

Annuario della Compagnia di Gesù

2014



Gesuiti





In copertina

*L'abbraccio fraterno tra Papa Francesco
e P. Adolfo Nicolás, Preposito Generale
della Compagnia di Gesù, il 17 marzo 2013,
pochi giorni dopo l'elezione a Papa di P. Bergoglio.
"L'incontro, ha detto P. Nicolás, è stato caratterizzato
da gioia, serenità e comprensione reciproca
sul passato, il presente e il futuro".*

Publicato dalla Curia Generalizia della Compagnia di Gesù
Borgo S. Spirito, 4 - 00193 Roma, Italia
Tel. (+39) 06.698 682 89 - Fax (+39) 06.698 682 80
E.mail: <infosj@sjcuria.org>

Editore: Giuseppe Bellucci S.J.
Segreteria: Marina Cioccoloni, Caterina Talloru
Progetto grafico e impaginazione: Gigi Brandazza
Stampa: Mediagraf S.p.A. Padova
Settembre 2013



2014

Gesuiti

Annuario della Compagnia di Gesù

Sommario



7



25



48



80

PRESENTAZIONE

<i>Giuseppe Bellucci S.J.</i>	6
Tra Gesuiti: dall'arcivescovo Bergoglio a Papa Francesco <i>Álvaro Restrepo S.J.</i>	7
2014 Anno della Ricostituzione della Compagnia	11

LA STORIA

La Compagnia di Gesù nella tormenta <i>Sabina Pavone</i>	12
La soppressione della Compagnia, una sfida <i>Martín Morales S.J.</i>	16
Il Calvario dei gesuiti spagnoli <i>Pedro Miguel Lamet S.J.</i>	20
I gesuiti esiliati negli Stati Pontifici <i>Arturo Reynoso S.J.</i>	25
Primi passi verso la ricostituzione <i>Paul Oberholzer S.J.</i>	29
La sopravvivenza nella Russia Bianca <i>Marc Lindeijer S.J.</i>	32
L'attività nell'Impero Russo (1772-1820) <i>Marek Inglot S.J.</i>	36
La spiritualità dei gesuiti durante la soppressione <i>Michael W. Maher S.J.</i>	40
La Compagnia fra continuità e discontinuità <i>Robert Danieluk S.J.</i>	44
Le Missioni in America Latina: ritorno alle antiche rovine <i>Martín Morales S.J.</i>	48
Le Missioni in India a Asia: il ritorno <i>Délio Mendonça S.J.</i>	53
Le Missioni in Cina senza gesuiti <i>Nicolas Standaert S.J.</i>	57
Le Missioni in Africa <i>Festo Mkenda S.J.</i>	61
La ricostituzione e gli inizi della nuova Compagnia <i>Miguel Coll S.J.</i>	65
Giuseppe Pignatelli, mediatore e guida <i>José A.F. Benimeli S.J.</i>	69
Il ruolo di Padre Roothaan <i>J.E. Salcedo Martinez S.J.</i>	73

In questo numero

Canada, il ritorno dei gesuiti
Jacques Monet S.J. 76

La Compagnia degli anni duemila
Giuseppe Bellucci S.J. 80

DAL MONDO DEI GESUITI

ITALIA: La Civiltà Cattolica
Antonio Spadaro S.J. 87

I 450 anni delle CVX
Augusto Reggiani S.J. 90

BELGIO, Piccola biblioteca sui gesuiti
Jacques Scheuer S.J. 94

La Compagnia e il lavoro in rete
Dani Villanueva S.J. 96

AMERICA LATINA: Haiti, una storia da raccontare
Pizarro, Ríos, Salinas 99

AMERICA LATINA: Amore appassionato per la Creazione
Alfredo Ferro S.J. 103

FRANCIA - Loyola XXI
Alexandra Boissé 107

INDIA: Via Crucis in stile indiano
Jose Panadan S.J. 111

INDIA: Politecnico per gli Adivasi
Louis Franchen 114

SPAGNA: Il cammino ignaziano
José L. Iriberry S.J. 117

SPAGNA: Il giorno di Sant'Ignazio
Luis Magriña S.J. 121

TIMOR EST: Finestra aperta sul futuro
Karen Goh S.J. 124

BRASILE: La comunità itinerante dell'Amazzonia
P. Juan F. Lopez Perez S.J. 128

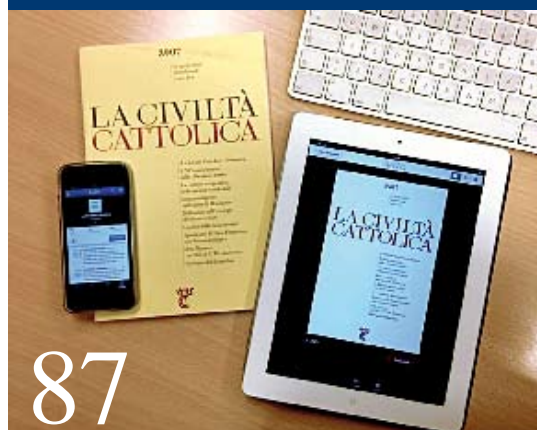
PARAGUAY: il Noviziato nella Riduzione
Alberto Luna S.J. 133

POLONIA: "Magis": Apostolato Giovanile
P. Andrzej Migacz S.J. 136

INDIA: Campagna contro le radiazioni
John Rose S.J. 139

LA PAGINA FILATELICA

Marina Cioccoloni 142



87



99



117



128

presentazione

Giuseppe Bellucci S.J.

Cari amici,

L'*Annuario* 2014 ha un carattere tutto particolare. Come potete vedere, è dedicato in gran parte alla commemorazione dei 200 anni della ricostituzione della Compagnia da parte del Papa Pio VII il 7 agosto 1814 con la Bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum*. Il Papa, che già nel 1801, un anno dopo l'elezione, aveva dato la sua approvazione all'esistenza della Compagnia entro le frontiere della Russia, estendendo poi nel 1804 lo stesso provvedimento al Regno delle due Sicilie, si era deciso a compiere questo passo "perché ci crederemmo colpevoli di gravissimo delitto al cospetto di Dio se, di fronte alle grandi necessità universali non volessimo servirci di quei salutari aiuti che Dio, per sua singolare Provvidenza, ci presenta, e se noi, collocati nella navicella di Pietro, agitata e sconvolta da frequenti nubi, rigettassimo esperti e validi rematori che si presentano spontaneamente a noi per rompere i flutti di quei marosi che in ogni istante ci minacciano di naufragio e rovina".

Fatta questa premessa aggiunge: "Ordiniamo e stabiliamo che tutte le concessioni e facoltà da noi unicamente già date per l'Impero Russo e per il Regno delle due Sicilie, ora si intendano estese, come veramente le estendiamo, a tutto il nostro Stato ecclesiastico, ed ugualmente ad ogni altro Stato e dominio".

Il Padre Generale Adolfo Nicolás, in una sua lettera del 1° gennaio 2012, invitava i gesuiti a riflettere su questa data, aggiungendo: "Ogni data importante del calendario è un'occasione di riflessione e di apprendimento. Possiamo essere grati per ciò che abbiamo ricevuto, ricordare quanto abbiamo scoperto, migliorare il nostro modo di essere servitori della missione del Signore, e pentirci, se necessario, delle nostre manchevolezze. Imparare dal passato è un modo per riconoscere il nostro posto nella storia della salvezza come compagni di Gesù, quel Gesù che riscatta tutta la storia dell'umanità".

E' in questo spirito che guardiamo al passato attraverso la serie di articoli delle pagine che seguono, subito dopo aver reso debitamente omaggio a Papa Francesco, il primo nostro confratello ad essere chiamato a governare come Papa la Chiesa universale.

Nei vari articoli riguardanti il 2014, tutti di persone competenti e specialisti del loro settore, abbiamo voluto dare uno sguardo alle cause che hanno portato alla soppressione della Compagnia nel 1773, alle vicissitudini che i gesuiti espulsi da vari paesi hanno dovuto affrontare, e alla sopravvivenza della Compagnia nella Russia Bianca, con particolare riferimento ad alcuni personaggi chiave che hanno cercato di tenere insieme i gesuiti dispersi e hanno contribuito alla ricostituzione dell'Ordine. Un'attenzione particolare abbiamo voluto darla alle Missioni della Compagnia nei vari continenti, durante la soppressione e la loro ripresa subito dopo la ricostituzione.

Non è stato facile fare una scelta dei temi da trattare e siamo ben coscienti dei limiti di questa impresa e anche delle ripetizioni che qua e là ci sono, data la varietà degli autori e la loro provenienza. Ci auguriamo tuttavia che le pagine dell'*Annuario* aiutino e incoraggino i lettori in quella riflessione e apprendimento di cui parla il Padre Generale nella lettera citata qui sopra.

Approfitto dell'occasione per augurare ai nostri lettori e amici un Buon Natale e un felice Anno Nuovo, ricco di grazie e di benedizioni del Signore.

Il nuovo vescovo di Roma

Álvaro Restrepo, S.J.

“Il Vaticano non è un’isola. Perciò, quando tanta gente di buona volontà dice che la Chiesa ha bisogno di un buon Papa, non intende dire che il nuovo Pontefice sia conservatore o progressista, di destra o sinistra. Ciò che importa è che sia un uomo libero e deciso. C’è bisogno di un uomo così appassionato del Vangelo che sconcerti tutti coloro che nel papato cercano un uomo di potere e di controllo. Il Papa deve essere sconcertante. Il giorno in cui il Vaticano sarà il ‘punto d’incontro’ di tutti coloro che soffrono, quel giorno la Chiesa avrà trovato il buon Papa di cui c’è bisogno (José María Castillo. *Prima dell’elezione di Papa Francesco*).

Dal momento in cui in Colombia si sparse la voce che ero stato Provinciale d’Argentina e quindi in varie occasioni avevo avuto contatti con l’allora arcivescovo della capitale, Jorge Mario Bergoglio, oggi Papa Francesco, i media colombiani non smisero di chiamare.

Molto è stato scritto su Papa Francesco. Vo-

Tra gesuiti: dall’Arcivescovo Bergoglio al Papa Francesco

“In un’occasione uno dei nostri studenti gli chiese consiglio sull’apostolato con i più bisognosi.

La sua risposta rifletteva una profonda esperienza pastorale: visita spesso i poveri, avvicinati a loro, osserva come vivono e come condividono generosamente il poco che possiedono”.

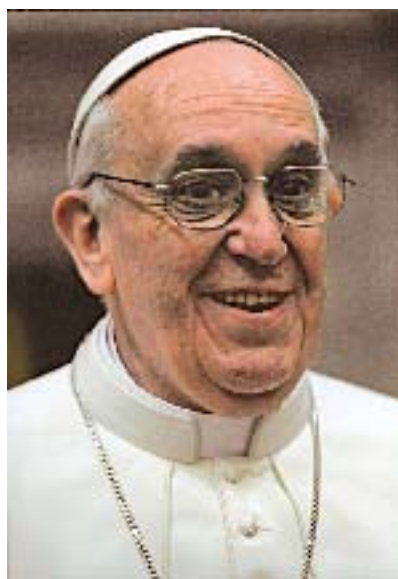
glio condividere con i lettori dell’*Annuario* solo alcune delle cose che ricordo ancora con ammirazione e gratitudine. Ho trovato negli *Esercizi Spirituali* di Sant’Ignazio il cammino tracciato (*Esercizi Spirituali*, n. 102-109).

Conobbi Jorge Mario a Roma, durante una

13 marzo 2013: il primo saluto di Papa Francesco dalla loggia centrale di San Pietro subito dopo la sua elezione alla folla raccolta nella piazza sottostante.



Papa Francesco



Alcune immagini caratteristiche di Papa Francesco: il caloroso e fraterno incontro con il suo predecessore Benedetto XVI; intento a firmare un documento; il volto sorridente e la carezza a un bambino.



riunione internazionale della Compagnia di Gesù. Lavorammo insieme sul tema dei Fratelli (i gesuiti non sacerdoti). Ricordo l'impatto molto positivo e la sua profonda considerazione per loro.

Pochi mesi dopo esser giunto in Argentina per il mio incarico di Provinciale, monsignor Bergoglio diventava arcivescovo di Buenos Aires. Così ci ritrovammo nella capitale e vivemmo per sei anni in un clima di profondo rispetto e libertà per il lavoro di ognuno.

Le sue radici familiari semplici e piemontesi mi aiutarono a capire meglio i valori e il carattere di Jorge Mario. Nasce il 17 dicembre del 1936 nel quartiere di Flores. Si diploma come tecnico chimico. A 21 anni decide di diventare sacerdote. Entra nel seminario diocesano di Devoto, diretto all'epoca dai gesuiti. Viene ordinato sacerdote nella Compagnia di Gesù nel 1969 e nominato Provinciale dal 1973 al 1979. Nel 1998 viene nominato arcivescovo di Buenos Aires.

Non è per l'ostentazione e la pubblicità. Viveva da solo in un modesto appartamento della Curia arcivescovile a fianco della Cattedrale. E ritengo inutile cercare di confrontarlo con alcuni dei Papi del secolo passato, bisogna considerarlo da solo. Lo trovai diretto e franco, a volte riservato, ma sempre cordiale e fraterno. Ci chiamavamo semplicemente per nome lasciando da parte gli inutili protocolli.

Sottolineo il suo sincero affetto per i poveri, gli infermi, i giovani e i sacerdoti. Quando uno dei suoi parroci gli parlava di un familiare con problemi di salute, Jorge Mario si offriva volentieri di sostituirlo nei suoi impegni. Non dimentico le sue telefonate per informarsi sulla salute di qualche gesuita e su quale fosse l'orario più comodo per poter parlare tranquillamente e in maniera discreta con il malato.

In un'occasione uno dei nostri studenti gli chiese consiglio sull'apostolato con i più bisognosi. La sua risposta fu il frutto di una profonda esperienza personale: visita spesso i poveri, avvicinati a loro, osserva come vivono e come condividono generosamente il poco che possiedono. Poi riflette e prega. Ciò che ti piace o sen-



Nella Cappella Sistina subito dopo l'elezione e il Papa in preghiera.

ti pastoralmente è quello che dovrete fare.

Le omelie dell'arcivescovo del 25 maggio, giornata nazionale dell'Argentina, esordivano sempre con il Vangelo. Con profondo rispetto ma senza remore predicava su quello che doveva essere comunicato ai presenti: governanti, ministri dello stato, e fedeli, per i quali durante la cerimonia erano aperte le porte della cattedrale. Mi ricordo della forza con cui chiese ai presenti di non discriminare gli emigranti di alcuni paesi limitrofi col pretesto che molti erano senza documenti. Sono figli di Dio, persone, sorelle e fratelli nostri. Non sono anonimi, hanno la carta d'identità dei loro paesi. Se emigrano in Argentina è perché cercano lavoro e spesso accettano i lavori più duri, quelli che nessuno vuole. Le loro paghe, se le ricevono, sono spesso miserevoli. Rispettiamoli e aiutiamoli.

L'interlocutore captava subito la vasta cultura e la profonda spiritualità di Jorge Mario. Fu professore di letteratura e psicologia, laureato in filosofia e teologia. In Germania completò la sua tesi su Romano Guardini (Sergio Rubin e

Francesca Ambrogetti, *Jorge Bergoglio, Papa Francesco. Il nuovo Papa si racconta*). La sua attività pastorale non contrastava con gli altri suoi impegni di governo. Anzi, li rendeva più contagiosi e credibili.

Non si limitava a insegnare e a predicare la preghiera. La viveva. Oltre alle lettere e agli scritti di Sant'Ignazio di Loyola, che conosceva a menadito come Maestro dei Novizi e Superiore, leggeva e meditava San Giovanni della Croce, Santa Teresa del Bambino Gesù e il diario spirituale del gesuita Beato Pedro Fabro. Esapriamo dell'apprezzamento per l'opera degli argentini Jorge Luis Borges e Leopoldo Marechal.

Radicato nella spiritualità ignaziana, Bergoglio è uomo di discernimento. In un'occasione mi sono consultato con lui per una questione delicata. Ho ammirato la sua risposta: se quanto vuoi fare viene da Dio, lo Spirito te lo farà sentire internamente e farà in modo che il tuo progetto si realizzi. Ma se quello che cerchi non proviene da Lui, il tuo proposito non si realizzerà.



habemus Papam

Papa Francesco

L'affetto per la persona di Gesù e la devozione alla Vergine Maria ricorrono sempre nei suoi scritti, discorsi e omelie. San Giuseppe per Jorge Mario ha un posto speciale. Forse non è stato un caso che il suo pontificato abbia avuto ufficialmente inizio il 19 di marzo.

Una rete televisiva mi ha fatto la domanda seguente: Che pensa dei primi cinquanta giorni del pontificato del Papa Francesco? Ho ricordato che Dio è *Il Dio delle sorprese* (Gerard W. Hughes, S.J.), *Il Dio più grande* (Sant'Agostino). Gli ho detto che all'inizio mi aveva sorpreso ricevere la notizia dell'elezione di Papa Francesco e questo per un motivo molto semplice: per la prima volta nella storia avevamo un Papa latinoamericano e gesuita!

Nell'intervista ho sottolineato i gesti altamente simbolici del Papa Francesco che arrivano al cuore della gente. L'allegria e la speranza sono voce comune. Non è raro sentire persone che parlano di riconciliazione con la Chiesa. James Martin, S.J., della redazione della rivista *America*, si chiede come potrebbe influire, e come

ha già influito, la spiritualità ignaziana nel pontificato di Papa Francesco.

Il giorno dopo l'elezione del nuovo Pontefice, il 14 marzo, il Padre Generale dei gesuiti, Adolfo Nicolás, dichiarava: "A nome della Compagnia di Gesù ringrazio Dio per l'elezione del nuovo Papa, il cardinale Jorge Mario Bergoglio, S.J., che apre per la Chiesa una tappa piena di speranza.

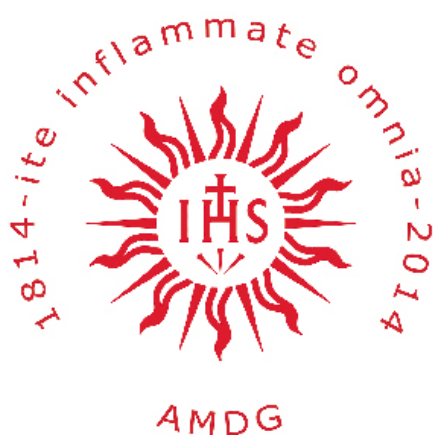
Tutti noi gesuiti accompagniamo con la preghiera questo nostro fratello e lo ringraziamo per la sua generosità nell'accettare la responsabilità di guidare la Chiesa in un momento cruciale. Il nome 'Francesco' con il quale sarà chiamato d'ora in poi, evoca il suo spirito evangelico della vicinanza ai poveri, la sua identificazione con la gente semplice e il suo impegno nel rinnovamento della Chiesa. Dal primo momento in cui si è presentato davanti al popolo di Dio ha dato testimonianza in modo visibile della sua semplicità, umiltà, esperienza pastorale e profondità spirituale".

Traduzione di Marina Cioccoloni

Lo sguardo sorridente del Papa mentre saluta la folla dal suo "Papamobile" durante un'udienza generale in Piazza San Pietro. A destra, l'omaggio alla Madonna di Lourdes nei giardini vaticani.



Qui a fianco, Papa Pio VII, il 7 agosto 1814, pubblica il documento con il quale ricostituisce la Compagnia di Gesù in tutto il mondo. In basso, il logo che caratterizzerà tutte le iniziative di questo anno centenario.

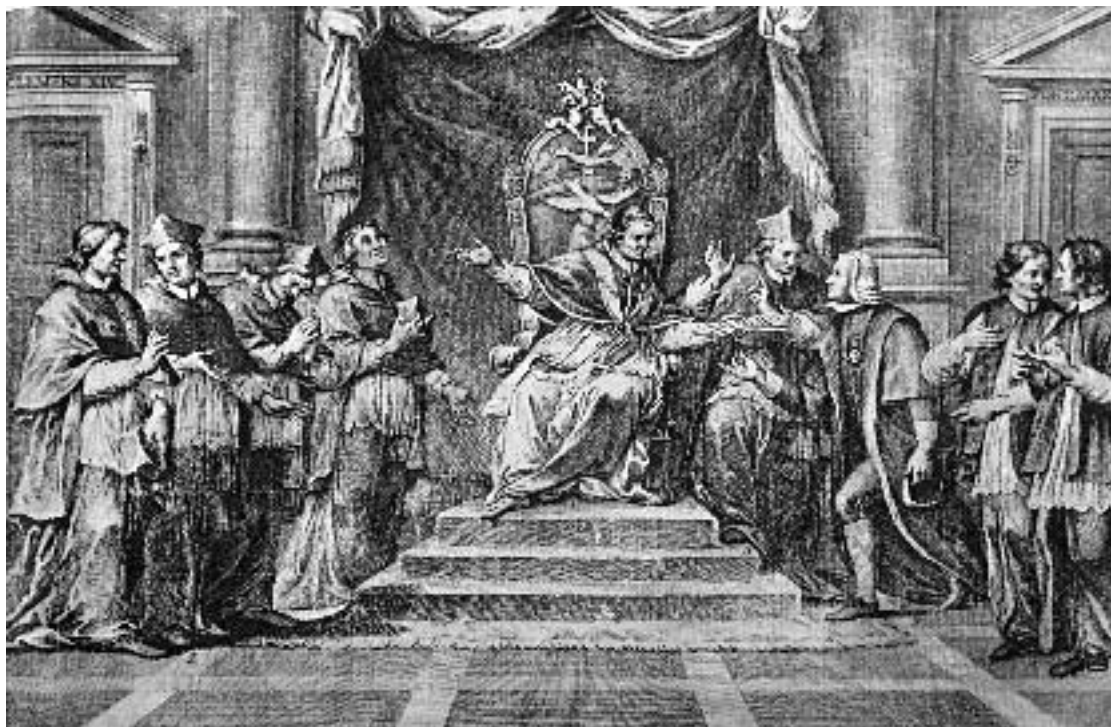


Con rinnovato
impulso e fervore

“Ogni data importante del calendario è un’occasione di riflessione e di apprendimento. Possiamo essere grati per ciò che abbiamo ricevuto, ricordare quanto abbiamo scoperto, migliorare il nostro modo di essere servitori della missione del Signore e pentirci, se necessario, delle nostre manchevolezze. Imparare dal passato è un modo per riconoscere il nostro posto nella storia della salvezza come compagni di Gesù, quel Gesù che riscatta tutta la storia dell’umanità... La invito a cominciare a riflettere su una data importante che celebreremo ... la commemorazione del 7 agosto 1814, giorno in cui Pio VII rese pubblica la Bolla pontificia *Sollicitudo omnium ecclesiarum* con la quale restaurò la Compagnia in tutto il mondo”.

7 agosto 1814

Papa Clemente XIV presenta all'ambasciatore spagnolo il Breve "Dominus ac Redemptor", con il quale sopprime la Compagnia di Gesù.



Quando il 21 luglio 1773 il breve *Dominus ac Redemptor* emanato da Clemente XIV abolì la Compagnia di Gesù l'Ordine era per certi versi in crisi già da alcuni decenni e il suo ruolo culturale e spirituale era stato messo in discussione da più parti. Ciò nonostante esso rappresentava ancora un'importante realtà all'interno del panorama cattolico non solo in Europa ma anche e soprattutto nelle missioni che i gesuiti avevano fondato nel Nuovo Mondo e nel vasto continente asiatico.

Per comprendere la crisi della Compagnia è necessario partire dagli anni Trenta del Settecento allorché giunse a conclusione lo scontro tra le missioni gesuitiche cinesi e indiane e le Congregazioni romane del Santo Uffizio e della Propaganda Fide intorno alla pratica invalsa da parte dei missionari della Compagnia di Gesù di accettare alcuni riti tradizionali del confucianesimo (Cina) e dell'induismo (India) come pratiche esclusivamente civili e politiche. Le Congregazioni romane contestavano la liceità e l'ortodossia di tale sincretismo che, in ultima istanza, rimontava alla prassi dell'*accomodatio* teorizzata ne *Il Cerimoniale del Giappone* da Alessandro Valignano e messa in pratica da Matteo Ricci in Cina e Roberto de Nobili in In-

dia. Un tale scontro, alimentato anche dalle reali difficoltà di comunicazione, si concluse allorché Benedetto XIV condannò definitivamente i riti cinesi (1742) e quelli malabarici (1744).

La condanna della prassi di evangelizzazione della Compagnia in Oriente indebolì l'universo missionario così come letale fu il drastico ridimensionamento delle *Riduzioni* del Paraguay che furono coinvolte nello scontro coloniale combattuto tra Spagna e Portogallo. Allorché il trattato delle frontiere del 1750 stabilì la cessione all'impero lusitano di una parte del territorio a est del fiume Uruguay, il governo portoghese ingaggiò una strenua lotta contro le sette *Riduzioni* gesuitiche al fine di impossessarsi delle terre delle missioni facendo traslocare i circa 29.000 indigeni che le abitavano. I gesuiti resistettero strenuamente ma alla fine dovettero soccombere alla violenza degli attaccanti, sostenuti per altro con poca convinzione dalla stessa gerarchia della Compagnia. Né il Generale Ignazio Visconti (1751-1755) né il visitatore Lope Luis Altamirano compresero infatti che la battaglia contro le *Riduzioni*, come la condanna dei riti, erano solo i segnali di erosione del consenso verso i gesuiti e la prima tappa di una strategia che mirava al totale annientamento dell'Ordine.

Alla metà del Settecento la Compagnia era però ancora un Ordine fra i più numerosi all'interno dell'universo cattolico, seppure in posizione più defilata rispetto a quella ricoperta nei secoli precedenti. Pur avendo perso il monopolio educativo della classe dirigente, i

Dagli anni Quaranta del Settecento alla soppressione del 1773: uno sguardo alla vita e alla diffusione della Compagnia di Gesù in quegli anni burrascosi.

La Compagnia di Gesù nella tormentata

Sabina Pavone - Università di Macerata

suoi colleghi rappresentavano ancora un punto di riferimento e anche dopo la soppressione il personale gesuitico continuò spesso a operare nel campo dell'istruzione. L'attacco del fronte illuminista nei confronti della Compagnia non deve far perdere di vista che ancora nel Settecento l'Ordine formò figure di intellettuali come l'astronomo e matematico Ruggero Giuseppe Bošković (1711-1787), gli storici della letteratura Francesco Antonio Zaccaria (1714-1795), Girolamo Tiraboschi (1731-1794) e Juan Andrés (1740-1817). Anche un illuminista come Pietro Verri (1728-1797) studiò presso il famoso collegio di Parma, una delle punte di diamante del sistema educativo gesuitico nel corso dell'età moderna.

La vocazione intellettuale della Compagnia si mantenne viva non solo in Europa. La missione in Cina prosperò nonostante le politiche repressive nei confronti dei cristiani e i gesuiti continuarono a ricoprire incarichi di prestigio all'interno del Tribunale della Matematica alla corte imperiale per tutto il Settecento.

Va detto d'altronde che nel corso del XVIII secolo le singole Province, specie in Europa, assunsero progressivamente al loro interno una

composizione più locale: nelle Province polacche vivevano soprattutto gesuiti polacchi, in quelle francesi gesuiti francesi e così via. Non che la vocazione universalista della Compagnia si fosse spenta del tutto, ma certo la mobilità si ridusse fortemente nel corso del tempo.

Quando nel 1758 Lorenzo Ricci venne eletto Generale la Compagnia di Gesù contava comunque 42 Province per un totale di circa 23.000 gesuiti: una realtà, dunque, anche quantitativamente consistente all'interno della Chiesa cattolica. Fu proprio in quell'anno che gli ignaziani subirono il primo attacco da parte delle monarchie borboniche.

Il Portogallo guidato dal marchese di Pombal fu il primo stato europeo ad espellere i gesuiti dal proprio territorio: essi vennero accusati di cospirare contro il sovrano Giuseppe I e in molti



la condanna



La tomba di P. Lorenzo Ricci nella chiesa del Gesù di Roma.

Ritratto e busto
(sotto) di Giuseppe
Ruggero Bošković
S.J. (1711-1787).



vennero imprigionati nelle carceri di Lisbona. Il più noto tra essi – il Padre Gabriel Malagrida – venne bruciato sul rogo dopo un processo davanti all’Inquisizione (1761). Un gruppo consistente di Padri (più di un migliaio) riuscì infine a lasciare il paese e dopo viaggi avventurosi raggiunse l’Italia. La comunità più importante fu quella romana, ma gruppi numericamente significativi si stabilirono anche a Castel Gandolfo, Tivoli, Frascati, Urbania, Pesaro, Bologna e Ferrara.

In Francia la Compagnia venne abolita nel 1764 in seguito allo scandalo prodotto dalla bancarotta in Martinica del padre Lavallette (1761) allorché i gesuiti vennero accusati di privilegiare i commerci rispetto alla direzione spirituale. I Parlamenti del regno e quello di Parigi in particolare - in cui si creò un insolito connubio tra le forze gallicane e quelle gianseniste - chiesero di esaminare le *Costituzioni* e proposero ai gesuiti di firmare i famosi articoli gallicani del 1682. Evidentemente né il Generale Lorenzo Ricci né il Papa potevano accettare di assecondare il volere del governo: si poneva così ai gesuiti francesi (come già accaduto in passato) il problema se obbedire alle direttive di Luigi XV, rischiando di venire estromessi dalla Compagnia, o essere leali al governo centrale dell’Ordine e alla Santa

Sede, rinunciando in modo definitivo a rimanere in Francia.

Il re optò infine per la dissoluzione dell’Ordine in tutto il paese e la Francia si allineò dunque al Portogallo. Un caso a parte fu quello della missione francese in Cina: fondata nel 1689 allorché Luigi XIV decise di mandare nell’Impero Celeste cinque Padri gesuiti (noti anche come “i matematici del re”) al fine di favorire i rapporti e i commerci fra le due potenze, la missione venne considerata come un fiore all’occhiello da parte della monarchia. Anche coloro che all’interno del partito illuminista si erano battuti per la distruzione della Compagnia si mostrarono favorevoli alla sua sopravvivenza anche dopo la soppressione del 1773. Un gruppo di gesuiti rimase infatti a capo della comunità francese fino al 1785 quando i Padri lazzaristi subentrarono ai gesuiti nella direzione della missione.

La Spagna fu il terzo paese a cacciare i gesuiti nel 1767. Il governo - guidato da figure come Nicolás de Azara, Pedro Paulo de Aranda e Pedro Rodríguez de Campomanes - mise in atto una serie di politiche di stampo giurisdizionalista e individuò nei gesuiti il nemico principale contro cui combattere in vista della lotta ai privilegi ecclesiastici. Contribuì inoltre al rafforzamento di questo partito il fatto che una parte del clero e della classe dirigente iberica si fosse formata nelle università minori dirette da Ordini regolari a loro volta nemici dei gesuiti.

In realtà la vittoria sui gesuiti rappresentò anche l’unico obiettivo realmente raggiunto dal gruppo dirigente e l’influenza della Chiesa sulla società iberica si mantenne indenne. Dopo l’espulsione i gesuiti si riversarono in massa in Italia, nonostante le perplessità dello stesso pontefice, timoroso dell’aggravio economico rappresentato dal loro mantenimento. A Bologna si stabilirono così i Padri della Provincia di Castiglia e di parte di quella messicana; a Ferrara quelli della Provincia di Aragona, di quel che restava della messicana e di quella del Perù; a Imola s’insediarono i gesuiti cileni, a Forlì quelli della Provincia di Toledo, a Rimini quelli dell’Andalusia, tra Ravenna e Faenza i Padri provenienti dalle Province del Paraguay e di Quito.



RUĐER JOSIP
BOŠKOVIĆ

S.I.

1711 - 1787



Morte di Papa Pio VI avvenuta nel palazzo della cittadella di Valenza nel 1799 (stampa di G. Beys, c.1800). Sotto, Papa Pio VI, ritratto anonimo fatto in occasione della visita del Papa a Vienna nel 1782.

Altri si stabilirono in Liguria, mentre diversi furono coloro che arrivarono a Roma, soprattutto fra quanti erano intenzionati a uscire definitivamente dalla Compagnia (tra il 1767 e il 1773 uscirono dall'Ordine 777 gesuiti spagnoli).

Il radicamento dei Padri spagnoli nella società italiana, per quanto ostacolato dal governo di Madrid, si verificò nel giro di alcuni anni, non sempre in accordo con i gesuiti italiani. Un numero importante di gesuiti iberici s'inserì nei circuiti intellettuali di città come Roma, Bologna, Ferrara, Rimini, Genova. Alcuni di essi divennero professori all'interno di istituzioni educative e universitarie o si impiegarono come precettori e segretari presso le famiglie aristocratiche. Altri ancora assunsero la carica di bibliotecari come Luciano Gallissà (direttore della Biblioteca dell'Università di Ferrara), Josef de Silva y Davila (bibliotecario del cardinale Giuseppe Garampi a Rimini e a Roma e quindi direttore della biblioteca pubblica di Città di Castello), Joaquín Pla (direttore della Biblioteca Barberini a Roma), Juan Andrés y Morell (bibliotecario a Mantova e poi direttore della prestigiosa Biblioteca Reale di Napoli fino al 1815).

In Italia i gesuiti furono espulsi ugualmente dal Regno di Napoli (1767) e dal Ducato di Parma (1768) ma si dovette aspettare ancora alcuni anni perché il Papa Clemente XIV cedesse infine alle pressioni delle corti borboniche ed emanasse il breve *Dominus ac Redemptor*. Diviso in 45 capitoli il breve era un documento curioso che di fatto non faceva accuse nel merito contro i gesuiti, ma parlava piuttosto dell'opportunità di sopprimerli in seguito alle perturbazioni da loro causate nel corso del tempo in seno alla Chiesa (dalle polemiche teologiche all'eccessivo coinvolgimento negli affari politici, alla scarsa disobbedienza agli ordini romani in terra di missione).

Gli aspetti negativi sembravano ormai superare quelli positivi e la pace della Chiesa richiedeva che la Compagnia venisse sacrificata. I frutti che la Santa Sede si aspettava da tale soppressione non furono in realtà di lunga durata. Se Roma sperava di tacitare le potenze europee e di mettere un freno alla secolarizzazione della società ben presto l'avvento della Rivoluzione Francese mostrò che non era sufficiente abolire l'Ordine ignaziano per fermare lo spirito del tempo.



il sacrificio

La soppressione: una sfida storica

Martín M. Morales, S.J. - Pontificia Università Gregoriana, Roma



La questione della soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773, per decisione del Papa Clemente XIV, continua a suscitare un grande interesse ancora oggi. Si ha l'impressione che i racconti con cui lo stesso Ordine, ristabilito nel 1814, si ripresentò a se stesso e al mondo che lo vedeva risorgere dalle sue ceneri, non bastino a calmare una serie di inquietudini e domande. Il ritorno di frammenti del passato stimola la storiografia affinché racconti non solo ciò che avvenne ma anche quello che sta succedendo. Le domande storiche sono tra le urgenze del presente.

La storiografia ottocentesca, nel suo desiderio di confrontarsi con le scienze sperimentali, forgiò la sua narrativa attraverso una selezione di cause ed effetti, elaborò collegamenti in grado di dare senso ad una realtà percepita come una complessità sempre maggiore. In questo modo, mentre si concatenano "fatti", costruendo relazioni causali tra essi, si definisce un orizzonte dove collocare non solo il passato ma soprattutto gli eventi del presente. Ma affinché l'argomentazione causale possa mantenere la sua coerenza la catena di cause ed effetti deve effettuare una grande selezione e stabilire un limite, altrimenti il risalire attraverso la catena causale porrebbe in pericolo l'efficacia stessa del discorso.

Per la *Imago primi saeculi* (1640), opera concepita per celebrare il primo centenario della fondazione dell'Ordine, l'esistenza della Compagnia era stata annunciata dal profeta Isaia (cap. 18) in quei "messaggeri" inviati alle genti "violente e terribili". Tutte le sofferenze e le contraddizioni che si abbattano sulla Compagnia provengono dall'esterno. L'evocazione dell'ori-

gine divina, da una parte, e l'identificazione con la missione salvifica dall'altra, fu un modo per sottomettere le contraddizioni, non solo della Compagnia di Gesù ma di tutto il sistema sociale, che a partire dalla metà del XVII secolo dovette affrontare cambiamenti radicali.

Mentre nel testo della *Imago* si celebrava il primo centenario della fondazione, il superiore generale P. Muzio Vitelleschi, nella sua lettera dedicata all'anno giubilare della Compagnia (1639), invitava i gesuiti a celebrare la ricorrenza in una direzione opposta a quella tracciata dalla *Imago*. Secondo l'istituzione del giubileo (*Levitico* 25,10), il gesuita doveva prepararsi per festeggiare il primo secolo tornando "alla famiglia d'origine" per prendere possesso dello spirito di Ignazio di Loyola e dei suoi compagni. Il ritorno alle origini nasce come compito in tempo di crisi e di nuovi cambiamenti. Il desiderio è recitare nella lingua di oggi le voci del passato. Tocca allo storico, con onestà e competenza, mettere in guardia sulla fattibilità di tale viaggio e sui pericoli, e contrassegnare gli approcci e le distanze appropriate.

Vitelleschi, nella prima lettera del suo generalato diretta a tutta la Compagnia (1617), riprese una serie di conflitti che avevano attraversato i generalati di Everardo Mercuriano e di Claudio Acquaviva. Francesco Sacchini, il secondo storico ufficiale dell'Ordine, nella biografia di Acquaviva aveva registrato la crisi che si era insediata: "Alcuni ambiziosi e superbi, che si chiamavano figli della Compagnia, mossero guerra alla loro madre e cercarono di distruggerla e di trasformarla... per raggiungere i loro scopi più mondani che religiosi. Non si trattava di persone ignoranti, erano astutissimi e, complice la congiura dei tempi, opportuna per i progetti malefici, e l'intercessione dei più grandi sovrani... organizzarono uno scisma all'interno dell'Ordine e seminarono il fuoco della discordia. Le Province temevano la rovina e scoraggiate credevano che fosse impossibile resistere a tali artifici, a tanta rabbia e collera, a tanta potenza".

Il rapido sviluppo demografico della Compagnia, più di tredicimila gesuiti nel 1615, si accom-

Nella pagina di fronte, l'arresto del Papa Pio VII.

"L'innocenza della Compagnia non fu mai così evidente come al momento della sua abolizione e distruzione... Solo dopo la sua estinzione si vide lo scompaginamento e la distruzione delle repubbliche e dei regni, che non si è concluso ancora ai giorni nostri"
(P. Giovanni Roothaan, 1845).



la soppressione

Una medaglia di Clemente XIV benedicente e, nella moneta sotto, Cristo con Pietro e Paolo che allontanano tre gesuiti e la scritta "non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me voi, operatori di iniquità".



pagnò con due vettori che crearono tensioni nel corpo istituzionale. La crescita numerica portò alla missione e alla internazionalizzazione dell'Ordine ma in un momento in cui crescevano in modo significativo i sentimenti nazionali. A tale crescita apostolica si aggiunse lo scontento di quei gesuiti che pensavano che la Compagnia si perdeva nel detrimento dell'interiorità, che si esaltava l'*effectus* a scapito dell'*affectus*. Col termine di "straniero" venne identificato, in alcuni documenti del XVII secolo, non solo il gesuita che non era spagnolo, ma anche quello "spirituale" che anteponeva la contemplazione all'azione.

Vitelleschi ricordava ai gesuiti nella sua lettera la necessità urgente di non procurarsi favori, intercessioni e protezioni, né dentro né fuori della Compagnia, per scacciare una volta per tutte il mostro della "politica" che accecava e metteva in pericolo la vita stessa dell'istituzione. Nello stesso testo l'allora superiore generale ricordava le accuse sollevate contro i gesuiti: orgogliosi, intriganti, che pensano di sapere tutto, che sono più politici e astuti che spirituali. Le inventive, per il superiore generale, furono l'occasione per esercitare un esame di coscienza e un'opportunità per esortare i gesuiti a non insinuarsi nei tribunali, a dedicarsi all'aiuto ai poveri e agli infermi, a evitare i contrasti con la gerarchia ecclesiastica, a non intromettersi nei testamenti, a trattare gli altri religiosi con rispetto, a vivere la povertà senza desiderare di essere invitati al tavolo dei potenti "Se agli altri apparirà evidente che cerchiamo le anime e non la borsa – concludeva Vitelleschi - chi ci potrà accusare di agire per interesse?"

Al compiersi del primo secolo di vita della Compagnia si registra la percezione, più o meno generalizzata, di una certa decadenza. Il sistema e lo stile di governo, soprattutto dopo due ampi generalati come furono quelli di Acquaviva e Vitelleschi, sessantacinque anni in totale tra i due, fu uno dei temi messi in discussione. Quando si riunì la VIII Congregazione Generale (1646), che elesse generale Vincenzo Carafa, Innocenzo X, facendosi carico di una serie di critiche interne ed esterne all'Ordine, impose all'assemblea

di analizzare alcuni argomenti prima di eleggere il generale, tra cui la convenienza o meno del generalato a vita; se non fosse opportuno che il superiore generale visitasse le Province; e che si adottassero misure per evitare l'intromissione dei gesuiti nelle questioni economiche laiche.

Il paradigma storiografico imperante concepiva la disciplina storica nella sua funzione prevalentemente esemplare per cui il suo obiettivo era far brillare le virtù e condannare il vizio. La verità in gioco era una verità morale e non di fatto. Così, i racconti della metà del XVII secolo costruirono un edificio monumentale stabilendo una relazione direttamente proporzionale tra le situazioni che si percepivano conflittuali e la grandezza della retorica barocca. Lontano dal compiere un'operazione di occultamento della verità, la storiografia gesuita di quegli anni rivela una difficoltà nel nominare ciò che si presentava come strano e inquietante, non solo nel corpo ma nello stesso sistema sociale.

Gli atti della XI Congregazione Generale (1661) introdussero nuovi elementi che lasciano intuire il fiume sotterraneo che scorreva tumultuoso sotto al tessuto della storia. Il generale P. Giovanni Paolo Oliva si pronunciò a favore di un utilizzo più attento dei redditi delle Province e dei collegi dato che non erano stati pochi i casi di indebitamento grave e appropriazione indebita. Gli squilibri della morale economica furono alcuni dei sintomi che Oliva dovette affrontare. Alla battaglia che si fece, con i migliori oratori dell'Ordine, contro le *Lettere Provinciali* di Blaise Pascal (1656-1657), che criticava duramente le posizioni morali dei gesuiti, i generali Nickel e Oliva misero in scena una macchina censoria ancora più precisa per controllare la produzione teologica e correggere deviazioni e lassismo morale. In tre occasioni Oliva insistette sull'importanza del rendiconto di coscienza mentre esigeva che si mantenesse il suo segreto. È in questi anni che rallenta la crescita demografica della Compagnia, aumentano i collegi e diminuiscono le case professe.

Il secolo XVIII presentò ulteriori sfide. La percezione qualitativa del tempo era quella di un'epoca che raggiungeva la sua massima estensione e una costante accelerazione. In tale orizzonte si possono collocare alcuni dei capitoli critici della storia della Compagnia: l'appropriazione indebita del gesuita Antoine La Vallette, che sarà la scintilla che innescò il processo di espulsione dalla Francia (1764), la questione dei "riti cinesi" che compromise l'efficacia delle missioni d'Oriente, la "guerra



guaranitica” (1750) nell’antica Provincia del Paraguay che vide contrapporsi da una parte le truppe indigene delle missioni gesuitiche e dall’altra l’esercito ispano-portoghese, che per molti fu la conferma dell’esistenza di uno stato nello Stato. La scomparsa della figura del confessore reale gesuita dalle corti europee testimonia, da una parte, il graduale isolamento della Compagnia e dall’altro il cambiamento della società di corte nella quale l’Ordine aveva trovato appoggio e protezione. L’espulsione dei gesuiti dal Portogallo (1759) e poi dalla Spagna e dai suoi possedimenti d’oltremare (1767) fece prevedere la fine che s’avvicinava.

La Compagnia di Gesù che fu ristabilita nel 1814 non vide la luce in tempi sereni. Anche se sembrava essersi lasciata alle spalle l’“apocalisse rivoluzionaria”, come la definivano alcuni gesuiti come Pierre Joseph de Clorivière (1735-1820), la Compagnia rinacque nella cosiddetta “primavera dei popoli” (1848), quando la possibilità di ripristinare l’*ancienne régime* si allontanava definitivamente. Il racconto di quanto successo con i gesuiti si confuse con l’antico sillogismo le cui radici andavano ben oltre le vicissitudini dei tempi, inespugnabili, dato che sfuggiva a qualsiasi tipo di osservazione e si definiva come una fede: la persecuzione della Compagnia, che porta il nome di Gesù, è un segno della santità delle sue origini e conseguenza della sua fedeltà

allo stesso. Così lo intese il superiore generale Giovanni Roothaan (1845) nel suo tumultuoso momento: “L’innocenza della Compagnia non fu mai così evidente come al momento della sua abolizione e distruzione... Solo dopo la sua estinzione si poté vedere la distruzione e il crollo di repubbliche e regni, che ai nostri tempi ancora non è terminato”.

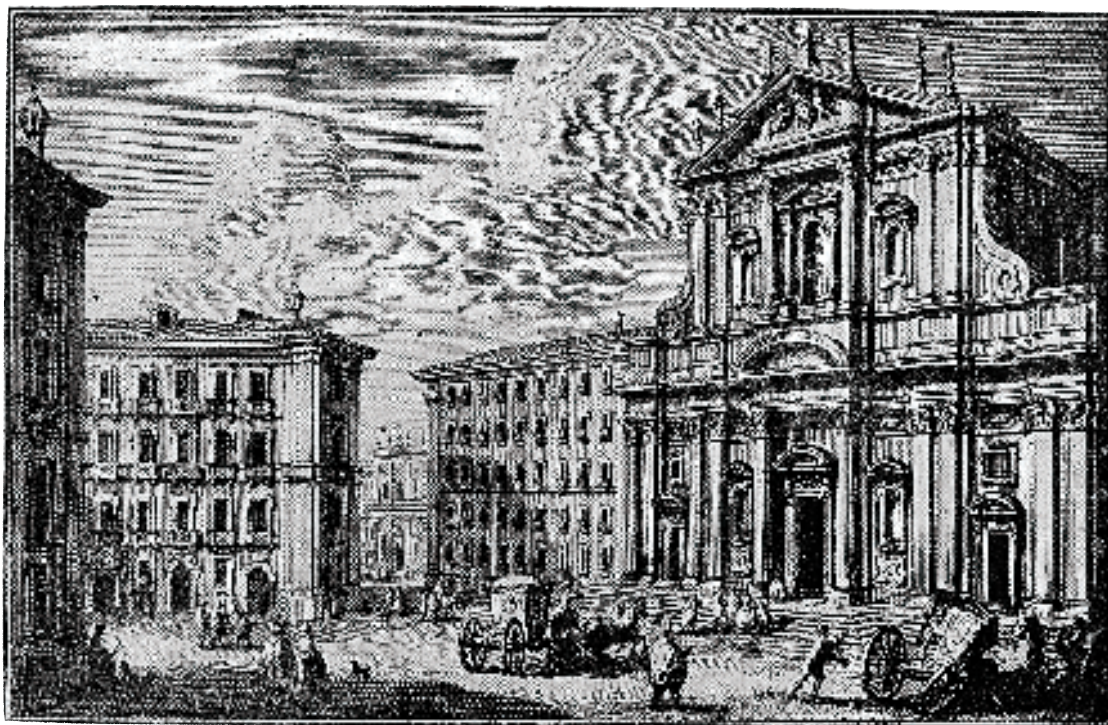
Il resoconto della storia è rimasto intrappolato nelle reti della teoria del complotto che spiegando poco o nulla pretendono dar conto di tutta la complessità. Il prossimo 2014 può essere un’occasione per tante cose. Una di queste potrebbe essere dar vita alla possibilità, essendo anche noi alla fine di un’epoca, di intingere la penna in un nuovo resoconto che sappia soprattutto riferire di se stesso. Come ricordava Michel de Certeau: “Solo la fine di un’epoca permette di raccontare ciò che ha fatto da viva, come se le toccasse morire per diventare un libro”.

Traduzione di Marina Cioccoloni

“Imago Primi saeculi” (1640). L’allegoria è accompagnata da due iscrizioni: “Societas frustra oppugnatur ab invidis” (invano gli invidiosi attaccano la Compagnia) e “Solem nulla sagitta ferit” (nessuna freccia colpisce il sole).

Imago

Nelle foto di questo articolo alcune stampe della Roma antica. Qui, la chiesa di S. Ignazio e il Collegio Romano.



Il 2 aprile del 1767, con il massimo riserbo e protetti dalle ombre del mattino, i soldati si precipitarono a circondare i collegi e le residenze di tutti i gesuiti spagnoli, meno che a Madrid, dove l'operazione militare era stata portata a termine il 31 marzo. Mai, in Spagna, neanche in occasione dell'espulsione dei mori, si era svolta un'operazione di questo genere, con tanta segretezza.

L'irruzione consisteva nel chiamare alla porta i gesuiti, a volte anche con l'inganno della richiesta di portare i sacramenti a un moribondo. Aperta la porta, i soldati penetravano con la baionetta innestata nelle case della Compagnia come se si fosse trattato di arrestare dei fuorilegge. Poi ordinavano che tutta la comunità si riunisse nel refettorio e lì si dava lettura della *Pragmatica Sanción* del re Carlo III che ordinava l'espulsione di tutti i gesuiti dai possedimenti spagnoli. Sotto controllo in ogni momento, non si permetteva loro nemmeno di celebrare messa e potevano portare in esilio solo un cambio di biancheria e il breviario. In precedenza era stata allestita tutta una complicata logistica con la

flotta navale che aveva preparato navi da guerra e altre imbarcazioni noleggiate in diversi porti spagnoli per portare al confino Padri e Fratelli. Così, senza opporre la minima resistenza, cominciava il lungo calvario dei gesuiti spagnoli per mare e per terra verso l'ignoto.

Questo dramma deve essere contestualizzato in un secolo europeo, caratterizzato dal dispotismo delle monarchie borboniche, in base al quale i re cercavano di controllare il potere della Chiesa e, principalmente, la Compagnia di Gesù, in ragione del suo quarto voto di obbedienza al Papa. In quel momento i gesuiti vennero a trovarsi nel periodo in cui il dispotismo reale fu all'apice del suo massimo influsso nella società dell'epoca. Erano stati confessori di re, controllavano il mondo dell'istruzione e le missioni americane, tema di controversia al Trattato di Madrid, mentre il governo era stato fino a quel momento in mano di nobili, formati nei collegi della Compagnia. In precedenza c'erano state le espulsioni dal Portogallo (1759) e dalla Francia (1762) con il marchese di Pombal e il ministro Choiseul come principali protagonisti.

In Spagna, a causa dell'irruzione nel governo di ministri *manteistas* (cosiddetti dal loro modo di vestire diverso da quello dei "non nobili" che avevano avuto accesso all'educazione) si scatenò una persecuzione contro la Compagnia e i suoi amici. Si distinsero in modo speciale i ministri Roda, Campomanes, Grimaldi, Aranda, Moñino e il confessore Padre Eleta. A questa decisione contribuì, senza dubbio, una serie

L'articolo è la storia della drammatica persecuzione contro la Compagnia di Gesù al tempo di Carlo III (1716-1788).

Gli echi di essa si trovano nel libro del P. Pedro M. Lamet: "El último jesuita (Novela histórica)", Edizioni La Esfera de los Libros, Madrid, 2011.

Il calvario dei gesuiti spagnoli

Pedro Miguel Lamet, S.J.

di controversie su temi teologici (giansenismo, dottrina del probabilismo); questioni politiche, come il *Monitorio* di Parma; la discussa causa di canonizzazione del vescovo Palafox, e una serie di calunnie, come quella che accusava i gesuiti di aver istigato, a Madrid, il famoso *Motín de Esquilache*; o di possedere un impero in America, il cui re sarebbe stato un certo Nicola I con un esercito di schiavi pronto a invadere l'Europa; o il terrore di Carlo III che fuggì dal Motín fino ad Aranjuez, istigato dai suoi ministri, specialmente Bernardo Tanucci di Napoli. Per cancellare la Compagnia dalla carta geografica della Spagna fu creato un Consiglio Straordinario e una Inchiesta Segreta che portarono alla *Pragmatica Sanción* che, per espellere i membri della Compagnia non dava altro argomento che i motivi che il monarca "custodiva nel suo cuore di re".

Si aggiunsero provvedimenti circa l'incameramento dei beni temporali o dei possedimenti dell'Ordine. Si dispose che di tutta la massa dei beni della Compagnia, una piccola parte venisse assegnata come pensione a ogni gesuita e cioè: cento *pesos* l'anno per tutta la vita a ciascun sacerdote, e novanta *pesos* per i fratelli coadiutori. Stranieri e novizi non avevano diritto a questa pensione. Non mancava la minaccia di perdere la pensione a chi cercava di evitare il confino, o se c'erano altri motivi non graditi alla Corte, come scrivere o parlare contro le misure adottate. Avrebbero ricevuto la pensione in due rate annuali, pensione che, a causa della svalutazione, non sarebbe bastata neppure per mangiare. Questo sussidio servì come modo per tranquillizzare la coscienza del pietoso monarca e controllare da vicino gli espulsi anche fuori della Spagna.

Nessuno dei professi, anche se abbandonava la Compagnia, poteva tornare in patria senza un permesso speciale del re e, nel caso che l'avesse

ottenuto, era obbligato a prestare giuramento di fedeltà e di non difendere la Compagnia in alcuna maniera, neanche in privato, sotto pena di essere punito per alto tradimento.

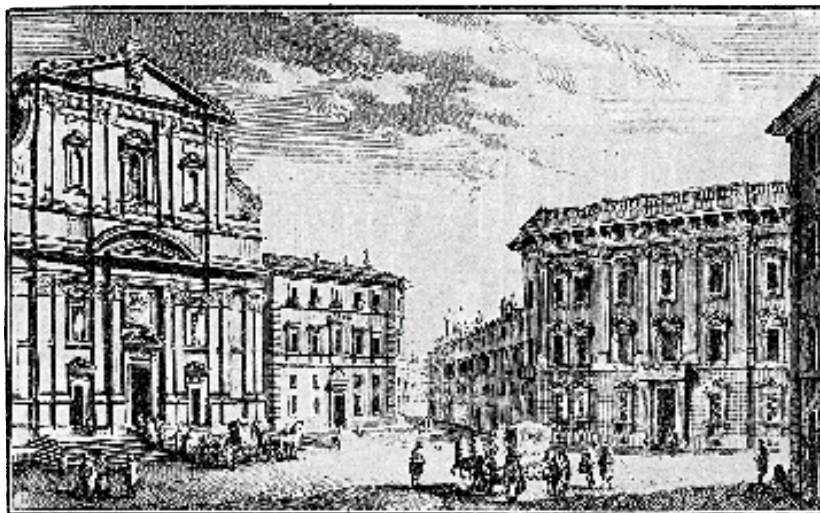
I secolari che possedevano un attestato di gemellaggio con la Compagnia dovevano consegnarlo e venivano minacciati come "rei di lesa maestà" quelli che mantenevano corrispondenza con i gesuiti, cosa assolutamente proibita. Molti preferirono abbandonare il paese.

Le leggi furono particolarmente dure per i novizi. Furono minacciati sotto pena di peccato mortale e altre violenze perché abbandonassero la Compagnia; si tentò di farli entrare in altri Ordini religiosi; furono abbandonati in un campo senza aiuto e separati dai Padri. Malgrado ciò la maggioranza corse al porto per condividere l'espulsione insieme ai confratelli.

In ogni casa, una volta che era stata occupata dalle forze armate e che i notai davano lettura del decreto, si procedeva all'esame delle liste dei nomi per prender nota dei gesuiti assenti. Subito si provvedeva a requisire le cose di valore e a inventariare i beni. Di qui, aveva immediata-



La chiesa del Gesù e la Casa Professa dei Gesuiti. L'adiacente Via dell'Ara Coeli fu aperta da Paolo III per far vedere il Campidoglio in occasione della venuta di Carlo V a Roma.



Un lungo calvario

il calvario dei Gesuiti

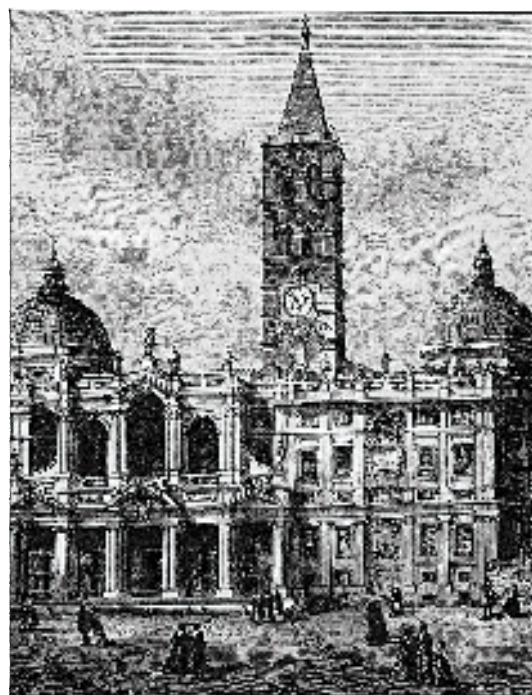
La basilica di Santa Maria Maggiore.

mente inizio il trasferimento dei gesuiti arrestati: venivano portati per le strade delle città, in forma umiliante, al rullo dei tamburi e circondati dall'esercito, diretti ai vari porti d'imbarco per farli partire entro le ventiquattro ore prescritte dal momento della promulgazione del decreto. Nelle città dove passavano, le autorità civili si incaricavano di mantenere l'ordine pubblico e di evitare ogni manifestazione popolare contraria all'esilio. La mancanza di comunicazione lungo il viaggio per i gesuiti fu totale.

In Spagna restarono solo i gesuiti economi delle varie case della Compagnia per portare a termine gli inventari richiesti dagli agenti del fisco. Una volta terminato questo lavoro, anch'essi furono fatti salpare immediatamente per l'esilio. Case, libri, opere d'arte furono confiscate o svendute. Si arrivò perfino a cancellare l'anagramma JHS scolpito in pietra sulle facciate delle case, e dalle Chiese furono tolte le immagini tipiche della devozione della Compagnia, come quelle del Sacro Cuore e di Nostra Signora della Luce.

Il viaggio sulle barche a vela dell'epoca, nonostante le minuziose previsioni dell'intendenza militare, fu molto penoso. Accatastati in magazzini, tormentati dagli insetti, colpiti dal mal di mare perché la maggioranza non aveva mai navigato, soffrirono l'indicibile fino ad arrivare, con rotte differenti, al porto di Civitavecchia, dopo una traversata di sessanta, settanta giorni. Di tutto ciò si conservano vari e minuziosi diari. Il più esteso è quello del Padre Manuel Luengo, che si compone di 63 volumi e 35.000 pagine manoscritte, redatto in 49 anni e che, in maniera ammirevole, conservò con sé fino alla sua morte. (Sta per essere pubblicato in Spagna grazie agli storici Inmaculada Fernández Arrilaga e Isidoro Pinedo S.J.). Altri diari di valore sono quelli dei Padri Tienda, Pérez, Peramás, Puig e Larraz.

Il re, benché fosse uomo religioso e facesse la comunione quotidiana, agì senza chiedere il permesso del Papa Clemente XIII. Si adottò la misura di avvisare il Pontefice della decisione presa immediatamente dopo averla eseguita. Il re si preoccupò però di indicargli che li esiliava



negli Stati Pontifici. All'inizio nemmeno i gesuiti lo sapevano. Clemente XIII rispose diplomaticamente e non volle ricevere quelli che erano stati, per secoli, i suoi più accaniti difensori. Tanto è vero che quando venne a sapere che gli espulsi venivano negli Stati Pontifici, rispose duramente a Carlo III con una Bolla (usando la frase detta da Cesare mentre moriva per mano di Bruto: "Anche tu, figlio mio?") in cui si diceva, in modo tagliente, che non li avrebbe accolti nei suoi territori. Di fatto a Civitavecchia, gli esiliati non poterono sbarcare a causa dei cannoni pontifici che impedivano loro di attraccare. Le motivazioni del Papa erano che i suoi Stati attraversavano un periodo di grande carestia, temevano problemi per l'ordine pubblico ed erano già saturi di gesuiti portoghesi e francesi che mal vivevano a spese dell'erario pontificio.

Davanti a questo rifiuto il Ministro spagnolo Grimaldi propose di abbandonarli con la forza nei territori del Papa. Ma il re fu contrario. Si studiò allora la possibilità di scaricare i gesuiti nell'isola d'Elba, e finalmente si decise per la Corsica, che in quel momento era in piena guerra con tre fronti in lite tra loro: la Repubblica di Genova, da cui dipendeva l'isola; le forze del ribelle independentista Paoli; e la Francia, che appoggiava Genova dato che questa mancava del contingente necessario per far fronte alla rivoluzione. L'isola era dunque una vera polveriera.

Tra i gesuiti si diffondeva la desolazione dopo il fallimento dello sbarco a Civitavecchia. Inoltre i padroni delle navi, avendo contrattato solo per

lo sbarco a Civitavecchia, avevano preso altri impegni commerciali da assolvere subito dopo. Molti gesuiti si trasferirono su altre navi sulle quali finirono per ammucciarci ancora di più. Navigarono finalmente verso la Corsica e giunsero a Bastia dove, anche qui, le truppe francesi impedirono lo sbarco. Le navi continuarono per vari mesi a navigare lungo la costa corsa, affrontando la calura dell'estate, le malattie e numerose tempeste. Vari gesuiti morirono durante il viaggio.

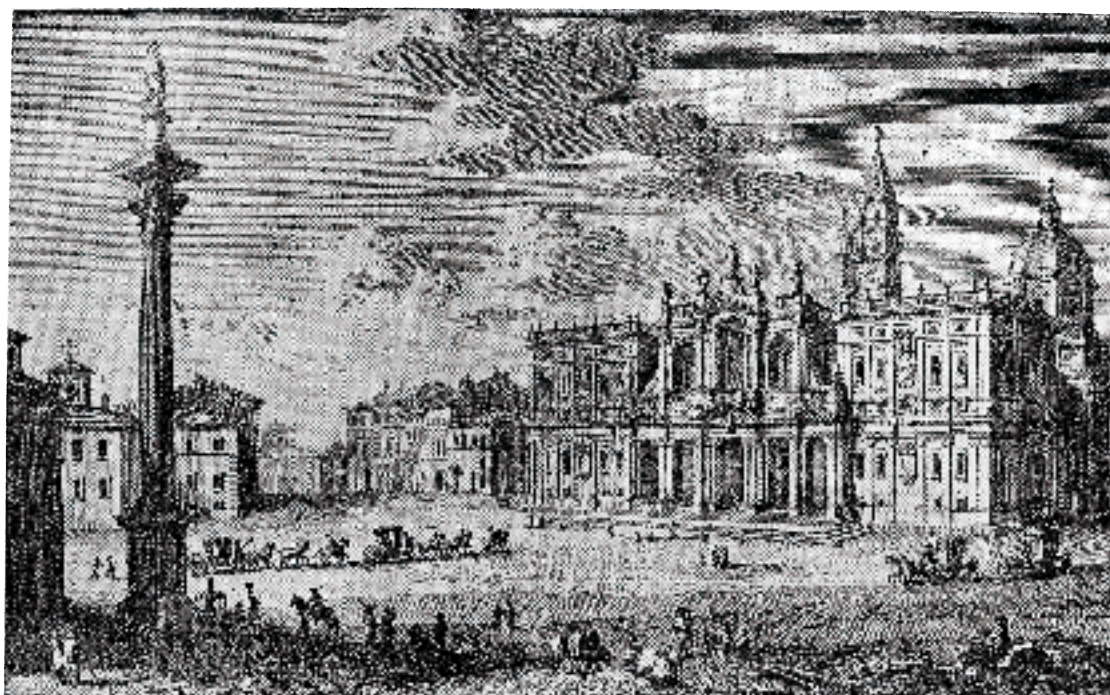
Finalmente, tra luglio e settembre del 1767, riuscirono a sbarcare in differenti località della Corsica dove trascorsero più di un anno in condizioni pietose. Nell'isola, i gesuiti espulsi si distribuirono secondo le Province e mantennero, per quanto possibile, l'insegnamento della filosofia e della teologia agli scolastici e l'organizzazione della vita comunitaria con i rispettivi superiori. Tra gli spagnoli espulsi c'erano nomi famosi come il Provinciale Idiáquez, i fratelli Pignatelli, uno dei quali, Giuseppe, diverrà santo e farà da ponte verso la ricostituzione dell'Ordine; e il famoso scrittore José Isla, un classico della letteratura castigliana per la sua opera satirica *Fray Gerundio de Campazas*, considerato il "Don Chisciotte dei predicatori", e che fece indignare i frati per la sua critica mordace e umoristica alle prediche di *campanillas* che abbondavano all'epoca.

La situazione era precaria quanto a viveri e abitazione, aggravata dal fatto di trovarsi nel fuoco incrociato della guerra. Alcuni alloggi non erano altro che magazzini per l'olio, stalle e case in rovina. Altri religiosi poterono sistemarsi in

edifici abbandonati dai loro abitanti che erano fuggiti all'interno dell'isola. Gli alimenti erano scarsi, di bassa qualità e molto costosi a causa dell'inflazione e della speculazione, data la pressione demografica provocata dall'inatteso aumento della popolazione.

Il colmo fu che gli ultimi arrivati dovevano pagare per poter dire la messa in chiesa. A partire dal 21 luglio quelli che non avevano ottenuto spazio a Calvi, entrarono nel suo recinto murato, col timore di introdursi in una trappola, dato l'annunciato attacco da parte dei corsi. Molti gesuiti andalusi preferirono i sobborghi e le case di campagna vicine alle fonti d'acqua. Quelli di Algajola poterono sistemarsi in città, approfittando della coincidenza tra lo sbarco e la marcia delle truppe francesi con i corsi che si apprestarono a prendere possesso della popolazione.

Questa situazione durò tutto luglio e agosto, poi il 3 settembre fu firmato un armistizio tra corsi e francesi, che si prolungò fino al maggio del 1768. Ciò permise la liberalizzazione delle vie di commercio con l'interno della Corsica e con il continente. In novembre, a Madrid, si pensò che i commissari reali spagnoli dovessero compiere un'altra missione nella parte orientale dell'isola per convincere il francese Marbeuf a Bastia ad accogliere la flotta dei gesuiti americani, in viaggio verso il confino, provenienti dalle missioni dell'America spagnola dopo un anno di penosa navigazione. Le funzioni dei nuovi commissari del re sarebbero state quelle di vigilare sui gesuiti, annotare le morti e le fu-



Piazza di Santa Maria Maggiore.

il calvario dei Gesuiti

ghe, interrogarli sui dubbi circa la quantità di ricchezza che possedevano e controllare la loro corrispondenza.

Nel frattempo i rapporti tra Carlo III e Clemente XIII si inasprirono. Dopo dure discussioni, il Papa finalmente accettò che i gesuiti sbarcassero in Italia. Qui si sparsero tra le popolazioni di Bologna, Ravenna, Forlì e Ferrara e vissero in queste legazioni fino al 1773-74. La via più seguita fu quella di andare verso Nord-Est superando l'Appennino, fino alla pianura padana, attraversando i possedimenti di Genova, i ducati di Parma e Modena. L'itinerario cominciava a Sestri Levante, poi, a piedi, per l'Appennino Ligure. Seguendo il corso del Taro, passarono per Borgo Val di Taro, dove alcuni trovarono cavalcature, per Fornovo di Taro, Parma, Reggio, Modena, fino ad arrivare a Castelfranco, per entrare negli Stati Pontifici. Qui, il 12 settembre, arrivò il primo gruppo di gesuiti americani, e da lì si sparsero per tutta la Romagna, destando la curiosità degli italiani e dando luogo a una serie di problemi pratici per le città che avevano difficoltà ad assorbire questa massa di chierici che arrivava a ondate successive. I dettagli sulle difficoltà del viaggio, il maltrattamento da parte dei francesi e i tentativi di estorsione per sottrarre loro il denaro delle pensioni, così come i silenzi colpevoli dei consoli spagnoli e la fredda accoglienza dei gesuiti genovesi, il tutto unito ad altri aneddoti e dettagli di questa peregrinazione possono leggersi più in dettaglio negli scritti dei diaristi sopra citati.

La Chiesa spagnola si allineò, per interesse, con il re e la Chiesa di Roma venne in pratica assoggettata a una forte pressione fino ad esigerne la soppressione. Benché Clemente XIII avesse difeso i gesuiti con la parola e con i documenti, al momento della verità non li accettò quando il

re glieli inviò in esilio. Tra spagnoli, americani e filippini il numero degli espulsi arrivò a 5.000.

Il caso del suo successore, Clemente XIV, fu ancora più crudele, dato che era stato eletto su pressione delle corti borboniche con il "compromesso verbale" di sopprimere i gesuiti. Questo debole frate francescano, ottenuta la tiara, tirò in lungo la faccenda attanagliato dalla paura e dalla responsabilità di decretare la soppressione di un Ordine così numeroso ed influente. Gli intrighi politici sfociarono alla fine nella soppressione del 1773.

In questo ultimo processo fu decisivo il ruolo dell'ambasciatore di Spagna, José Moñino, che fu subito ricompensato col titolo di conte di Floridablanca, che arrivò a comprare con prebende e somme notevoli il confessore e altri prelati e amici del Pontefice. Il suo influsso psicologico sul Papa, così come appare nella sua abbondante corrispondenza con Madrid, finì col distruggere l'animo e la salute di Clemente XIV, che firmò il Breve (non Bolla) *Dominus ac Redemptor*, che sopprimeva la Compagnia di Gesù in tutta la Chiesa. L'affermazione che egli morì avvelenato dai gesuiti si rivelò tanto falsa che, perfino i loro peggiori nemici, come lo stesso Tanucci, sostennero che in realtà egli morì per un avvelenamento mentale dovuto a paura e angoscia.

Diverso fu il modo con cui, in tutta la Chiesa, fu accettata questa decisione. Le conseguenze nel campo dell'insegnamento e della cultura furono funeste e, nell'America spagnola, si ebbero frequenti manifestazioni di dolore da parte del popolo. È un fatto esemplare che, in tali circostanze, solo il 20% dei gesuiti espulsi lasciarono la Compagnia. Alcuni, in mezzo a tali tragedie, cercarono di raggiungere la santità, come nel caso di Giuseppe Pignatelli, sopra citato. Molti altri, anche dopo la soppressione dell'Ordine, contribuirono con i loro studi, pubblicazioni e ricerche, allo sviluppo della cultura in Italia e in altre parti del mondo, come illustrò abbondantemente il Padre Miquel Batllori. La Compagnia di Gesù, rimasta viva solo in Polonia e Russia Bianca, quaranta anni dopo, fu ristabilita da Pio VII nel 1814.

1773: la soppressione

I gesuiti esiliati negli Stati Pontifici

La storia

Arturo Reynoso, S.J.

Al calar della sera del lunedì 16 agosto del 1773 il Padre Generale della Compagnia di Gesù, Lorenzo Ricci, ricevette la visita di monsignor Vincenzo Macedonio nella residenza dei gesuiti del Gesù di Roma. Accompagnato da guardie e notai, monsignor Macedonio notificò al Padre Ricci la decisione del Papa Clemente XIV di sopprimere la Compagnia, decisione scritta nel Breve *Dominus ac Redemptor* firmato dal Pontefice il 21 luglio di quell'anno. Secondo testimoni, il Padre Ricci accettò senza opporre resistenza al verdetto mortale contro la Compagnia e in quello stesso giorno fu trattenuto nella casa del Gesù col suo segretario e i suoi cinque assistenti. Il giorno seguente furono trasportati, sotto stretta sorveglianza, al Collegio Inglese di Roma, ma il 23 settembre la commissione cardinalizia incaricata di dare esecuzione al Breve di soppressione in Roma decise di imprigionarli formalmente e chiuderli in Castel Sant'Angelo.

Durante tutto il processo che seguì, il deposto Padre Generale, oltre a dichiarare sempre la sua innocenza, affermò di non sapere di quale grave colpa si fosse macchiato il suo Ordine per meritare un castigo così radicale. Il tribunale contro Ricci non pronunciò mai una sentenza di condanna, però il recluso non ottenne mai la libertà e morì nella sua prigione il 24 novembre del 1775.

Pochi anni prima di tutti questi fatti i gesuiti avevano già sofferto altri colpi, meno duri della soppressione voluta dal Papa, ma egualmente drammatici: nel settembre del 1759 più di 1.700 gesuiti furono espulsi dai domini della Corona portoghese; nel novembre del 1764, il re Luigi XV di Francia promulgò un editto in base al quale la Compagnia - che lì contava circa 3.000 membri - risultava disciolta in quel regno; i primi giorni di aprile del 1767, il re spagnolo Carlo III decretò l'espulsione dei circa 5.000 gesuiti che si trovavano in tutti i territori a lui soggetti: misura che fu eseguita nell'America spagnola e nelle Filippine nei mesi seguenti; nell'ottobre dello stesso anno i gesuiti ebbero la stessa sorte nel Regno delle Due Sicilie e, l'anno seguente, nel Ducato di Parma.

Bisogna dire che prima della soppressione del



1773 molti gesuiti già avevano vissuto vari anni in esilio negli Stati Pontifici, specialmente quelli che erano stati espulsi dai domini portoghesi e spagnoli, dato che a quelli di Francia - dove l'Ordine era stato già soppresso - era stato concesso di vivere come sacerdoti secolari soggetti al vescovo. Ai gesuiti espulsi dalla Spagna e dai suoi domini americani fu concessa, per disposizione del re, una modesta pensione per vivere, spesa che si pensava di coprire con i beni a loro espropriati. In cambio, a quelli del Portogallo - che erano stati espulsi fin dal 1759 - non venne assegnata alcuna pensione, per cui il Padre Generale decise che fossero le altre Province dell'Ordine a mantenerli.

Con il passare degli anni i gesuiti esiliati che si mantennero sacerdoti e conservarono lo spirito di gesuiti, presero coscienza che le condizioni per una possibile ricostituzione della Compagnia si rafforzavano poco a poco.



Dipinto raffigurante S. Ignazio morente che benedice i confratelli che lo circondano.

negli Stati Pontifici



*La gloria di S. Ignazio
affresco di Giovanni
Battista Gaulli, detto
Baciccio. Sopra
l'altare di S. Ignazio
nella chiesa del Gesù,
a Roma.*

Stranamente, due sovrani: Federico di Prussia, luterano, e Caterina II di Russia, ortodossa, non promulgarono nei loro regni il Breve di soppressione della Compagnia. Secondo alcuni storici Federico di Prussia considerava essenziale che i collegi dei gesuiti continuassero a funzionare per garantire l'educazione dei cattolici sia in Prussia che in Slesia: ragione per la quale ritardò la promulgazione del Breve fino al 1782. Caterina II, per parte sua, dopo la divisione della Polonia nel 1772, avendo notato che nei suoi nuovi possedimenti c'erano vari collegi di gesuiti (a Polotsk, Vitebsk, Orša e Daugavpils), ignorò il Breve di soppressione per evitare la crisi dell'educazione nel suo regno.

Come vissero, durante il loro esilio, i gesuiti espulsi prima e dopo la soppressione? Quanto ai gesuiti esiliati dai domini spagnoli, molti andarono negli Stati Pontifici tra il 1768 e il 1769 e si distribuirono in varie città di quel territorio: quelli della Provincia di Aragón a Ferrara, quelli di Castiglia a Bologna, quelli di Toledo e Andalusia a Forlì e Rimini, quelli del Messico a Bologna e Ferrara, quelli del Perù anche a Bologna, quelli del Paraguay a Faenza, quelli delle Filippine a

Bagnacavallo, quelli del Cile a Imola, e altri pochi, a Cesena, quelli di Quito e della provincia del Nuovo Regno o Santa Fe si stabilirono in varie città delle Marche e del Ducato di Urbino. In queste città i gesuiti si stabilirono in case prese in affitto. Tra le prime comunità stabilitesi c'erano quelle dedicate alla formazione dei gesuiti non ancora sacerdoti. I superiori delle Province non volevano che la preparazione religiosa e accademica di questi giovani si abbreviasse più di quanto era già avvenuto nelle traversie sofferte a causa dell'esilio.

Benché gli espulsi dal regno di Spagna potessero contare, per vivere, sulla pensione vitalizia concessa dal re, sufficiente per un tenore di vita semplice, molte volte si videro ridotti agli estremi a causa dei costanti abusi che soffrivano da parte dei commercianti e dei proprietari degli immobili presi in affitto. Per di più, la pensione non sempre arrivava a tempo e, inoltre, se ne riduceva il valore a causa del cambio della moneta, che nella maggior parte dei casi risultava molto svantaggioso. Grazie agli aiuti e a generose elemosine che alcuni parenti e amici riuscirono ad inviare ad alcuni gesuiti, in alcune città fu pos-



sibile adattare una casa ad ospedale per i gesuiti infermi. Così pure alcuni che non ricevevano notizie né aiuto dai parenti, per guadagnarsi da mangiare, si trovarono nella necessità di andare di buon mattino in qualche chiesa a celebrare messa.

In generale, nella misura del possibile, i gesuiti espulsi cercarono di riprendere lo stile di vita al quale erano abituati. Tuttavia, l'aumento del numero di sacerdoti che con il loro arrivo si verificò negli Stati Pontifici, la proibizione di integrarsi nei collegi dei gesuiti italiani e il fatto che molti sacerdoti secolari e di altri ordini religiosi, guardando con diffidenza agli ultimi arrivati, esitassero nell'affidare loro compiti pastorali, fecero sì che i gesuiti esiliati avessero scarsa possibilità di svolgere un lavoro apostolico. In conseguenza, a parte le ore occupate nelle attività comuni e nelle preghiere personali, i gesuiti esuli poterono contare su lunghi spazi di tempo disponibili durante la giornata. In tale situazione alcuni di essi approfittarono del tempo per dedicarsi allo studio, visitare biblioteche, fare ricerche e scrivere su diversi argomenti, tentare di organizzare qualche accademia nella quale, approfittando della fratellanza che li univa, potevano scambiarsi, oralmente o per scritto, le conoscenze acquisite nei vari campi: storico, scientifico, linguistico o artistico.

D'altra parte, alcuni degli espulsi provenienti dal continente americano registrarono nei loro diari la stranezza con la quale li vedevano gli abitanti delle città, domandando loro se il sole, nei loro paesi, fosse come quello dell'Italia o se celebrassero la messa nello stesso modo, e inoltre restavano sorpresi per la loro grande conoscenza del latino e della cultura in diverse discipline che essi mostravano di avere. Uno di essi, il Padre Antonio López de Priego, messicano, scrisse nel suo diario che la gente di Bologna li giudicava come se appartenessero ad "un'altra specie".

Fu in questa nuova situazione che i gesuiti espulsi andarono abituandosi alla nuova vita in esilio. Però i loro timori e preoccupazioni circa il futuro della Compagnia andavano crescendo. Nel 1769 morì il Papa Clemente XIII che si era opposto ai Borboni per le misure prese contro i gesuiti. Con l'elezione del nuovo Papa Clemente XIV, questi sovrani raddoppiarono gli sforzi politici e diplomatici per ottenere la soppressione della Compagnia.

In sintesi, le cause di questa accesa avversione da parte delle monarchie contro la Compagnia, risalivano alla lotta programmata dalle Corone e dalle loro corti, motivate da un forte sentimento



monarchico assolutista, in opposizione al principio di autorità della Chiesa e dei suoi dignitari. Per le monarchie assolute del Secolo dei Lumi, la Compagnia rappresentava un'influente corporazione religiosa con grande influsso sulla vita educativa, sociale, politica, e spirituale nei loro Stati, e la cui lealtà ai propri superiori in Roma – il Padre Generale e, soprattutto, il Papa – rappresentava una minaccia al consolidamento del potere assoluto dei monarchi.

A poco a poco si cominciarono a prendere misure contro i gesuiti: ispezioni in alcuni collegi, proibizione agli esiliati di predicare, confessare e insegnare il catechismo, sospensione degli aiuti economici che si davano agli espulsi dal Portogallo. Finalmente la temuta soppressione si concretizzò nell'agosto del 1773.

Per tutti i gesuiti il colpo fu terribile, e in modo speciale lo fu per quelli che erano in esilio, i quali, benché vedessero l'imminenza della soppressione dell'Ordine, tuttavia non volevano credere che si sarebbe giunti a decretarla. Su questo avvenimento così scrisse nel suo diario il Padre Manuel Luengo, espulso della Provincia di Castilla: "Giorno veramente tristissimo e

La Visione de la Storta dipinta dal Fratel Andrea Pozzo e posta sull'altare di S. Ignazio nella chiesa del Gesù, a Roma.

negli Stati Pontifici



La cappella che sorge in località La Storta, alle porte di Roma, dove S. Ignazio ebbe la famosa "Visione" che lo assicurava della protezione divina a Roma.

funestissimo, di incredibile confusione, turbamento e inquietudine, di dolore inesplicabile, pena e amarezza, il giorno più lugubre e più pauroso e più oscuro per noi". Quelli che erano sacerdoti, a partire da quel momento, restavano sotto la giurisdizione del vescovo del luogo ed ebbero l'ordine di vestire, entro otto giorni, come i preti secolari.

Inoltre fu loro proibito di uscire dalle città dove risiedevano senza la debita autorizzazione e, poco a poco, cominciarono a dedicarsi a diversi ministeri spirituali, per lo più senza avere incarichi di parrocchia. Più tardi alcuni si dispersero in altre città d'Italia dedicandosi a vari ministeri apostolici. Altri trovarono occupazione come bibliotecari, alcuni ottennero cattedre in università e seminari diocesani, altri trovarono impiego presso famiglie come precettori dei figli. I gesuiti non sacerdoti furono sciolti dai voti religiosi in modo da essere liberi di scegliere con libertà il loro stile di vita.

Quanto a quelli che vivevano in comunità in case prese in affitto, fu loro concesso di restare uniti fino allo scadere del contratto, che in generale durava un anno, e si proibì loro di ospitare altri loro compagni. Gli esiliati cominciarono a preoccuparsi e, prima dello scadere dei contratti, alcuni di essi, singoli o a coppie, cominciarono a cercare affitti a poco prezzo o famiglie che li accettarono nelle loro case. Data la domanda di appartamenti in affitto, i prezzi crebbero dando luogo a una maggiore precarietà economica per i gesuiti appena soppressi.

Tuttavia, molti di essi cercarono di mantenere le abitudini spirituali che avevano in Compagnia e altri perfino cercarono e ottennero di poter continuare a vivere in piccole comunità malgrado le pressioni e le disposizioni di non farlo. L'amicizia tra loro fu lo strumento fondamentale che permise che, nelle circostanze avverse, riu-

scissero a rimanere uniti e nel loro cuore continuassero a considerarsi come veri gesuiti. Ecco come si esprime un gesuita messicano in esilio, Padre Francisco Xavier Clavigero: "Perché Dio non dovrebbe considerare veri gesuiti quelli ai quali, mantenendosi fedeli alla vocazione, capita di morire fuori della Compagnia, quando è proprio la Compagnia che è venuta a mancare?"

D'altro lato, benché il grave danno sofferto per la soppressione fosse stato deciso proprio dal Papa, la fedeltà dei soppressi alla Chiesa diede loro la forza per resistere alla dura prova, al punto che alcuni furono chiamati a svolgere il ruolo di consultori di alti dignitari ecclesiastici. Così, benché essi considerassero la soppressione come una disfatta – per non dire ignominia – crebbero tuttavia in forza e creatività al punto che alcuni produssero scritti notevoli di carattere storico, scientifico, estetico, filologico, letterario, filosofico e teologico. Oggigiorno si continuano ad apprezzare opere enciclopediche come la celebre *Idea dell'Universo* di Lorenzo Hervás y Panduro, della Provincia di Toledo, o la famosa *Storia Antica del Messico*, del già citato Clavigero, opera che nel suo paese è considerata uno degli scritti essenziali che indicano le basi intellettuali del meticcio nella costruzione della nazione messicana.

Col passare degli anni, gli esiliati che rimasero fedeli al sacerdozio e allo spirito della Compagnia si resero conto come, poco a poco, le condizioni di una possibile ricostituzione dell'Ordine si facevano sempre più favorevoli. Ci furono anche quelli, come l'ex-gesuita italiano Carlo Borgo, che arrivarono a considerare la soppressione dell'Ordine come una morte gloriosa che aiutò a mantenere la pace della Chiesa, minacciata in quelle circostanze dalle Corone borboniche.

D'altra parte, in Italia arrivavano notizie incoraggianti a proposito dei passi che si facevano nella Russia Bianca per dare riconoscimento giuridico alla presenza dei gesuiti in quella regione, o circa gli sforzi di alcuni esiliati, come quelli di Giuseppe Pignatelli in Italia, l'unico tra essi, che è salito agli onori degli altari, accrescendo la speranza della tanto desiderata ricostituzione della Compagnia. Finalmente essa fu decretata dal Papa Pio VII il 7 agosto 1814. A questa data sopravvivevano circa 600 antichi gesuiti, molti già anziani. Furono essi quelli che con grande entusiasmo insieme ai nuovi candidati che subito si incorporarono nell'Ordine appena restaurato, affrontarono l'ardua fatica di ristabilire poco a poco la Compagnia di Gesù al mondo.

A Roma

Il cammino verso la ricostituzione

La storia

Paul Oberholzer, S.J.

Al momento in cui il Papa Pio VII, il 7 agosto 1814, con la Bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, richiamò a nuova vita la Compagnia di Gesù, vi erano circa 600 gesuiti, così distribuiti: Russia, Regno delle due Sicilie, U.S.A., Inghilterra e Francia. Quando, dunque, la Compagnia di Gesù venne realmente ristabilita? Qual è il significato del passo compiuto da Pio VII per l'identità dei gesuiti?

La soppressione, avvenuta il 21 luglio 1773 da parte di Clemente XIV, fu compiuta sotto la pressione delle monarchie cattoliche, soprattutto quella spagnola, e non fu mai veramente voluta dal Papa. La cosa fu possibile perché, in quel mondo pre-secolarizzato, il potere spirituale e quello politico erano reciprocamente e strettamente collegati. Accanto all'esigenza del Papa di governare ovunque nel mondo la Chiesa cattolica, vi era l'esigenza dei Principi regnanti di controllare i risvolti socialmente rilevanti del loro potere: di questi facevano parte anche quelli ecclesiastici.

La Compagnia di Gesù aveva delle *chances* di sopravvivenza solo là dove un sovrano proibisse ai vescovi locali di promulgare il Breve di soppressione. Fu esattamente quello che fece la Zarina Caterina II, ortodossa, che voleva costruire in modo nuovo un regno, considerato arretrato, in base a un ideale specifico, illuministico e assolutistico, e legare a sé la minoranza cattolica, nella più ampia indipendenza possibile dalla Santa Sede. Questa politica ebbe un particolare rilievo quando, nel 1772, tutta una zona di frontiera della Polonia Orientale, con 800.000 cattolici e 201 gesuiti, passò dalla sua parte. Nel 1773, la regione, a causa di questo cambiamento di regime, si trovava in una situazione di totale sconvolgimento. I vescovi locali, responsabili della zona, risiedevano al di fuori e sapevano bene che i territori delle loro diocesi nella Russia Bianca per loro sarebbero ben presto andati persi. Perciò avvertirono i gesuiti di aspettare, per il momento, sicuri che il nuovo vescovo locale avrebbe attuato la soppressione. In questa situazione il Provinciale, residente a Varsavia, nominò Stanisław Czerniewicz, rettore del collegio di Polock, Vice-provinciale della

Russia Bianca. Il suo scritto non esprime nessun senso di dissoluzione, anzi parla di impiantare la Chiesa cattolica e la Compagnia di Gesù.

Sono più di uno gli artefici della sopravvivenza, dopo il 1773, della Compagnia di Gesù nella Russia Bianca. Anzitutto alcuni gesuiti, che avevano deciso di continuare a vivere nell'Ordine. Così facendo, erano persuasi di corrispondere al volere del Papa, piuttosto che lasciarsi abolire, e speravano in tempi migliori. La Zarina Caterina vedeva nei gesuiti dei sudditi fedeli e dei buoni insegnanti. Proteggendoli, manifestava così la sua sovranità e la sua indipendenza di fronte agli altri regnanti, e specialmente di fronte al Papa. Proibì rigorosamente che, nel suo regno, venisse letto qualsivoglia decreto papale.



Approvazione della Compagnia da parte di Paolo III nel 1540.



Nel 1814 la Compagnia di Gesù, grazie alla sua ricostituzione decisa da Pio VII, poté nuovamente diffondersi dappertutto. A un esame più accurato risulta che i gesuiti nella Russia Bianca e la Santa Sede, in un clima di reciproca ma inespressa simpatia, avevano avuto di mira questo esito fin quasi dagli anni della soppressione.

la ricostituzione

*Papa Pio VI riceve
Gustavo III, re
di Svezia, nel 1786.*



*L'arcivescovo
Giuseppe Garampi,
Nunzio a Varsavia
(1772-1776).*



Stanisław Siestrzencewicz era un convertito, di nobile famiglia lituana, che si fece nominare da Caterina vescovo per il regno zarista. Gli venne assegnato il compito di darsi da fare per ottenere il riconoscimento papale della diocesi progettata da Caterina, che diverrà più tardi l'arcidiocesi di Mohylew. Di per sé, a questo era ufficialmente connessa la promulgazione del Breve di soppressione. Siestrzencewicz sapeva molto bene che, in tal caso, sarebbe stato esonerato dal suo incarico da parte di Caterina. L'ambizioso prelato doveva perciò cercare di gestire la propria carriera passando attraverso gli ammonimenti del Nunzio e gli ordini di Caterina.

Il Nunzio di Varsavia, rappresentante della Santa Sede, aveva di mira lo stabilirsi di un'organizzazione ecclesiastica nella Russia Bianca, ma

non poteva compromettere il progetto, tenuto conto delle esigenze del potere pontificio. Per questo dovette ripetutamente raccomandare a Siestrzencewicz di promulgare il Breve di soppressione, anche se sapeva benissimo che costui aveva le mani legate. Davvero il Nunzio voleva l'estinzione dei gesuiti nella Russia Bianca, o agiva così soltanto per fare un gesto che compiacesse i Borboni? Si presume ancora oggi che egli fosse segretamente amico dei gesuiti.

Alla fin fine, il Papa avrebbe potuto ordinare ai gesuiti di sottomettersi al Breve. In realtà, né Clemente XIV né Pio VII l'hanno mai fatto. Tuttavia, per motivi politici, non potevano dichiarare un riconoscimento ufficiale dell'Ordine. È significativo che sia il Papa sia la Segreteria di Stato abbiano sempre evitato di mettersi direttamente in contatto con i gesuiti della Russia Bianca. Questo fu sempre il compito di Siestrzencewicz, che fungeva da mediatore. Quando costui, sfinite, offrì le sue dimissioni al Nunzio, questi immediatamente le rifiutò.

I gesuiti della Russia Bianca fecero sì che il Papa venisse informato della loro esistenza e della loro attività. Il suo ostentato silenzio, nel 1775, e il suo riconoscimento orale, ma fiducioso, fu da loro considerato come un chiaro segno della sua simpatia. Questo gioco incrociato porta a concludere che i gesuiti e la Santa Sede seguivano una duplice strategia: non ledere il Breve di soppressione nelle sue esigenze giuridiche, e nello stesso tempo cercare delle nicchie, dove lasciare che la Compagnia di Gesù potesse continuare in condizioni di legalità.

Czerniewicz pregò Caterina, già nell'autunno del 1773, di sottomettersi al Breve di soppressione, per esaudire il volere papale. Ma nello stesso tempo riorganizzò la situazione, economicamente incerta, del collegio di Polock e trattò con il governatore della Russia Bianca il consolidamento interno di quanto rimaneva della Compagnia. Sapeva che si sarebbe scontrato con la sordità di Caterina a tale riguardo. Con la sua obbedienza preveniente ottenne inoltre che l'argomento non fosse inserito troppo presto fra le cose di cui trattare, e che non cadesse egli stesso nel discredito di resistere alle istruzioni papali. Ne seguì la sua nomina a Provinciale, da parte del vescovo Siestrzencewicz, naturalmente dietro ordine imperiale.

Già nel 1774 i gesuiti fecero notare la mancanza di un Noviziato: la sua fondazione fu possibile grazie a un intrigo, non senza qualche doppiezza. All'inizio del 1778, Siestrzencewicz propose al Nunzio di delegare a lui, per tre anni,

la giurisdizione su tutti gli Ordini in Russia, in modo da potere, più decisamente di prima, procedere contro la Compagnia di Gesù. In un primo tempo, Pio VI reagì con irritazione, tuttavia concesse questo privilegio nell'agosto 1778. Nel luglio 1779 Siestrzencewicz concesse l'autorizzazione ad aprire un Noviziato. Il Nunzio reagì furibondo, e la Segreteria di Stato si giustificò di fronte ai Borboni, dicendo che Siestrzencewicz, con un'arbitraria interpretazione delle sue facoltà, si era reso colpevole di un'inaudita arroganza, per cui si era giocato l'elevazione al cardinalato. In realtà qui si sono reciprocamente favoriti due partiti, ambedue pro-gesuiti: da una parte Czerniewicz e Caterina, e dall'altra la Santa Sede. Quando poi i gesuiti, nel 1782, convocarono una Congregazione Generale straordinaria, Czerniewicz venne eletto Vicario Generale, e furono eletti anche tre Assistenti, un Ammonitore e un Provinciale, essi reclamarono, in uno scritto al vescovo, il diritto di provvedere essi stessi liberamente alla scelta dei superiori. In tal modo l'Ordine ritornò, nella sua struttura, alle regole di prima del 1773. Il provvedere, in quest'epoca, l'Ordine di tutti i suoi funzionari, non rispondeva a una necessità amministrativa. L'Ordine contava soltanto 172 confratelli, il che corrispondeva agli effettivi di una piccola Provincia. Ma il messaggio era chiaro: lo scopo era quello della ricostituzione in tutta la Chiesa, e questo soltanto nove anni dopo la soppressione papale. In seguito, molti ex-gesuiti si recarono in Russia per ricongiungersi così alla Compagnia. Molti altri rimasero nella loro patria e rinnovarono privatamente i loro voti. Se la Compagnia fosse stata richiamata in vita, ne avrebbero immediatamente fatto parte.

Negli anni 1792/93 il Duca di Parma consentì ad ex-gesuiti di riprendere la loro vita comunitaria e si mise in contatto con la Russia, da dove, nel 1794, arrivarono tre confratelli, e poco tempo dopo aprirono un Noviziato. Il Papa non osò dare un'approvazione, ritenendo che non gli restava altro che fare come se niente fosse. Nel 1797, poi, per la prima volta dopo tredici anni, un Nunzio entrò in territorio russo, prese alloggio in un collegio di gesuiti, prese i pasti con la comunità e si confessò a un gesuita. Il segno non poteva essere più chiaro: la Santa Sede approvava l'esistenza dei gesuiti e apprezzava il loro servizio pastorale e sacramentale. Pio VII, il 7 marzo 1801, un anno dopo la sua elezione, approvò la Compagnia di Gesù entro le frontiere della Russia. Ne nacque tutto un afflusso di giovani che si recavano in Russia per

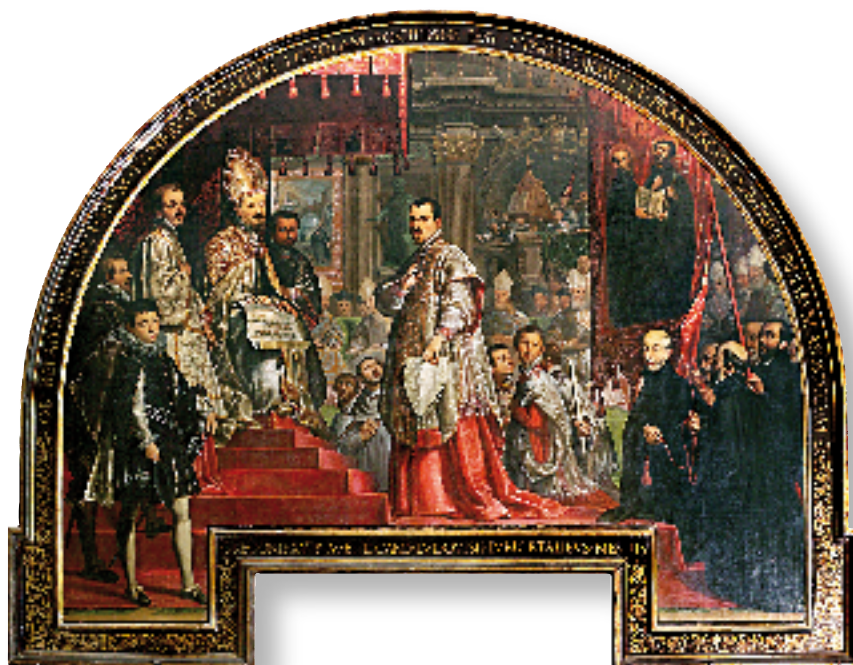
entrare nella Compagnia di Gesù.

In conclusione, quando fu ristabilita in realtà la Compagnia di Gesù? Senza dubbio, non unicamente alla data del 1814. Molti anni prima erano già stati fatti passi fondamentali.

Tuttavia l'approvazione papale del 1814 fu costitutiva dell'identità dei gesuiti sotto un triplice aspetto: i gesuiti rimasti nella Russia Bianca dal 1773 avevano il desiderio di mantenere la Compagnia di Gesù come corpo. Un gruppo, che si costituisce e si riferisce a Ignazio di Loyola, non è la Compagnia di Gesù. Per questo i gesuiti non si illudevano, con la Congregazione Generale straordinaria del 1782, di aver raggiunto la meta. Perché, per una piena ricostituzione, vi era bisogno dell'approvazione del Papa, così come, nell'anno 1540, la promulgazione della bolla *Regimini Militantis Ecclesiae* da parte di Paolo III, è considerata la data di nascita della Compagnia. Ma neanche questo era sufficiente, perché già nel 1801 un'approvazione aveva avuto luogo. Mancava ancora l'universalità. La piena ricostituzione è avvenuta soltanto quando il Papa, come Vicario di Cristo, ha nuovamente conferito ai gesuiti la missione di andare fino ai confini del mondo ad annunciare la Buona Notizia.



Il vescovo Stanisław Siestrzencewicz. Sotto, la canonizzazione di S. Ignazio e S. Francesco Saverio (Roma, chiesa del Gesù).



La storia



Con rinnovato impulso e fervore

Il ritratto di
Caterina II di Russia,
detta "La Grande"
(1729-1796).



Nel giugno 1780 l'imperatore austriaco Giuseppe II incontrò la zarina Caterina la Grande di Russia a Mohilev, una città della Russia Bianca, che apparteneva alla Polonia fino al primo smembramento di questo paese otto anni prima. Uno dei luoghi a cui fecero visita fu il collegio dei gesuiti. L'Ordine era stato soppresso dal Papa nel 1773 per le pressioni fatte sul Pontefice dalla corte cattolica dei Borboni, ma continuava ad esistere nei territori un tempo polacchi e che ora appartenevano alla Russia Ortodossa. Perché questo?, domandò l'imperatore. Il vescovo di Mohilev, che non era un grande amico dei gesuiti, rispose laconicamente: "La gente ne sente il bisogno, l'imperatrice lo vuole e Roma non ha protestato".

La stessa risposta fu data dal P. Stanislao Czerniewicz, S.J. (1728-1785), superiore maggiore di questo resto della Compagnia di Gesù. Egli aveva appena 200 membri che lavoravano in quattro collegi, due residenze e alcune stazioni missionarie. Prima della soppressione i gesuiti nel mondo erano 23.000. Le sue principali preoccupazioni in questo momento erano due: come infondere nuova vita nel corpo moribondo dell'Ordine; e come proteggere la sua integrità e indipendenza contro le minacce del vescovo e del Nunzio Apostolico di Varsavia, che costituiva un buon supporto alle forze anti-gesuitiche a Roma. Con grande diplomazia, facendo appello al potente Governatore Generale senza alienarsi ulteriormente il vescovo, Czerniewicz ottenne il permesso, prima nel 1779, di aprire un noviziato, e poi di convocare una Congregazione Generale. Lo scopo principale era di riempire il vuoto della cura paterna su tutto l'Ordine, in seguito alla morte del Padre Generale Lorenzo Ricci, avvenuta a Castel Sant'Angelo nel 1775.

I Padri si incontrarono a Polock nell'ottobre 1782 e investirono il P. Czerniewicz di tut-

ti i poteri di Superiore Generale, anche se, in attesa di tempi migliori, egli avrebbe assunto temporaneamente il nome di "Vicario Generale Permanente". Mentre lo sfortunato Ricci non aveva potuto far niente per unire i simpatizzanti dell'Ordine e per evitare la soppressione, Czerniewicz, dotato di grandi talenti e di solide virtù, si sarebbe guadagnato il titolo di "salvatore della Compagnia", preservando la vita religiosa e stabilendo contatti con molti ex-gesuiti al di fuori della Russia. Nel discorso alla Congregazione Generale dopo la sua elezione esortò i suoi uomini ad essere "prudenti come i serpenti e semplici come le colombe" (Mt 10,16). La sua stessa abilità diplomatica contribuì non poco ad avere il continuo sostegno della zarina Caterina e l'approvazione orale di Papa Pio VI della Compagnia di Gesù esistente nella Russia Bianca.

Dei tre maggiori protagonisti della sopravvivenza della Compagnia di Gesù indicati dal vescovo di Mohilev, cioè il popolo, l'imperatrice (o meglio, più in generale, i capi di stato) e il Papa, il primo e il terzo erano i più passivi. Pio VI era personalmente favorevole ai gesuiti, ma era obbligato ad agire con grande prudenza per non suscitare l'ira della corte dei Borboni e dei suoi alleati nella Curia Romana, o dell'imperatrice della Russia. È vero che negli anni del 1790, grazie alla Rivoluzione Francese e alle guerre napoleoniche, molti nemici della Compagnia erano scomparsi o avevano cambiato opinione, ma il Papa che, come capo dello Stato Pontificio, era ugualmente vittima delle agitazioni in atto in Europa, non poté far molto di più che seguire la linea degli altri capi di stato.

Nel 1794 il Papa acconsentì a voce alla ricostituzione dell'Ordine nel Ducato di Parma. Tre gesuiti vennero inviati dalla Russia a riorganizzare le residenze. Il suo successore, Papa Pio VII, dimostrò maggiore coraggio. Quando nel 1799 fu eletto in Russia un nuovo Vicario Generale, lo zar Paolo I (1796-1801), molto devoto dei gesuiti, scrisse al Papa chiedendo il pubblico riconoscimento della Compagnia di Gesù nei suoi Stati, lo ricevette sotto forma di *Breve Pontificio*, datato 7 marzo 1801. Due anni dopo, rispondendo a una lettera del Padre

La Compagnia di Gesù, soppressa nel 1773, poté continuare ad esistere nei territori polacchi passati però a far parte della Russia Ortodossa. Perché?

La sopravvivenza nella Russia Bianca

Marc Lindeijer, S.J.



Gabriel Gruber (1740-1805), da poco eletto nuovo Superiore Generale nella Russia Bianca, Papa Pio VII riconobbe “i vantaggi sempre più grandi per la religione” cristiana grazie al lavoro della Compagnia.

Nel 1804 egli ristabilì la Compagnia nel Regno di Napoli. Nel 1806 dichiarò Beato il P. Francesco De Geronimo, e avrebbe probabilmente fatto molto di più se Napoleone non lo avesse fatto prigioniero e deportato in Francia. Al suo ritorno a Roma, nel maggio

1814, uno dei suoi primi atti fu la ricostituzione della Compagnia. “Ci sentiremmo colpevoli di un grave peccato di fronte a Dio – scrisse – se nei gravi pericoli a cui è esposta la Chiesa nel mondo intero rifiutassimo di avvalerci dell’aiuto che la speciale Provvidenza di Dio ci mette a disposizione in questo momento”.

Prima del 1773, circa due terzi di tutti i gesuiti lavoravano nei collegi e nei seminari, a cui si aggiungeva circa un quinto che lavorava nelle missioni estere. Questo confermava il carisma

Cartina geografica della Polonia all’inizio dell’Ottocento. Evidenziata in giallo la Russia Bianca con le Missioni della Compagnia di Gesù nel 1820.



Un murale nell'odierna città di Polock (o Polotsk) che raffigura l'antica città con sulla destra l'antica chiesa e il collegio della Compagnia di Gesù.

apostolico dell'Ordine di dedicarsi alla formazione dei "neofiti", una formazione che era allo stesso tempo religiosa e culturale.

La stessa cosa avveniva nella Russia Bianca dove i gesuiti avevano incontrato il favore di Caterina proprio per la loro eccellenza nel campo dell'educazione. A sua richiesta il P. Czerniewicz aprì un politecnico per la formazione degli insegnanti di scienze per il collegio di Polock, che ebbe un grande sviluppo sotto la guida del P. Gabriel Gruber. Tutti questi eccellenti gesuiti godettero della fiducia dell'imperatrice, come pure di quella dello zar Paolo, al punto che questi tennero conto dei loro suggerimenti nei piani per la riforma dell'educazione superiore in Russia.

Durante il suo regno Paolo moltiplicò i collegi della Compagnia, includendo anche la fondazione a San Pietroburgo di una scuola con convitto per studenti di famiglie nobili. Affidò ai gesuiti anche la parrocchia cattolica di Santa Caterina nella capitale. Un segno dell'apprezzamento della gente si ebbe nel marzo 1805, in occasione del funerale di P. Gruber che, dopo un breve periodo come Generale, morì per uno shock nel corso di un incendio nella casa dove si trovava: la chiesa era talmente strapiena di nobili che il celebrante ebbe difficoltà a raggiungere l'altare, mentre le porte furono chiuse per impedire agli studenti di entrare.

Anche altrove la popolazione aveva ragioni per rattristarsi della sua morte, dato che era

stato lo stesso P. Gruber, su richiesta dello zar Alessandro I, ad inviare i gesuiti all'estremo Est e Ovest dell'Impero Russo, al Mar Caspio e al Baltico, per lavorare tra i cattolici tedeschi immigrati che vivevano in difficili situazioni.

Inoltre, nel 1803, il Padre Generale aveva riammesso nella Compagnia alcuni gesuiti inglesi e americani, gettando così di nuovo le premesse per la fondazione di queste Province. L'ultimo progetto apostolico di Gruber, appena un mese prima della sua morte, era di inviare tre gesuiti ad aiutare l'ottantenne P. Louis Poirot, l'ultimo gesuita superstite in Cina. Sfortunatamente il loro viaggio fu interrotto a Lisbona nel 1807.

La "prudenza dei serpenti", necessaria per trattare con i capi di stato, protagonisti importanti per la sopravvivenza della Compagnia di Gesù, non era la prima qualità del nuovo Superiore Generale, il P. Tadeusz Brzozowski (1749-1820). E ciò si dimostrò tanto più penoso, in quanto proprio durante il suo generalato i gesuiti in Russia sperimentarono forti inimicizie, sia da parte del clero ortodosso sia di influenti membri del governo, e alla fine, anche da parte dello stesso zar Alessandro. Nonostante l'aumento del numero dei gesuiti – 360 nel 1820 – Brzozowski non poté fare molto di più se non cercare di difendere ciò che era stato fatto dai suoi predecessori. I pochi gesuiti che riuscì a mandare fuori, dovettero rimanere all'interno dei confini della Russia: Siberia, Caucaso e Crimea. Alcuni gesuiti furono costretti a fuggire in seguito all'invasione di Napoleone del 1812; quattordici di loro morirono curando i prigionieri malati e feriti nel corso della tragica campagna.

Furono altri, al di fuori della Russia Bianca, a trattare di fatto con i capi di stato e contribuire così alla ricostituzione e all'espansione della Compagnia: San Giuseppe Pignatelli in Italia, per esempio, e il servo di Dio Pierre de Clorivière in Francia, che riuscì ad ottenere una segreta tolleranza dei gesuiti dal re Luigi XVIII.

L'aiuto venne anche dalla gerarchia cattolica, da quelli che un tempo erano stati gesuiti, come il vescovo di Baltimora, mons. John Carroll, e Thomas Betagh, vicario generale di Dublino, o dai cardinali, come i due Segretari di Stato di Pio

VII, i cardinali Consalvi e Pacca, benché ambedue avessero avuto dei pregiudizi contro i gesuiti. “Benché fossi pienamente persuaso della loro importanza – scrisse il primo – ho affermato che è da fanatici pretendere che la Chiesa non possa andare avanti senza di loro, visto che è esistita per secoli prima della loro esistenza. Ma quando ho visto la Rivoluzione Francese e quando ho capito cosa è realmente il Giansenismo, allora ho pensato e penso tuttora che senza i gesuiti la Chiesa si trova in una brutta situazione”. E aggiunse: “Coloro che governano le nazioni si accorgeranno che i gesuiti renderanno più sicuri i loro troni rafforzando la religione”.

Non era dello stesso parere lo zar Alessandro I. Nel 1816, infatti, li espulse da San Pietroburgo e da Mosca e nel marzo 1820 da tutti gli altri suoi territori. Il Padre Generale Brzozowski, diventato quasi un prigioniero in Russia, morì pochi giorni prima della pubblicazione del decreto imperiale. Ma aveva già nominato un gesuita in Italia come suo Vicario, e così la Congregazione Generale che doveva eleggere il suo successore poteva svolgersi a Roma e il nuovo Generale poteva stabilire a Roma la sua sede, vicino al Vicario di Cristo, come nei giorni prima della soppressione dell'Ordine.

È significativo che nell'elogio funebre dell'ultimo Generale nella Russia Bianca egli venisse lodato per i suoi sforzi “per introdurre nelle nuove Province che si stavano spontaneamente formando un tenore di vita comune uniforme, cercando di infondere in ognuno l'amore per la propria vocazione, l'ardore della carità e lo zelo apostolico che costituivano le caratteristiche dei nostri primi Padri”.

Se la ristabilita Compagnia voleva essere la vera Compagnia di Gesù, doveva allinearsi il più possibile con le tradizioni che avevano caratterizzato i periodi precedenti. Di fatto, nella terza Congregazione Generale che si tenne a Polock nel 1799, parlando della promozione dello spirito religioso e della conservazione della vita comune, si era detto che su queste materie c'erano sufficienti direttive nei decreti delle Congregazioni precedenti. Per quanto fosse stato importante in questi quattro decenni di sopravvivenza l'essere “prudenti come i serpenti”, come aveva detto il Padre Czerniewicz nel 1782, non era meno importante l'essere “semplici come le colombe”, cioè essere eccellenti religiosi, intimamente uniti con il proprio capo, Gesù Cristo.

Più che per le loro capacità e i loro talenti, grandi gesuiti come Czerniewicz e Gruber erano

ammirati per la loro umiltà, la loro mortificazione e la vita di preghiera a cui dedicavano molte ore al giorno (e anche la notte). Infatti, quando guardiamo ai principali protagonisti di questo turbolento periodo della storia della Compagnia, a parte l'accento posto sui Papi, i capi di stato o il popolo, con Padre Czerniewicz, il “salvatore della Compagnia”, dobbiamo rivolgere lo sguardo al Sacro Cuore.

Secondo uno dei biografi del Czerniewicz, il Sacro Cuore è stato il suo rifugio nei momenti di dubbio, nei pericoli e nelle avversità. In Lui trovò la luce e la consolazione di cui aveva bisogno. Infatti attribuì al Sacro Cuore la conservazione della Compagnia in Russia, e da Lui aspettava la ricostituzione della stessa in tutto il mondo.

Apparentemente i suoi compagni erano d'accordo con lui, perché alla fine della Congregazione Generale, che dovette eleggere il successore dopo la sua morte, nel 1785, stabilirono che la preghiera al Sacro Cuore doveva essere aggiunta quotidianamente al termine delle litanie dei Santi. La ristabilita Compagnia rimarrà fedele a questa pratica per un altro secolo e mezzo, fino al rinnovamento operato in seguito al Concilio Vaticano II.

Ancora un murale della città di Polock con la rappresentazione dell'antica chiesa dei gesuiti.



Pollock

La storia

Padre Gabriel Gruber,
di origine slovena,
uomo di grande
cultura, divenuto
Generale
della Compagnia
nella Russia Bianca
dal 1802 al 1805.



I gesuiti che nel 1772 si vennero a trovare sotto il dominio della Russia ortodossa, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù nell'anno seguente, decisero, di fronte all'impossibilità di seguire la volontà del Papa Clemente XIV, di mantenere in esistenza l'Ordine e continuare le attività che svolgevano in questi territori prima della spartizione della Polonia. Vollerò assicurare la cura pastorale ed intellettuale dei cattolici (polacchi, lituani, lettoni, estoni ed i nativi della Russia Bianca) che con il primo smembramento del Regno Polacco erano passati sotto il dominio degli zar. Questa fu anche la ragione principale per cui non si dispersero spontaneamente dopo la soppressione pontificia dell'Ordine.

Nei territori annessi dalla Russia nel 1772 la Compagnia di Gesù possedeva quattro collegi (Polock, Orsza, Witebsk, Dyneburg) con le scuole superiori; due residenze (Mohylew, Mścislaw) con le scuole medie; tre case di missione e nove stazioni missionarie. Durante i primi dieci anni, fino a quando non venne chiarita e definita la situazione dei gesuiti nell'Impero Russo, lo scopo della loro attività era semplicemente mantenere le opere da loro dirette prima del 1772-1773. Il loro apostolato si svolgeva in due direzioni: l'attività educativa e il lavoro pastorale.

Nel secondo periodo, che va dal 1782 al 1820, la Compagnia nell'Impero Russo sviluppò la sua presenza e il suo operato nella Russia Bianca stessa e estese la sua attività anche fuori di questa provincia dell'Impero e perfino fuori dai confini dello Stato degli zar. Nel 1782 i gesuiti, radunati nella prima Congregazione di Polock decisero di proseguire

nel mantenimento della vita religiosa e della struttura tradizionale dell'Ordine, e presero delle misure per consolidarlo. Da allora in poi l'Ordine, organizzato come "Compagnia di Gesù nella Russia Bianca", si presentò nella sua forma consueta all'interno della Provincia (sotto la giurisdizione del Provinciale) e del governo centrale dell'Ordine (con a capo il Vicario Generale, dal 1801 in poi, Generale). Fino a quando, nel 1801, l'approvazione pontificia non sanzionò ufficialmente la legittimità della sussistenza della Compagnia di Gesù nell'Impero Russo, i gesuiti furono costretti a difendere la loro identità e la loro autonomia nei riguardi del vescovo del luogo, che tentava di sottometterli alle sue dipendenze. Difesero la loro autonomia anche nei riguardi del governo che, introducendo il nuovo sistema scolastico nell'Impero, voleva costringerli a rinunciare alla loro *Ratio Studiorum*.

Nel 1800, all'inizio del pontificato di Pio VII (ben disposto verso l'estinta Compagnia di Gesù e verso la sua universale ricostituzione), la Compagnia di Gesù operava nell'Impero Russo e anche fuori delle sue frontiere. I gesuiti in Russia erano 214 (94 sacerdoti, 74 scolastici, 46 fratelli coadiutori), distribuiti in sei collegi e in altrettante residenze. Il numero dei membri crebbe fino a 349 nel 1814. Gli anni 1801-1815 furono i più fiorenti di questa Compagnia. La benevolenza degli zar Paolo I (1796-1801) e Alessandro I e il Breve *Catholicae fidei* di Pio VII le assicurarono una presenza salda e sicura. L'Ordine sviluppò la sua attività scolastica e pastorale: sorsero nuovi collegi e alcune missioni in varie parti del dominio degli zar. In questo modo i gesuiti allargarono non soltanto il loro raggio d'azione, ma anche l'influsso della Chiesa cattolica. In questo estendersi nei vasti territori del Paese i gesuiti dimostrarono la loro grande capacità di adattarsi ad altre culture; capacità che aveva permesso loro, fin dalle origini, di svolgere la loro missione in tutte le parti del mondo e in ogni circostanza. L'influsso sulla società russa si effettuò attraverso i collegi diretti in diverse parti dell'Impero nei primi anni dell'Ottocento.

I gesuiti che nel 1772 si vennero a trovare sotto il dominio della Russia ortodossa, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù decisero di mantenere l'esistenza dell'Ordine e la continuità delle attività che già svolgevano in quei territori.

L'attività dei gesuiti nell'Impero Russo

Marek Inglot, S.J. - Pontificia Università Gregoriana, Roma



Un'attività di così ampio respiro fu possibile principalmente grazie ai numerosi ex-gesuiti e, in un secondo tempo, anche in virtù dei nuovi candidati provenienti dall'Europa occidentale che, a partire dal 1780, cominciano ad affluire in Russia. Fra questi ci sono soprattutto i numerosi sacerdoti di varie nazionalità appartenenti alla Società della Fede di Gesù (paccanaristi). Infatti, alla notizia dell'apertura del noviziato di Polock, si assiste al fenomeno dell'arrivo in Russia Bianca – per rientrare nella Compagnia – degli ex-gesuiti provenienti da vari paesi d'Europa. Il più eminente fra loro fu P. Gabriel Gruber, d'origine slovena, nato a Vienna, uomo di grande cultura, diventato poi Generale della Compagnia (1802-1805). Negli anni seguenti cominciarono ad arrivare, sempre da diversi paesi, anche candidati per nuove ammissioni all'Ordine, e fra questi ci fu anche Jan Roothaan, pure lui futuro Generale (1829-1853).

La Compagnia di Gesù nell'Impero Russo

era un Ordine internazionale. Per l'anno 1820 i documenti precisano l'origine di 307 religiosi su un totale di 358. Fra questi, 142 erano nati in Russia (di nazionalità polacca, lituana e lettone), 42 in Germania, 33 in Lituania, 24 in Francia, 21 in Polonia, 20 in Lettonia, 11 in Belgio, 5 in Svizzera, 4 in Italia, ed altri 5 rispettivamente in Boemia, Dalmazia, Inghilterra, Olanda e Portogallo.

L'attività principale dei gesuiti della Russia Bianca fu l'educazione e l'insegnamento. Per l'Imperatrice Caterina II questa fu la ragione principale della conservazione dell'Ordine di Sant'Ignazio nei suoi territori.

L'istituzione centrale in questo apostolato fu il collegio di Polock. Nell'anno accademico 1772-1773 il collegio gestiva scuole medie superiori e teneva corsi di filosofia e teologia per i giovani gesuiti. Il suo splendore iniziò negli anni Ottanta del Settecento ed è legato alla persona del Padre Gabriel Gruber. Nella Russia Bianca, dal 1784, Gruber fu professore di architettura e agronomia e organizzò un articolato complesso di servizi didattici, tra cui un museo, un laboratorio, un gabinetto di storia e scienze naturali, un gabinetto di fisica, una galleria di pittura. Inoltre, il collegio possedeva preziose raccolte di medaglie e di pietre preziose e un laboratorio di strumenti meccanici, alcuni dei quali furono costruiti per l'*Ermitage* imperiale di San Pietroburgo.

Nel 1812, con un *ukaz* imperiale di Alessandro I, il collegio di Polock fu elevato al grado di Accademia. L'inaugurazione solenne di questo ateneo, unito alla proclamazione di cinque nuovi dottori in teologia, ebbe luogo il 7 dicembre del 1813. L'Accademia di Polock aveva tre facoltà: Teologia, Filosofia e Scienze Esatte,



Con rinnovato
impulso e fervore

*Lo zar Alessandro I
in un dipinto di Vladimir
Borovikovsky.*

Ratio Studiorum

nell'impero russo



L'attività dei gesuiti nella Russia Bianca fu soprattutto l'educazione e l'insegnamento, grazie anche all'impulso dato ad esse da Stanislaus Czerniewicz, vicario generale della Compagnia dal 1782 al 1785.

Lingue e Lettere. Aveva il diritto di conferire il titolo di dottore in teologia, in diritto canonico e in diritto civile. Al primo anno furono iscritti 84 studenti, il corpo docente contava 25 professori. Il programma di studi, assecondando la volontà del governo, favoriva palesemente le scienze esatte, e quindi la Facoltà di Filosofia e Scienze Esatte. Prima della chiusura, nel 1820, tutte le scuole di Polock contavano in totale circa 700 studenti e 39 professori. Nella sua breve storia, l'Accademia promosse oltre 100 dottori.

Il secondo importante centro educativo fu il collegio di San Pietroburgo. Chiamati dallo zar Paolo I, nel dicembre del 1800 i gesuiti arrivarono sul Neva ed assunsero il servizio pastorale presso la chiesa parrocchiale di Santa Caterina. Predicavano e catechizzavano in quattro lingue per quattro gruppi di fedeli (polacchi, francesi, tedeschi e italiani), che formavano la comunità cattolica della capitale russa. Di anno in anno si facevano notare sempre più negli ambienti di San Pietroburgo, e il loro influsso raggiunse anche i russi ortodossi, perfino quelli appartenenti alle sfere più alte della società.

Il 13 febbraio 1801 aprì i battenti il collegio, che dopo tre mesi di attività contava circa 30 alunni. All'inizio dell'anno scolastico 1801-1802 erano ormai più di 100; negli anni seguenti il loro numero crebbe fino a circa 200. Il ciclo degli studi durava sei anni e comprendeva le lingue russa e latina oltre a filosofia e teologia. Il collegio, frequentato in un primo momento da figli di cattolici che non si potevano permettere un istitutore privato, in poco tempo acquisì un'importanza tale che due anni dopo fu aperto un convitto per gli alunni delle famiglie nobili; nel 1806 il convitto fu trasformato in Collegio dei Nobili (*Collegium Nobilium*). Il numero degli alunni oscillava sempre tra 60 e 70 giovani provenienti dai ceti più elevati della società russa. Nel vasto programma si dedicava molto spazio alle lingue moderne; si prestava, inoltre, grande cura all'educazione religiosa: i giovani ortodossi partecipavano alle funzioni religiose nella loro chiesa e seguivano lezioni di religione impartite da un *pope*.

Oltre a questi due grandi centri scolastici i gesuiti dirigevano nell'Impero Russo altri sette collegi. Gli antichi collegi di Dyneburg, Orsza e Witebsk continuavano la loro attività. Nel 1799 su domanda del vescovo della Russia Bianca Stanisław Siestrzencewicz furono elevate al grado di collegio le residenze di Mohylew e Mścislaw. Nel 1811 sorse il collegio di Romanów e nel 1817 quello di Użwałd. Nel programma d'insegnamento si accentuavano le scienze esatte e in tutti i collegi si introdusse l'insegnamento delle lingue moderne, soprattutto del francese e del tedesco. La lingua d'insegnamento fu il latino, e dal 1802 il russo. Presso ogni collegio esistevano i convitti dei nobili; nel 1805 vi abitavano circa 220 convittori. Complessivamente, nel 1796 (l'anno della morte di Caterina II) nelle scuole dei gesuiti studiavano gratuitamente 726 allievi, e nel 1815 circa duemila.

Dopo l'espulsione dall'Impero Russo numerosi gesuiti laureati all'Accademia di Polock si trasferirono nei centri didattici in tutta l'Europa. Formatasi in un ambiente internazionale, tra professori e compagni di studio provenienti da vari paesi, vissuti in clima di multi nazionalità, erano ben preparati ad operare in Europa. Molti di essi diventarono in diversi paesi titolari di cattedre o promotori di nuove scuole o centri di ricerca. Operarono anche fuori dai confini d'Europa, contribuendo a organizzare l'istruzione superiore negli Stati Uniti (Padre Giovanni Grassi è chiamato "secondo fondatore di Georgetown") e nel Medio-Oriente (Padre Maksymilian Ryłło diede vita alla scuola che sarebbe divenuta più tardi l'Università di Saint Joseph a Beirut).

Una particolare importanza fu data dai gesuiti della Russia Bianca anche alle missioni. Dal 1803 in poi essi crearono sei nuovi importanti centri di missione nel Sud e nell'Est dell'Impero Russo, per i cattolici di varie nazionalità. Aprirono infatti missioni a Saratov sul Volga per i coloni tedeschi (1803), a Odessa sul Mar Nero per gli immigranti tedeschi e italiani (1804), ad Astrahan sul Mar Caspio per armeni, polacchi, tedeschi, francesi e olandesi (1805), a Mozdok nel Caucaso per i fedeli di diverse nazionalità (1806). Nel 1811 fu inaugurata la missione a Irkutsk in Siberia, per i cattolici polacchi ivi esiliati; un'altra missione siberiana fu creata nel 1815 a Tomsk. Nel 1820 nell'attività missionaria (incluse le missioni popolari) erano impegnati 72 gesuiti, fra sacerdoti e fratelli coadiutori. Lavoravano in condizioni sociali e

geografiche differenti, occupandosi di gente proveniente da varie popolazioni, differenti dal punto di vista culturale. Benché la loro azione sia stata limitata dal divieto assoluto di fare conversioni dalla religione ortodossa e l'attività fra i cattolici fosse ostacolata da diversi fattori (la dispersione dei fedeli in vastissimi territori, le difficili condizioni di vita, il rigido clima russo), tuttavia il loro operare fu molto significativo ed efficace. Anche se breve, questo lavoro dimostrò le più genuine caratteristiche della Compagnia e lasciò tracce profonde fra la popolazione, soprattutto di origine tedesca. Nell'espandersi nei vasti territori dell'Impero i gesuiti, anche se pochi, dimostrarono un grande zelo missionario e una non ordinaria capacità di adattarsi ad altre culture e a diverse condizioni sociali, economiche, climatiche, ecc. Seppero affrontare con prontezza e sacrificio straordinario le nuove sfide, inclusa la missione in Cina, con quella capacità che aveva permesso loro, fin dalle origini, di svolgere la missione in tutte le parti del mondo e in tutte le circostanze.

La memoria dei gesuiti rimase viva nelle generazioni successive dei coloni tedeschi, e questo soprattutto in quelle lungo il Volga, appartenenti alla missione di Saratov; ne fa testimonianza mons. Joseph Werth, gesuita, il primo (dal 1991) vescovo di Novosibirsk (dal 2002 diocesi della Trasfigurazione), le cui origini familiari risalgono a quei cattolici tedeschi stabilitisi lungo il Volga nella seconda metà del Settecento.

L'attività dei gesuiti sotto il governo della Russia ortodossa protrattasi per più di quarant'anni, aveva un duplice scopo: mantenere in vita la Compagnia di Gesù e assicurare la cura pastorale ed intellettuale dei cattolici rimasti sotto il dominio e l'influsso della Russia ortodossa dopo le spartizioni della Polonia. Proseguendo con perseveranza e determinazione, raggiunsero ambedue gli obiettivi.

Con la fedeltà all'Ordine e alla Chiesa cattolica i gesuiti attirarono tuttavia su di sé l'ostilità del potere laico e della Chiesa ortodossa. Ai tempi dello zar Alessandro I si fece vivo l'illuminismo e misticismo russo, e più tardi la Società Biblica Russa, tutti ostili ai gesuiti. Così pure la massoneria russa. Crescevano i movimenti contrari ai contatti con l'Occidente e agli influssi della Chiesa cattolica. La ricostituzione della Compagnia di Gesù in tutto il mondo nel 1814 porgeva agli avversari un nuovo motivo di ostilità: essa toglieva al governo russo

La storia



l'opportunità di controllare l'Ordine (la sede del Generale doveva tornare a Roma). Tutto questo provocò dapprima la risposta negativa alla richiesta del Generale Tadeusz Brzozowski di trasferirsi a Roma, e quindi l'espulsione dei gesuiti: prima da San Pietroburgo (1815), e più tardi, nel 1820, da tutto l'Impero Russo.

Lo zar Paolo I fu imperatore di Russia dal 1796 al 1801, anch'egli benevolo verso la Compagnia presente nella Russia Bianca.

Russia Bianca

La storia

In queste pagine alcune foto "storiche" delle Congregazioni Mariane, oggi rinominate Comunità di Vita Cristiana. Qui sotto, P. Vincenzo Insolera distribuisce la comunione e foto ricordo della "Prima Primaria" davanti alla chiesa di S. Ignazio nel 1950.

L'anniversario della ricostituzione della Compagnia di Gesù ci offre l'opportunità di esaminare un periodo, spesso trascurato, della nostra storia. Quando si parla della storia dei gesuiti, molto spesso si considerano i primi due secoli, dopo i quali, almeno per alcuni, si entra, con la soppressione, in una specie di "età oscura": un periodo in cui non avvenne gran che fino a quando la narrazione storica riprese interesse e vigore all'inizio del Concilio Vaticano II e col generalato di Pedro Arrupe.

Tale errato atteggiamento, salvo naturalmente alcune notevoli eccezioni, è in parte dovuto a difetto di ricerca storica su questo periodo. La mancanza di ricerca e di interesse ci ha tenuti all'oscuro di alcune importanti informazioni, in particolare di come alcune note caratteristiche della Compagnia, come la promozione della sua spiritualità, continuarono anche dopo la soppressione. Questi temi concernenti la continuazione delle opere dei gesuiti durante la

soppressione, non rappresentano solo fatti di storia passata, ma riguardano argomenti contemporanei, come la vitalità di un lavoro che una volta era fatto dalla Compagnia di Gesù, ma che ora era nelle mani dei laici o del clero secolare.

Per capire come la spiritualità ignaziana abbia continuato a diffondersi anche dopo la soppressione, è necessaria una ricerca più approfondita. Tuttavia è possibile identificare a grandi linee i motivi di questa continuità prendendo in esame le Congregazioni Mariane (oggi: "Comunità di Vita Cristiana"). È da notare infatti che benché la Compagnia fosse soppressa, non lo furono le Congregazioni Mariane (o Sodalizi Mariani). Forse la via più chiara attraverso la quale la spiritualità ignaziana sopravvisse durante gli anni della soppressione, fu quella delle regole di queste istituzioni. Dopo il 1773 si dovettero stabilire nuove regole per tener conto della mancanza di direzione da parte dei gesuiti.



La spiritualità durante la soppressione

Michael W. Maher, S.J.

Tuttavia, tale mancanza non fece venir meno la precedente esistenza di un regolamento ben congegnato che permetteva ai laici di organizzare e gestire le finanze nonché compiere importanti opere di carità, come nutrire i carcerati, visitare i malati, e provvedere di dote le donne bisognose. Queste regole mettevano l'accento su importanti elementi della spiritualità ignaziana come: esame di coscienza, meditazione e Messa giornaliera, comunione frequente, confessione generale e i vari modi di pregare suggeriti negli *Esercizi Spirituali* di S. Ignazio. Benché queste nuove regole stabilissero e mettessero in evidenza il passaggio della direzione spirituale di questi gruppi dai gesuiti al clero diocesano e all'ordinario del luogo, tuttavia il resto delle regole rimase intatto come lo era prima della soppressione. In breve, esse stabilivano le pratiche spirituali ignaziane che i laici potevano adempiere sotto la guida del clero diocesano. Formulare un giudizio circa l'efficacia di que-

sto cambiamento richiederebbe un esame caso per caso e, molto spesso, sarebbe impossibile per difetto di documentazione.

Oltre a queste regole, i gesuiti avevano stabilito alcune pratiche devozionali, sia nelle loro residenze sia, a mezzo stampa, in altri luoghi, in modo da poter continuare a diffondere la spiritualità ignaziana anche negli anni della soppressione. Per esempio, coloro che praticavano la devozione alla Buona Morte, una volta alla settimana venivano esortati a meditare sui loro ultimi giorni di vita e su quelle decisioni da prendere che più avrebbero dato loro consolazione; una meditazione, questa, suggerita dagli *Esercizi Spirituali*. Tra le altre devozioni, ricordiamo la meditazione sulle Cinque Piaghe del Signore, descritta nella terza settimana degli *Esercizi*. Autori gesuiti, come Giuseppe Carpano, François Guilloiré, Giovanni Manni, Gregorio Mastrilli, Giuseppe Prola, Bartolomeo Ricci, Paolo Segneri e molti altri, furono le



Congresso internazionale
delle Congregazioni
Mariane del settembre
1950.



**Forse il mezzo più efficace
che contribuì a conservare la spiritualità ignaziana
durante gli anni della soppressione
della Compagnia di Gesù fu quello
delle Congregazioni Mariane.**

la spiritualità



Lo stendardo della Congregazione Mariana "Prima Primaria". Fu grazie alle Congregazioni Mariane che la spiritualità ignaziana continuò a fiorire anche durante la soppressione della Compagnia.

fonti da cui gli ex-gesuiti e i preti diocesani potevano attingere per la predicazione. In modo simile, i catechismi di Roberto Bellarmino e di Pietro Canisio, ancora molto popolari, aiutarono a mantenere vivo nel laicato lo spirito della Compagnia durante la soppressione.

Ma la sopravvivenza delle Congregazioni Mariane e dei Sodalizi fornì un altro mezzo importante che aiutò a conservare la spiritualità gesuitica durante la soppressione. Le regole stampate della Congregazione, come i libri di spiritualità giacenti sugli scaffali, producono poco o nessun frutto a meno che non vengano messi in pratica da persone interessate a promuoverne e rinvigorirne la vita. Dopo la soppressione, molti membri di queste associazioni, grazie alla loro conoscenza dello spirito dei Sodalizi, si adoperarono per rinvigorire le vecchie organizzazioni o crearne di nuove basate sulle stesse regole e sulle stesse consuetudini. Fu grazie a queste persone che la spiritualità dei gesuiti, in modo particolare quella che era insegnata e vissuta dalle Congregazioni Mariane, poté sopravvivere durante il periodo della soppressione.

Un esempio di come questa spiritualità si conservò durante la soppressione ci viene dato dal Padre Luigi Mozzi che, nato nel 1746, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1763. Dopo la soppressione, nominato canonico della diocesi

dal vescovo di Bergamo, fondò un Sodalizio basato sulle regole tradizionali dei gesuiti. Fedele allo spirito genuino delle Congregazioni Mariane, il suo Sodalizio, oltre ad una crescita di vita spirituale, produsse frutti apostolici, come scuole gratuite per i poveri di Bergamo. Le difficoltà dovute alle invasioni napoleoniche costrinsero Mozzi a spostarsi a Venezia, dove entrò in contatto con i fratelli Antonio e Marcantonio Cavanis. Questi fratelli, visto il buon lavoro di Mozzi, apprezzarono in modo particolare la vitalità dei Sodalizi, tanto che il 2 maggio 1802, fondarono una Congregazione Mariana a Venezia nella parrocchia di Santa Agnese. Questa congregazione segnò l'inizio della Congregazione delle Scuole della Carità che, nel 1836, venne riconosciuta dal Papa Gregorio XVI come Istituto religioso.

La spiritualità ignaziana si diffuse grazie agli ex-gesuiti, come nel caso di Luigi Fortis. Fortis, destinato a diventare il primo Superiore Generale dopo la ricostituzione, era entrato nella Compagnia nel 1762, ma tornò allo stato laicale al momento della soppressione non avendo ancora ricevuto gli ordini sacri. Volendo diventare sacerdote fu ordinato nel 1778 per la diocesi di Verona dove entrò in contatto con Gaspare Bertoni, un giovane in cerca di una via per consolidare e promuovere la fede cattolica. Bertoni, dopo essere entrato in una Congregazione Mariana nel 1789, fu ordinato sacerdote nel 1800 e nel 1802 cominciò a fondare Congregazioni Mariane in base a quanto aveva appreso da Fortis circa i benefici che si ottenevano dai Sodalizi. In seguito, l'uso e le modifiche apportate alle regole e alla spiritualità dei Sodalizi lo aiutarono a fondare, nel 1816, la Congregazione delle Sacre Stimmate: un istituto religioso dedicato all'istruzione di bambini poveri.

Un altro antico gesuita aiutò in un modo importante, anche se indiretto, a far progredire la spiritualità delle Congregazioni Mariane al di là della soppressione. Jean Chaminade, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1761, dovette ritornare in famiglia a causa della soppressione. Il suo fratello più giovane, William, che poi prese il nome di Giuseppe, dopo aver appreso da suo fratello Jean la storia e i metodi della Compagnia di Gesù, divenne prete diocesano nel 1785. William Joseph Chaminade fu presto coinvolto nella Chiesa cattolica clandestina nata e cresciuta in risposta alla Rivoluzione Francese e in particolare al Regno del terrore. Mentre era in esilio in Spagna ebbe una visione di Nostra Signora del Pilar che lo ispirò a



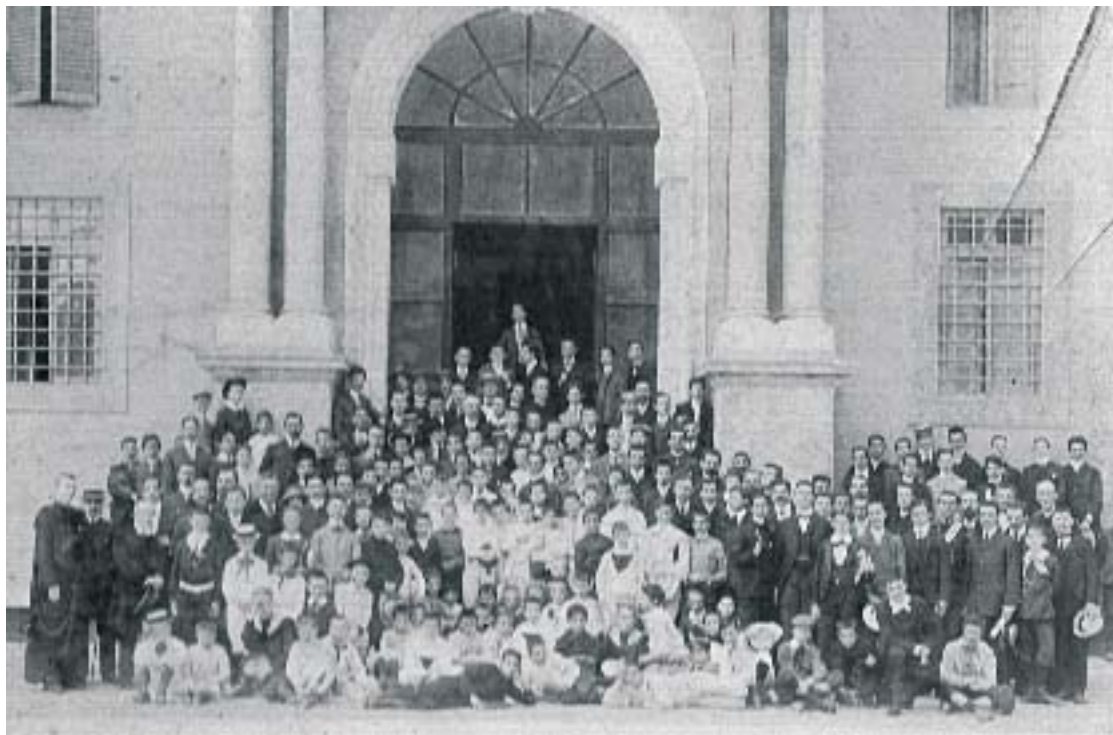


Foto ricordo della Prima Primaria dopo l'udienza con il Papa il 19 giugno 1904. Sotto l'immagine della Madonna, simbolo delle Congregazioni Mariane e, a sinistra, all'interno delle mani incrociate, l'antico distintivo dell'associazione.



formare gruppi di laici dedicati a Cristo sul modello della vita e della sequela di Maria.

Nel 1800, dopo il suo ritorno a Bordeaux, rifondò le Congregazioni Mariane come mezzo per far crescere la fede cattolica e le opere buone. Per essere aiutato in questa impresa, fece molto affidamento sull'aiuto di Marie-Thérèse Charlotte de Lamourous. Come risultato della spiritualità facilmente accessibile delle Congregazioni Mariane e dell'importanza data all'apostolato sociale, le donne che entrarono nelle Congregazioni di Chaminade crebbero nell'amore di Dio e del prossimo al punto che desiderarono approfondire il loro impegno fino a costituire un istituto religioso. Ciò avvenne con l'aiuto di Adèle de Batz de Trenquelléon e, nel 1816, la Chiesa riconobbe l'Istituto delle Figlie di Maria. L'anno seguente

venne stabilita e riconosciuta per gli uomini la Società di Maria. Questi due istituti divennero parte della più grande famiglia Marianista, identificando la loro ispirazione nell'opera di William Joseph Chaminade, che, a sua volta, identificò i Sodalizi Mariani come sorgente fondamentale della propria spiritualità e, allo stesso tempo, mezzo chiaro perché questa spiritualità potesse essere vissuta dai laici.

La soppressione fu un periodo difficile sia per la Compagnia che per la Chiesa. L'anno 1773 non solo segnò una rottura nell'opera dei gesuiti ma, questo stesso periodo, vide la distruzione di tante altre strutture che per alcuni secoli avevano avvicinato uomini e donne a Dio. La ricostituzione della Compagnia dette luogo a un tentativo, da parte di alcuni capi di governo, di ricreare un mondo pre-rivoluzionario, spingendo i gesuiti su una via opposta al suo modo di procedere. Tuttavia, nonostante i cataclismi della Rivoluzione Francese e dei governi nazionali, la spiritualità della Compagnia ancora una volta accese i cuori di uomini e donne grazie ai vecchi gesuiti, ai libri religiosi e alle pratiche di devozione.



gli esercizi

La storia



Aut sint ut sunt, aut non sint (O siano come sono o non siano), avrebbe risposto Clemente XIII al P. Generale Lorenzo Ricci quando quest'ultimo gli riferì la proposta di accettare un cambio nelle Costituzioni della Compagnia di Gesù per salvare l'Ordine minacciato di espulsione dalla Francia (creando una struttura di fatto completamente indipendente dal resto dell'Ordine si avrebbe potuto salvarlo allora in questo paese): i gesuiti dovevano rimanere ciò che erano, altrimenti la loro stessa esistenza non avrebbe avuto senso.

La stessa domanda sull'identità si fece viva più volte nella movimentata storia della Compagnia, spesso nelle circostanze difficili di una tensione o di un conflitto fuori o dentro dell'Ordine: dalle discussioni, a cavallo fra il Cinquecento e il Seicento, quando ci si chiedeva come andare avanti nella ricerca di consolidare le sue strutture nella fedeltà al carisma originale, fino al riproporsi delle identiche domande nel contesto del rinnovamento postconciliare degli ultimi decenni che hanno visto tanti cambiamenti in seguito alle Congregazioni Generali, soprattutto quelle 31 e 32. *Sint ut sunt*, hanno ripetuto allora più volte anche gli ultimi successori di Clemente XIII, ma la tensione fra l'esigenza della fedeltà al proprio Istituto da un lato, e la ricerca dei modi di viverlo nelle circostanze che cambiano dall'altro lato, sembra inevitabile ed appare come permanentemente iscritta nella sorte dei gesuiti.

In queste discussioni sia più antiche, sia quelle recenti, il tema della continuità e della discontinuità ritorna in vari modi e in configurazioni diverse. È pensabile un Ordine religioso senza il coro? ci si chiedeva quando Paolo III stava



per approvare la proposta di Sant'Ignazio e dei suoi primi compagni. Gli ulteriori sviluppi della questione (incluso un breve episodio quando Paolo IV impose ai gesuiti il coro!) mostrano che la novità (e quindi la discontinuità rispetto a ciò che era stato la norma della vita religiosa) non era qualcosa di ovvio e che si dava per scontato. Non mancano certo altri esempi per illustrare questa tensione permanente fra ciò che continua secondo gli standard stabiliti e riconosciuti, e ciò che sembra causare (o lo fa realmente) una rottura con essi. Deve sorprendere che anche nel contesto della ricostituzione della Compagnia nel 1814 tali tensioni si fecero sentire? Infatti, si sentirono: prima molto fortemente, quando si decideva sulle questioni vitali per l'Ordine risorto, poi in un modo più calmo, quando tali discussioni diventavano di più in più accademiche, il che non toglie niente del loro interesse e della loro pertinenza.

Uno di tali temi che fecero scorrere fiumi d'inchiostro e riempirono interi scaffali delle biblioteche, riguardava la sopravvivenza della Compagnia di Gesù dopo il 1773, oppure – più precisamente – lo *status* dei gesuiti rimasti in Russia senza che venisse loro proclamato il

**“O siano come sono o non siano”,
rispose Clemente XIII alla proposta
di cambiare le Costituzioni della Compagnia
di Gesù per evitare la sua soppressione.
Questo articolo analizza il problema
dal periodo della soppressione
dei gesuiti fino alla loro ricostituzione.**

La Compagnia fra continuità e discontinuità

Robert Danieluk, S.J.



Breve di soppressione. Erano legalmente e lecitamente religiosi gesuiti nonostante tutto, anche dopo la fatale data del 21 luglio 1773 che figura sul documento Clementino? Perché se non lo erano – come sostenevano alcuni autori che si potrebbero difficilmente accusare di eccesso di simpatia nei confronti della Compagnia – anche l’Ordine ristabilito da Pio VII non poteva vantarsi di essere lo stesso che Clemente XIV aveva soppresso, e quindi sarebbe stato una congregazione religiosa nuova e diversa da ciò che aveva approvato Paolo III nel 1540. In questo caso, il tema della continuità e/o discontinuità andava ben oltre il dibattito puramente accademico: si trattava dell’identità stessa della Compagnia e dei suoi membri che nel momento di risorgere nel 1814 si contavano già in varie centinaia, per arrivare al numero di 15 mila alla fine dell’Ottocento, e oltre 36 mila nel 1965.

Perciò alcuni storici gesuiti (o comunque quelli ben disposti nei loro confronti) si sforzarono di mostrare, basandosi per quanto possibile sui documenti degli archivi, che non esistevano “due” diverse, ma “una” sola Compagnia di Gesù e che la continuità aveva il meglio sulla discontinuità nelle vicende degli anni 1773-1814. Per dimostrare che l’Ordine ristabilito nel mondo intero con la bolla di Pio VII *Sollicitudo omnium Ecclesiarum* del 7 agosto 1814 era lo stesso che fondò S. Ignazio, che approvò Paolo III e che sopprime Clemente XIV, anche i gesuiti di quel periodo si adoperavano per riprendere in tutto il modo di vivere e le usanze dei loro predecessori. Data l’importanza della questione, si capisce questa loro insistenza. La continuità alla quale aspiravano era una questione che andava ben oltre i sentimenti d’appartenenza a un ente ecclesiastico determinato. Si trattava addirittura della loro stessa identità perché se la Compagnia rimasta in Russia e poi quella ristabilita nel 1814 non fosse la stessa di quella soppressa, questa “seconda” Compagnia si troverebbe in una situazione inferiore rispetto alla “prima”.

La questione divenne oggetto di studi che occuparono non pochi autori. La sfida di riassumere la lunga discussione storiografica fra loro sarebbe troppo grande per le dimensioni del presente articolo. Venga detto solamente che le due parti si schierarono dietro una serie interminabile di argomenti e contro-argomenti, servendosi dei documenti esistenti e non escludendo l’esistenza di altri che pur non trovati avrebbero potuto esistere. Ciò risulta dalle testimonianze (è il caso della presunta lettera di Clemente XIV a Caterina II del 1774 dove il Pontefice avrebbe approvato la decisione dell’imperatrice di conservare nei suoi stati i gesuiti soppressi altrove). Chi era in favore della tesi di un’ininterrotta esistenza della Compagnia di Gesù dopo il 1773,

Papa Pio VII ricostituisce ufficialmente la Compagnia di Gesù consegnando il decreto di ricostituzione al Padre Generale Tadeusz Brzozowski (7 agosto 1814).

aut sint ut sunt, aut non sint

continuità e discontinuità

giustificava la sua posizione con gli argomenti che oscillavano intorno ai punti seguenti:

1. Il Breve *Dominus ac Redemptor* non è mai stato ufficialmente comunicato ai gesuiti in Russia. Secondo le disposizioni pontificie (confermate anche dalle usanze dell'epoca), per entrare in vigore questo documento doveva essere ufficialmente comunicato a ogni singola comunità della Compagnia. Solo allora la soppressione sarebbe stato un fatto compiuto, i voti sciolti e i religiosi non sarebbero stati più tali. Questo infatti fu il modo di eseguire la soppressione ovunque. Dato che ciò non avvenne mai in Russia per i motivi conosciuti, i gesuiti ivi rimasti erano religiosi a pieno titolo.

2. I Papi confermarono la Compagnia rimasta in Russia. È vero che non è mai stato trovato il testo di alcuni documenti che sarebbero cruciali per la vicenda, come ad esempio la sopra menzionata lettera attribuita a Clemente XIV; è però altrettanto vero il fatto che la Santa Sede non ha mai protestato, né smentito categoricamente tale lettera quando in altri documenti si fece menzione della sua esistenza! Comunque rimane nota l'approvazione orale di Pio VI del 1783, la quale è attestata per iscritto da Jan Benisławski (1736-1812), mandato dalla Zarina a Roma per ottenerla. Il testo della sua dichiarazione si conserva nell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù, che pure possiede l'origi-

nale del Breve *Catholicae fidei* con il quale, il 7 marzo 1801, Pio VII formalmente riconobbe l'esistenza dei gesuiti rimasti in Russia.

3. Se i Papi fossero stati contrari alla loro sopravvivenza, avrebbero potuto esprimerlo in vari modi più espliciti che erano loro suggeriti, anche con una certa insistenza, dai nemici dei gesuiti, soprattutto dalla corte spagnola. Niente del genere ebbe luogo, e il breve di Pio VI del 1783, citato da chi sosteneva l'illegittimità dei gesuiti in Russia, se letto bene, non ha quel valore che questi ultimi gli volevano attribuire. Suo unico scopo era quello di calmare lo sdegno dei Borboni.

4. È dai gesuiti rimasti in Russia che ebbe luogo il processo della ricostruzione della Compagnia che ebbe la sua felice conclusione nel 1814. Essendo essi la garanzia dell'autenticità del carisma originale dell'Ordine, come tali erano stati richiesti già nel 1794 dal Duca di Parma Ferdinando, lo stesso – ironia della storia! – che trent'anni prima li aveva espulsi dal suo Stato.

Dall'altro lato, chi era contrario alla tesi della continuità della Compagnia, rispondeva con una serie di osservazioni, quali ad esempio:

1. I gesuiti in Russia hanno abilmente utilizzato la protezione dell'imperatrice per non obbedire all'ordine del Papa, mentre avrebbero dovuto fare ciò che sapevano conforme alla volontà del Pontefice.

2. Non si sono mai trovati i testi di alcuni documenti che avrebbero giustificato la legittimità della loro sopravvivenza dopo il 1773, mentre altri testi sono apocrifi (ad esempio una *Retractatio* attribuita a Clemente che si sarebbe pentito della soppressione fatta). Questi documenti sono stati utilizzati con uno scopo preciso, ma non sono autentici.

3. La storia dell'approvazione orale del 1783 è un'invenzione di Benisławski che in quanto ex-gesuita non è un testimone affidabile.

4. Nel suo Breve ai Borboni del 1783 Pio VI si espresse contro tutto ciò che avveniva in Russia.

Sono soltanto pochi esempi del lungo elenco delle ragioni evocate da chi partecipava al dibattito per giustificare le proprie tesi. Col passare del tempo la discussione stessa ha perso molto del suo iniziale vigore, le polemiche hanno ceduto il posto allo studio più metodico e imparziale, e la polarizzazione delle opinioni, se non del tutto scomparsa, risulta oggi assai ridimensionata.

Occorre aggiungere che il fermo approccio di Clemente XIII citato all'inizio dell'articolo

Ancora un'immagine di Pio VII che ricostituisce la Compagnia di Gesù nel 1814.





Un'antica stampa in cui Paolo III approva ufficialmente la Compagnia di Gesù nel 1540, alla presenza di S. Ignazio e dei suoi primi compagni.

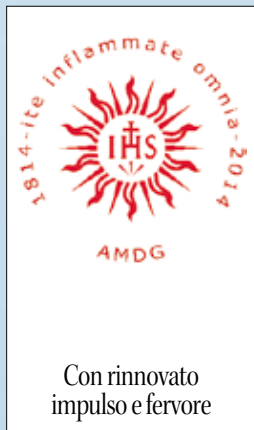
circa l'identità della Compagnia, è stato pienamente condiviso dai gesuiti dopo il 1773. Quando essi ricostruivano le normali strutture amministrative del loro governo in Russia, l'ex-assistente polacco e compagno del P. Ricci nella prigione di Castel S. Angelo Karol Korycki (1702-1789), scrisse nel 1782 al neoeletto Vicario Generale Stanisław Czerniewicz (1728-1785): "I Nostri in Russia Bianca *aut sint ut sunt* (vuol dire secondo l'Istituto), *aut non sint*. Non accettate nessun amalgama: piuttosto sparire!". Infatti, i gesuiti non volevano tale amalgama anche perché... speravano nella ricostituzione universale della Compagnia.

Giulio Cesare Cordara (1704-1785), l'ultimo storiografo ufficiale dell'Ordine, scrisse nel suo libro sulla soppressione: *Resurget tamen suo tempore e suis cineribus divino nutu exsuscitata Societas Jesu, manebitque in ultimum usque tempus [...]* ("Per ordine divino la Compagnia di Gesù risorgerà a suo tempo dalle proprie ceneri e vivrà fino alla fine dei tempi [...]"). *Julii Cordarae De Suppressione Societatis Jesu Commentarii*. Padova, 1923-1925, p. 180). La suggestiva immagine delle ceneri dalle quali risorge l'Ordine soppresso è stata ripresa anche da altri autori che trattavano dello stesso tema. Ad esempio, nel 1939 uno storico e gesuita francese Paul Dudon (1859-1941) parlava, in un suo articolo, del fuoco che covava in Russia (*Le feu qui couve en Russie*), vedendo nelle vicissitudini della storia la mano della Provvidenza: "[...] la Providence, par un jeu paradoxal, s'est servie des capri-

ces impériaux de la Sémiramis du Nord, pour conserver en Russie, comme sous la cendre, le feu allumé à Rome, en 1540, par Ignace de Loyola" ("La résurrection de la Compagnie de Jésus (1773-1814)" in *Revue des Questions Historiques* 133 [1939], p. 36).

Tutto sommato sembra poco appropriato parlare delle "due" Compagnie, e se si deve far ciò, deve essere con le virgolette come nel presente articolo. La distinzione fra i due grandi periodi della sua storia, con la cesura della soppressione che li divide l'uno dall'altro, rimane un fenomeno convenzionale, spesso motivato dalle necessità pratiche, come ad esempio nell'Archivio del governo centrale dell'Ordine dove le due grandi sezioni vengono segnalate negli inventari con il nome di "antica" e "nuova" Compagnia. È proprio degli storici attribuire i nomi ai periodi del passato e proporre le cesure fra essi. È altrettanto proprio e doveroso capire i limiti delle attribuzioni fatte. Ad esempio come dobbiamo chiamare la Compagnia dopo il 1814: "nuova", "moderna", "restaurata", "ristabilita" o "risorta", dato anche che in varie lingue alcuni termini assumono un significato che non è lo stesso in altre? Il presente bicentenario offrirà certamente più di un'occasione agli specialisti di soffermarsi sulle vicende evocate sopra e così di scrivere – speriamo sempre che *sine ira et studio* – un nuovo capitolo della storia dell'unica e stessa Compagnia di Gesù, indipendentemente dagli aggettivi che si attribuisce a tale o tal'altro periodo del suo passato.

le missioni



Per i gesuiti che nel 1914 si preparavano a celebrare il primo centenario della ricostituzione della Compagnia, fu importante stabilire come i loro antenati si erano comportati con le antiche missioni al momento del rientro nei territori del loro apostolato. La storia scritta dovrà, ancora una volta, venire in soccorso di chi guarda al passato. Innumerevoli pagine avevano descritto l'antica Compagnia nella sua opera missionaria, dalla "florida cristianità" dell'antica Provincia del Paraguay, passando per i martiri giapponesi fino alle missioni in Cina, dove i gesuiti alla corte imperiale mediavano il tempo e lo spazio. Al di sopra delle contraddizioni i racconti delle missioni si ergevano come un faro luminoso.

Proprio la funzione apologetica dei resoconti missionari offrì il fianco e ispirò un'altra serie di pagine che volevano dimostrare tutto il contrario. Per una letteratura antagonista della storiografia gesuitica era nell'ambito apostolico che si poteva osservare lo spirito politico dei gesuiti, le loro ambizioni economiche, lo stile paternalista che manteneva i destinatari della missione in un permanente stato di fanciullezza. Le missioni gesuitiche non solo passavano alla storia, ma soprattutto passavano alla storiografia. Cioè, si collocano in un passato che come indica il termine, non è più, ma rivive nella letteratura

Stabilire una continuità con la storia delle missioni in America Latina fu, per la Compagnia ricostituita nel secolo XIX, un modo per rafforzare la propria identità.

che, anche presentandosi con segni opposti, pretende di render conto di un'assenza.

Che descrivere le attività apostoliche fosse un campo di battaglia per neutralizzare le critiche che provenivano da altri ambiti lo aveva già capito il P. José Cardiel, uno dei più grandi cronisti dell'antica Provincia del Paraguay. Nel XVIII secolo le Riduzioni si ergevano come l'archetipo missionario. Nella sua *Declaración de la verdad* (1758), che si proponeva di raccontare la vita quotidiana dei villaggi, Cardiel ritiene che le sue pagine siano le migliori per combattere la madre di tutte le dispute: i *Monita secreta o instrucciones reservadas de los jesuitas* (1614) scritta da Jerónimo Zahorowski dopo aver lasciato l'Ordine per non essergli stata concessa la professione solenne dei quattro voti. La sua opera, afferma Cardiel, presenta la verità con uno "stile moderato".

La vita nei villaggi dei guaraní con "questo ordine, coerenza, regolarità, osservanza, cautela, con questa modestia, castità e onestà di costumi, Sr. Libelista, è la *Monita secreta* che ammansisce i selvaggi e gli infonde grande rispetto per il sacro". Il racconto di Cardiel a volte sembra intersecarsi con il viaggio, sempre immaginario, del *Candide* di Voltaire (1759). L'abbraccio dei due tedeschi in terra straniera, "Candido" e il "curato-comandante" di una delle Riduzioni, rappresenta il paradosso di una letteratura che, desiderosa di viaggiare lontano, non si muove dall'Europa. Mentre i due tedeschi si fondono in un abbraccio, la vita dei villaggi guaraní palpita in altro luogo.

Stabilire una continuità con la storia delle

La storia America Latina: Il ritorno alle “antiche rovine”

Martín M. Morales, S.J. - Pontificia Università Gregoriana,

missioni fu per la Compagnia ristabilita del secolo XIX un modo per rafforzare la propria identità. Affermare l'identità è riconoscere che, oltre ciò che si indica e si desidera, ci sono delle differenze. La scrittura della storia tenterà di eliminare le differenze che potranno scaturire tra l'“antica” e la “moderna” Compagnia. Così disse il P. Antonio Astrain nell'introduzione alla sua Storia (1902): “Tali denominazioni [“antica” e “moderna”] hanno un significato puramente cronologico, perché se consideriamo l'organizzazione e lo spirito, non esiste nessuna differenza, e la Compagnia di oggi è, per bontà divina, la stessa uscita dalle mani di Sant'Ignazio”.

La concezione storiografica in voga negli anni di Astrain esigeva che l'idea di una Compagnia di Gesù che passava indenne attraverso i tempi, non fosse solamente una verità declamata ma che si confrontasse con la “verità” dei documenti. Nel caso delle missioni dell'area del Rio de la Plata, l'opera del gesuita guatemalteco Rafael Pérez (1842-1901), *La Compañía de Jesús en Sudamérica*, è una via privilegiata per osservare la costruzione di un passato. Negli ultimi due anni della sua vita Pérez lavorò nel Collegio del Salvador di Buenos Aires, dove si



trovava l'archivio della Provincia. Gli archivi, che a loro volta si presentano sempre in parte e mai completi, offrono allo storico il materiale per realizzare la sua opera di ricostruzione. Pérez ebbe a disposizione una serie di corposi documenti: circa quattrocento lettere di Padri Generali all'antica Provincia del Paraguay che non utilizzò, insieme a lettere e memoriali della missione gesuita che si instaurò nei primi decenni del XIX secolo.

Delle antiche Riduzioni dei gesuiti in Paraguay rimangono oggi solo imponenti rovine. In queste pagine quelle di Trinidad.





Nel Museo di Santa Maria, in basso, sono conservate numerose statue lignee delle antiche Riduzioni. Qui sopra, quella di San Francesco Borgia.

Le lettere dei Generali agirono da pietra di paragone e sostegno per la documentazione più moderna. Non c'era bisogno di leggerle per "sapere" che non solo provenivano da un passato glorioso ma anche che autorizzavano il presente. Dieci anni dopo il passaggio di Pérez all'archivio, Antonio Astrain ne fece un primo uso, accuratamente selezionato, per estrapolarne il prezioso contenuto.

Rafael Pérez è l'erede diretto dei gesuiti che tornarono nel Rio de la Plata nel 1836, dopo l'espulsione decretata in Spagna nel 1835. A Madrid nei tumulti del 1834 erano stati assassinati quindici gesuiti.

Pérez presenta il suo lavoro con una introduzione che stabilirà, una volta per tutte, il posto che avevano le antiche Riduzioni. I gesuiti che tornano "trovano solo macerie, ceneri ancora fumanti dei tanti villaggi creati dai loro predecessori: dove sono gli abitanti? Sono tornati alla vita selvaggia, vivono nei boschi, bisognerà intraprendere nuove conquiste". Le immagini delle rovine si sovrappongono le une sulle altre.

Da allora in poi "le rovine gesuitiche" non saranno solo un luogo che si offre alla contemplazione del viaggiatore, ma anche i resti, il reliquiario sul quale si costruirà la nuova vita dei gesuiti in quelle terre. I resti del passato non saranno facilmente assimilati nelle nuove costruzioni. Ciò che manca sarà integrato con pagine capaci di evocare l'antica gloria e che affideranno a ciò che resta una funzione fondamentale e quasi sacra, e quindi intoccabile. Per la storia della Compagnia di Gesù che si ristabilisce in

America le antiche missioni costituiranno l'inizio, così come per la Compagnia che rinasce in Europa l'inizio viene fissato a Roma per passare poi a Manresa.

I resti della "Procura delle Missioni" a Buenos Aires, parzialmente riutilizzata dai gesuiti che nel 1836 tornarono con il P. Mariano Berdugo, sono per Pérez un altro luogo della memoria. La Procura, dopo l'espulsione e la susseguente soppressione della Compagnia, fu destinata ad altri usi urbani e trasformata in caserma e scuola pubblica. "Se indaghiamo sulla causa di tali metamorfosi – afferma Pérez – scopriremo che non è altro che la rapacità degli stati moderni che si arricchiscono usurpando le proprietà della Chiesa". Come non può essere altrimenti, Pérez volgendo lo sguardo al passato delinea il suo inquieto presente. Come gesuita conobbe due volte l'esilio; il primo lo visse da studente quando la Compagnia venne espulsa dal Guatemala (1871), e il secondo da sacerdote (1881).

Nelle brevi righe dell'introduzione racconta la situazione che trovarono i gesuiti tornati negli antichi possedimenti dell'America spagnola. "Chi fornirà appoggio ai nuovi apostoli? ... Emancipate le colonie spagnole, l'anarchia e la dissoluzione sociale domina negli sventurati paesi: le guerre intestine si susseguono una dopo l'altra...". I missionari dovettero interagire con gli stati repubblicani figli, ancora più fragili, di quelli che avevano sovvertito l'ordine monarchico in Europa. Nel caso specifico delle province del Rio de la Plata (Argentina, Paraguay, Uruguay) i territori erano limitati dalla presenza di numerosi signorotti in guerra. Se le antiche missioni erano nate sotto l'impulso della monarchia e si inserivano, come tutta la Compagnia, nella società di corte, i nuovi apostoli saranno figli dei loro tempi. Le missioni che prendono vita nelle pagine di Pérez sono occasionali e a pochi chilometri dalla città di Buenos Aires, le cosiddette missioni rurali, di campagna o missioni volanti.

Nella corrispondenza di Berdugo, che Pérez sceglie nella sua opera, di tanto in tanto le missioni appaiono come luoghi del desiderio. All'origine della creazione di questo spazio è il sogno mai realizzato di Berdugo stesso, di





Nelle foto a sinistra, una ricostruzione per i visitatori di un villaggio e della vita dei cristiani nelle missioni del Canada. Sotto, statua lignea di S. Ignazio.

essere missionario nelle Filippine.

L'espulsione dei gesuiti da Buenos Aires (1841) e poi da Cordoba (1845) rinnova nella nuova Compagnia le vicissitudini di quella antica. L'esilio mette in moto, ancora una volta, un pugno di uomini verso quello che fu il cuore mitico dell'antica Provincia del Paraguay. Il P. Bernardo Parés, riferisce Pérez, partì dal Collegio di Buenos Aires, con il confratello P. Anastasio Calvo, carico di "grammatiche, vocabolari, catechismi, discorsi e confessionari in lingua guaraní". Questi libri stampati nel XVIII secolo nelle Riduzioni di Loreto, Nuestra Señora de Fe e Santa María la Mayor, furono il legame che li metteva in contatto con "le antiche Riduzioni che, sebbene distrutte, lasciavano resti ai neofiti guaraní che per tradizione conoscono i gesuiti e anelano di rivederli sulle loro terre".

L'itinerario di Parés e del suo confratello diventa, come i precedenti, un viaggio nel quale le deboli forze del missionario devono affrontare una grande mole di lavoro. San Salvador (Entre Ríos, Argentina), Salto (Uruguay), fino all'ingresso nello Stato di Rio Grande do Sul (Brasile). Crearono otto missioni fino a giungere a Porto Alegre, per tornare poi ad Asunción. L'incontro che Pérez ricostruisce tra il P. Parés e il presidente del Paraguay Carlos Antonio López, anticipa i tempi. López esprime il suo desiderio che gli insegnanti di matematica e francese di suo figlio Francisco fossero gesuiti. Il P. Parés ricordò al presidente che era sua intenzione "creare delle riduzioni nel territorio e alle frontiere della Repubblica". La risposta del presidente sembrava

destinata a svegliarci dal sogno e aprire la finestra sul drammatico presente: "Lo desidero molto, rispose López, perché in quanto agli indios o li riduciamo o li ammazziamo".

Le condizioni politiche non fecero sì che il desiderio di Parés si realizzasse. Il missionario dovette accettare la proposta di López e si convertì nell'insegnante di una classe con dodici studenti. Nel 1844 i gesuiti furono espulsi dal Paraguay. Il nuovo esilio mise definitivamente fine al loro ritorno nelle antiche missioni. Di fronte a questo destino Rafael Pérez vide gli antichi fantasmi che continuavano a vagare per le rovine: "Questa fu la fine dell'ambita missione del Paraguay che tanti cuori apostolici sospiravano di risollevare dalle rovine delle antiche Riduzioni, infondere un soffio di vita a quel florido cristianesimo diviso tra gli artigli di Aranda e di Pombal, di cui [José Gaspar Rodríguez de] Francia e [Carlos y Francisco Solano] López hanno violato la tomba".

L'impossibilità di raggiungere le antiche Riduzioni mosse ancora una volta i passi del missionario fino a metterlo in contatto con i "bugre", nome dispregiativo col quale all'epoca si designavano gli indigeni di etnia xokleng e



Riduzioni



Sopra, alcune immagini delle rovine delle Riduzioni. Sotto, statua lignea di San Francesco Saverio.



kaigáng nello Stato di Santa Catarina (Brasile). Il racconto di Parés sembrerebbe indicare un punto di rottura a partire dal quale accettare le nuove sfide: “Questi indios sono tutti di quelli che qui chiamano *bugre coroado*... gente molto più viva e sembra più capace dei guaraní...”.

Qualcosa sembra esser cambiato per non permettere le antiche Riduzioni, per abbandonarle e passare a nuove frontiere: “Del resto – scrive Parés al suo Provinciale - debbo informare la S.V. che ciò non è né potrà essere qualcosa che assomigli alle antiche Riduzioni, poiché né le circostanze locali, né gli indios né le condizioni attuali lo permettono. Non è possibile isolare alcune Riduzioni che si trovano così vicine ai villaggi, né gli indios abituati a trattare con i cristiani delle vicinanze facilmente subirebbero questo isolamento”. Questa ineludibile prossimità con i coloni innescherà una serie di razzie e uccisioni della popolazione indigena che saranno all’origine delle nascenti repubbliche americane.

Al di là di questa situazione socio-politica il P. Roothaan, in una lettera di risposta ai viaggi apostolici del P. Berdugo, delineò le nuove sfide che, secondo lui, aspettavano i gesuiti sia in America che in Europa: “In mezzo ai tanti bisogni del nostro prossimo e l’estrema carenza di sollie-



vo spirituale, mi sembrano molto appropriate queste escursioni [missioni rurali] che portano frutto nella campagna; però considerato che abbiamo accettato e ci siamo impegnati nel Collegio di Buenos Aires, non posso fare a meno di affidarle l’incarico di occuparsi con il massimo sforzo in primo luogo di tutto ciò che riguarda la sua corretta amministrazione e che non gli siano mai tolte le risorse necessarie, per grandi che possano essere le speranze di frutti spirituali che dovessero presentarsi in altri luoghi”.

Per concludere: “Non sa quanto grande è il bene che fa colui che si consacra completamente all’insegnamento e all’educazione della gioventù, e crede di non fare nulla e che sarebbe stato molto meglio se fosse partito per le missioni: egli non lo sa, ma lo sa Dio e lo ricompenserà. Lo sanno i nemici della religione, che non se ne hanno a male che i nostri si dedichino alle missioni, in Francia per esempio; ma non possono soffrire che l’educazione della gioventù sia nelle nostre mani.” La nuova frontiera apostolica era stata tracciata. Bisognerà attendere l’ultimo quarto di secolo per vederla messa di nuovo in discussione e perché ancora una volta gli sguardi siano rivolti ai resti del passato per cercarne le origini.

Traduzione di Marina Cioccoloni

la nuova frontiera

India e Asia: il ritorno dopo la soppressione

La storia

Délio Mendonça, S.J. - Pontificia Università Gregoriana,

Ricostruire la storia dei gesuiti in Asia, anche se inevitabilmente imprecisa e, non intenzionalmente, tendenziosa, può servire a riscoprire l'identità di un gruppo. Per quanto riguarda le figure di maggiore spicco, ciò che conosciamo è abbastanza affidabile. Riguardo ai personaggi minori anche i migliori sforzi approdano poi a poco più che congetture. Tuttavia, anche senza conoscere tutto, presento qui alcuni temi dominanti sulla vita in Asia della vecchia Compagnia (1540-1773), di quella durante la soppressione e di quella ristabilita (1814).

S. Francesco Saverio, il primo gesuita a raggiungere l'India nel 1542, il Giappone nel 1549, e le porte della Cina nel 1552, è stato considerato da sempre come il patrono esemplare per la vita e il lavoro missionario, ed è anche il punto di connessione tra la vecchia e la nuova Compagnia. L'attività missionaria dei gesuiti conobbe una rapida espansione con la fondazione della Provincia di Goa nel 1549, con il Saverio come suo primo Provinciale, che abbracciava l'intero continente asiatico e l'Africa orientale, insieme con le Province del Malabar, nell'India Meridionale, e il Giappone che includeva anche la Cina nel 1611. Queste erano le uniche Province della Compagnia di Gesù in Asia fino alla soppressione. L'Editto Tokugawa del 1614 espulse i gesuiti dal Giappone rendendo così impossibile per i missionari entrare nel paese per oltre due secoli. Il gran numero di conversioni in Giappone e le susseguenti persecuzioni e perfino il martirio subito per la loro fede dai cristiani giapponesi e dai gesuiti, ha portato gli studiosi a chiamare questi cento anni, a partire dal 1550, "il secolo cristiano del Giappone", unico nella storia del cristianesimo in Asia.

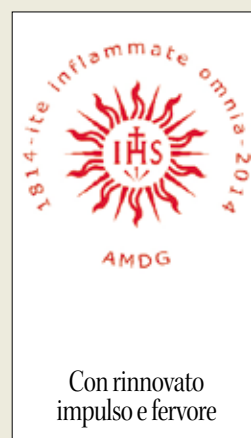
I gesuiti entrarono in Cina nel 1583, quando Matteo Ricci ottenne il permesso di stabilirsi nella capitale imperiale. Durante la loro permanenza come ospiti dell'imperatore i gesuiti fecero impressione sui mandarini grazie alle loro conoscenze astronomiche e scientifiche e misero le premesse per condizioni favorevoli all'evangelizzazione. I gesuiti erano presenti, anche se non in modo continuativo, in diverse isole dell'Indonesia a partire dal 1547. Arrivarono a Manila



nel 1581. Furono fondate missioni in Vietnam (1615), in Cambogia (1616), Siam e Tonchino (1626), Hainan (1633), Laos (1642), Makassar (1646). La colonia portoghese di Macao, porto commerciale e quartier generale della Provincia del Giappone, servì come base e rifugio sicuro per i gesuiti dell'Estremo Oriente.

La vecchia Compagnia in Asia poteva far affidamento su alcuni eccellenti uomini di cultura, intraprendenti, zelanti e grandi lavoratori in povertà e austerità. Abbondano le testimonianze sulle ricerche geografiche, lessicografiche e astronomiche e la comunicazione delle conoscenze a livello intercontinentale. Ma sfortunatamente, le personali intuizioni di alcuni studiosi gesuiti come Matteo Ricci in Cina, Roberto De Nobili in India, Alessandro de Rhodes in Vietnam, che sostennero con forza che le culture asiatiche e i loro valori avrebbero potuto accordarsi con quelli dell'Occidente e del cristianesimo, non piacquero alla maggioranza dei missionari.

La Basilica del Bom Jesus a Goa dove si conserva il corpo di San Francesco Saverio. A fianco la residenza dei gesuiti.



San Francesco Saverio, il primo gesuita a raggiungere l'India nel 1542, il Giappone nel 1549 e le porte della Cina nel 1552, è stato considerato da sempre come il patrono esemplare per la vita e il lavoro missionario. Ed è anche il punto di connessione tra la vecchia e la nuova Compagnia.



Il Padre Alessandro Valignano (1539-1606), missionario italiano in Giappone, è il grande artefice delle Missioni dei gesuiti in Oriente. Fu lui che chiamò Matteo Ricci per inviarlo in Cina. Ebbe sempre grande rispetto per le culture locali.

L'accettazione di tali intuizioni avrebbe potuto mitigare i fallimenti dei missionari nella loro missione di civilizzazione e avrebbe potuto far loro prendere la distanza dall'imperialismo occidentale che giudicava inferiori i popoli e le culture asiatiche.

L'attività dei gesuiti in Asia è stata portata avanti sullo sfondo di antiche culture e tradizioni che hanno fatto resistenza alle conversioni, producendo così una grande frustrazione nei missionari. I conflitti tra i gesuiti portoghesi e gli altri, in particolare italiani e francesi, provenienti dalle differenze nell'approccio missionario e dai nazionalismi, non trovava apparentemente soluzione. Gli esperimenti dei Riti Malabarici (India), e dei Riti Cinesi (Cina) sfociarono in controversie che videro i gesuiti in opposizione tra loro. I poteri coloniali poi, che reclamavano

i diritti di missionarietà sulle terre che volevano sottoporre al loro controllo, aggiunsero altre tensioni tra i gesuiti e altri gruppi missionari. Casi tipici sono quello dei gesuiti che imposero nel 1599 il rito latino ai Cristiani di San Tommaso nell'India Meridionale che utilizzavano il rito siriano, e i conflitti tra i missionari del *Padroado* portoghese e quelli di *Propaganda Fide* che andarono avanti fino al XIX secolo. I poteri coloniali dell'Occidente avevano bisogno di missionari, preferibilmente della loro stessa nazionalità, nei luoghi dove avevano interessi politici ed economici.

La vecchia Compagnia di Gesù era quasi totalmente europea. Gli asiatici percepivano i gesuiti come estranei, ma rispettosi della loro cultura. La pratica di ammettere nella Compagnia solo pochi giapponesi e cinesi, perché ritenuti intelligenti e moralmente in gamba, era basata sul presupposto che la popolazione asiatica fosse culturalmente arretrata e barbara, uno dei miti coloniali che i missionari contribuirono inconsciamente a diffondere.

Benché tutti i complotti e le decisioni per l'espulsione e per la conseguente soppressione della Compagnia nel 1773 fossero stati fatti in Europa, i gesuiti dell'Asia furono indirettamente accusati di errori sacrileghi, e gli esperimenti andati sotto il nome di Riti Malabarici e Riti Cinesi erano portati come prova di questo lassismo. I gesuiti continuarono a lavorare in India anche dopo la soppressione. Ma dovunque fu possibile i governi europei confiscarono le loro proprietà o le trasferirono ad altri gruppi religiosi. Gli stessi gesuiti diedero le parrocchie rimanenti ad altri ordini missionari e alcuni di loro si unirono ad altri gruppi religiosi.

Dopo l'espulsione dei gesuiti dal Portogallo nel 1759, il Primo Ministro decise di liberarsi dai gesuiti nei territori del *Padroado* in Asia, e quelli che venivano scoperti, sia portoghesi che di altre nazionalità, venivano arrestati e imprigionati, poi inviati a Goa e di qui a Lisbona. I governanti locali di Madurai, Calicut e Travancore, nell'India Meridionale, si opposero alle richieste portoghesi di espellere i gesuiti dai loro territori. I cristiani del Mysore, nell'India Sud-Occiden-

tale, inviarono una rappresentanza di tre persone al viceré a Goa, dove parlarono anche con l'arcivescovo, per esprimere la loro opposizione all'espulsione dei gesuiti. Ma la missione non ebbe successo.

Il governo portoghese inviò altri Ordini religiosi, in particolare Francescani e sacerdoti diocesani, per coprire le missioni rimaste vacanti dell'India Meridionale. I Cappuccini e gli Agostiniani si presero cura delle missioni nell'India Settentrionale. I gesuiti francesi rimasero in India anche dopo che i loro confratelli vennero espulsi dalla Francia nel 1767. In seguito, tuttavia, il governo francese inviò i membri delle Missioni Estere di Parigi là dove i suoi interessi erano minacciati, Cina inclusa. In assenza dei missionari, importanti famiglie cinesi che possedevano cappelle private accoglievano in esse i cattolici per la preghiera. Anche i catechisti svolsero un ruolo importante in questa occasione. Fin dall'inizio, infatti, i missionari avevano preparato giovani donne che adesso erano in grado di aiutare altre donne a pregare.

Quando la Compagnia di Gesù tornò in Asia nel XIX secolo, in Europa avevano ripreso vigore monarchie che non vedevano con simpatia le idee della rivoluzione francese mentre l'imperialismo occidentale prendeva il controllo delle ricche risorse asiatiche per soddisfare la sua voracità industriale nazionale. Dopo le Guerre dell'Opio l'Occidente obbligò la Cina ad aprire cinque porti per il commercio estero. Anche i missionari trovarono alloggio in questi porti commerciali. Il dominio inglese aveva esteso il suo potere nel subcontinente indiano e in parte dell'Asia Sud-Orientale. Il Giappone nel 1869 apriva le sue porte all'Occidente e alla modernizzazione. Il "Real Patronato Portoghese", che aveva sostenuto la vecchia Compagnia di Gesù nella costruzione di una rete missionaria in tutta l'Asia, ora non funzionava più, tranne che a Goa. E adesso i missionari si stavano diffondendo in tutto il mondo, anche se contrari a idee d'avanguardia e al modernismo.

La rinata Compagnia di Gesù essendo considerata ancora una volta estranea in Asia, non poté non sostenere i sistemi coloniali e la politica dei rispettivi paesi. Dobbiamo tenere bene in mente che il nuovo inizio del lavoro missionario dei gesuiti in Giappone nel 1908 fu possibile grazie all'irresistibile alterigia mostrata dai paesi occidentali attraverso le ambizioni di espansione economica nell'Estremo Oriente. Il dominio inglese in India dette il benvenuto ai missionari di tutte le nazionalità.



I gesuiti non riuscirono a recuperare le proprietà che possedevano prima della soppressione, ma il campo missionario fu diviso e riorganizzato sulla base delle sfere di influenza europee. Quando cambiavano i padroni politici, cambiava anche la nazionalità dei missionari, come nelle Filippine, per esempio. Le regioni o le missioni dei gesuiti in Asia, affidate all'inizio ai gesuiti europei, e dal 1920 anche a quelli americani, avevano il vantaggio di attirare immense risorse economiche e persone capaci. Il carattere internazionale della Compagnia di Gesù in Asia è stato messo bene in risalto, ma ha avuto sempre una connotazione culturale occidentale almeno fintanto che alla direzione c'erano degli stranieri e anche dopo.

Ciò nonostante l'intraprendenza, i risultati, la visione, i continui sforzi e i sacrifici eroici di questi gesuiti pionieri è monumentale e inimitabile. Gli asiatici erano accettati senza difficoltà nella Compagnia dopo la Prima Guerra Mondiale, e una *leadership* gesuitica locale fu creata di necessità come conseguenza del periodo post-coloniale.

Il ritorno della Compagnia di Gesù, lento

Chiesa del Bom Jesus di Goa: il mausoleo con l'urna d'argento che racchiude i resti del corpo di San Francesco Saverio.

India e Asia

A fianco, ancora un'immagine della chiesa del Bom Jesus di Goa. Sotto, un altro grande missionario italiano, Roberto de Nobili (1577-1656), che lavorò tra le caste alte dell'India meridionale, nel rispetto delle culture e tradizioni locali.



ma costante, ebbe luogo in diverse fasi per tutto un secolo, ma gli inizi si possono fissare al 1834 in India (Calcutta con i gesuiti inglesi), al 1841 in Cina (con i gesuiti francesi), e al 1908 in Giappone (con i gesuiti tedeschi). Spesso gli inizi non avevano molto successo, ma a partire dalla fine del XIX secolo, quando l'Europa e l'America si erano arricchite, la presenza dei gesuiti divenne evidente. Solamente nel 1935 i gesuiti tornarono ufficialmente a Goa, l'antica colonia portoghese, un tempo culla e quartiere generale della Compagnia in Asia. All'inizio, nella maggior parte dei territori di missione, i gesuiti venivano nominati Vicari Apostolici e in seguito vescovi e arcivescovi.

La ristabilita Compagnia cercò di dimostrare la continuità con la vecchia Compagnia. San Francesco Saverio fu considerato nuovamente come il modello dei missionari, ma gli esperimenti culturali del Ricci e del De Nobili furono dimenticati. Una nuova edizione della *Ratio Studiorum* ("Metodo e sistema degli studi della Compagnia di Gesù") fu reintrodotta nel sistema educativo dei gesuiti, ma le idee più liberali vennero lasciate da parte.

La ristabilita Compagnia di Gesù si riprese le stesse stazioni missionarie dove la vecchia Compagnia aveva messo radici profonde. Desiderando gli antichi campi di missione, nel frattempo affidati ad altre Congregazioni religiose, i gesuiti dettero l'impressione di continuità e identità.

Dal punto di vista negativo, i gesuiti continuarono ad essere fonte di discordie oltre a non amare la collaborazione con gli altri missionari. Per esempio, la Compagnia pretendeva che le fosse affidato il Giappone come un acquisito diritto storico. Si ha l'impressione che i gesuiti tornarono con la stessa mentalità, lo stesso nazionalismo, le stesse rivendicazioni e gli stessi atteggiamenti di superiorità. La decisione di Papa Benedetto XIV del 1744 che condannava, non senza la responsabilità dei gesuiti, i Riti Cinesi e Malabarici come cerimonie superstiziose dei pagani, fu estesa a livello internazionale dalla ristabilita Compagnia che continuò a guardare con sospetto le culture e le tradizioni dell'Asia.

La missione di civilizzazione dette luogo a un impressionante sviluppo di istituzioni educative, come è testimoniato dal gran numero di scuole, collegi universitari, università e seminari che fiorirono a partire dalla seconda metà del secolo XIX, tutti dipendenti dall'estero nell'organizzazione, nelle risorse materiali e nella *leadership*, almeno fino all'indipendenza nazionale.

La Compagnia sviluppò anche il lavoro intellettuale e scientifico. Cercò di mantenere un equilibrio tra le attività educative e quelle pastorali. Il numero di conversioni aumentò come pure il numero delle stazioni missionarie e delle parrocchie. Lo sforzo portato avanti a partire dal 1884 da Costantino Lievens, un missionario gesuita belga nel Chota Nagpur (Ranchi), nel Nord dell'India, per liberare la popolazione tribale dallo sfruttamento dei grandi proprietari terrieri, dando loro la possibilità della difesa legale, ebbe come risultato molte conversioni.

Riscrivendo le storie locali, spesso assenti o sottovalutate nel filone della storia dei gesuiti, è fondamentale ridefinire la personalità dei gesuiti e la loro pianificazione missionaria in Asia.

De Nobili

La Cina senza i gesuiti

La storia

Nicolas Standaert, S.J. - Professore di Sinologia, Università di Lovanio (Belgio)

A partire dal 1582 c'è stata una presenza continua di gesuiti in Cina, ad eccezione del periodo della soppressione e delle sue conseguenze (corrispondenti al 1775-1842). Questo periodo di assenza di gesuiti può suggerire varie e interessanti considerazioni. Esso mostra che le comunità cristiane cinesi e i loro responsabili svolsero un ruolo fondamentale nel mantenere in vita la fede cristiana. I tre eventi: soppressione, assenza e ricostituzione della Compagnia in Cina illustrano questo aspetto.

Alla vigilia della soppressione della Compagnia di Gesù i gesuiti erano presenti in Cina in differenti luoghi. Macao era allo stesso tempo un porto sicuro e un luogo di transito; a Pechino servivano alla corte dell'imperatore come astronomi, pittori o tecnici, nella speranza di proteggere la vita cristiana nelle altre parti del paese. Nelle provincie erano per lo più occupati nel lavoro pastorale nascosto. Nell'insieme la situazione della Chiesa era piuttosto precaria. Dopo la proibizione del cristianesimo nel 1724, la maggior parte della vita delle comunità cristiane divenne clandestina e le attività pastorali si svolgevano di nascosto. Con la diminuzione del numero dei gesuiti a 40, su un totale di 135.000 cristiani, in una popolazione di già più di 225 milioni di cinesi, quelli che rimasero continuarono, come meglio poterono, ad accogliere nuovi membri nella Chiesa. Ciò fu in parte dovuto agli sforzi dei gesuiti cinesi che costituivano un buon terzo di tutti i gesuiti presenti in Cina. Gli altri erano principalmente portoghesi, appartenenti alla Vice-Provincia cinese che fu istituita sotto il Patronato Portoghese, e francesi che, come un gruppo separato, appartenevano alla Missione Francese ed erano stati inviati in Cina con l'approvazione del re di Francia.

La soppressione della Compagnia in Cina avvenne in due fasi. La prima nel 1762. In quell'anno, nella colonia portoghese di Macao fu messo in atto il decreto del Re del Portogallo che ordinava la confisca di tutti i beni dei gesuiti e l'arresto di tutti i membri della Compagnia. Tutti i gesuiti (di cui circa 20 appartenevano alla missione cinese) furono caricati su una nave diretta a Lisbona dove arrivarono nel 1764.



Alcuni morirono durante il viaggio per mare, altri in prigione e altri ancora furono esiliati in Italia nello Stato Pontificio. Dopo il 1762 non ci furono più gesuiti residenti a Macao.

La seconda fase fu l'esecuzione del breve *Dominus ac Redemptor* di Clemente XIV (1773), che sopprimeva la Compagnia di Gesù. Il Breve di soppressione fu promulgato al centro del paese il 17 giugno 1775. In seguito a ciò il vescovo gesuita Gottfried Xavier Laimbeckhoven e cinque gesuiti cinesi firmarono il decreto in segno di sottomissione all'autorità papale, e così fecero anche i gesuiti delle altre provincie. Quelli di Pechino (nel Nord), circa 20 in totale, si comportarono diversamente. Alcuni, fin dal novembre 1774, data in cui avevano ricevuto



La tomba di Matteo Ricci a Pechino, più volte distrutta nel corso dei secoli, ma sempre ricostruita.

Il periodo in cui i gesuiti furono assenti dalla Cina (1775-1842) mostra che le comunità cristiane cinesi e i loro responsabili svolsero un ruolo fondamentale nel mantenere in vita la fede cristiana.

I tre eventi: soppressione, assenza e ricostituzione della Compagnia in Cina illustrano questo aspetto.

1775-1843

in modo informale la notizia che la Compagnia era stata soppressa veramente, dichiararono immediatamente di non essere più gesuiti. Alcuni critici dissero che essi vollero liberarsi dal giogo dell'obbedienza per vivere una vita più indipendente. Altri gesuiti decisero di restare tali fino alla data della pubblicazione del breve pontificio in Pechino (novembre 1775).

Nel frattempo sorsero dispute e confusione tra le parti in questione. I sopravvissuti della Missione Francese reclamarono la loro dipendenza dal Re di Francia, mentre quelli della Vice-Provincia professarono obbedienza al Portogallo. Ci furono disaccordi tra i vescovi su chi avesse a Pechino l'autorità di rendere pubblico il decreto di soppressione. Alla fine, tra gli ex-gesuiti e tra questi e i missionari di altri ordini, sorsero dispute circa la politica da seguire nella distribuzione dei beni che una volta erano appartenuti alla Compagnia. La situazione peggiorò al punto che, nel 1785, quasi tutti i missionari di Pechino, per una ragione o l'altra, erano stati scomunicati da uno dei partiti avversi. Fu il nuovo vescovo che tolse le scomuniche, offrì una soluzione a questo scisma e finalmente stabilì la pace. Nel 1813 morì l'ultimo ex-gesuita.

I più che 60 anni del periodo 1775-1843, durante i quali i gesuiti furono assenti dalla Cina, sono i meno studiati della storia del cristianesimo in Cina, benché, fortunatamente, essi siano stati oggetto di ricerca negli anni recenti. Durante questo periodo, specialmente negli anni 1784-1785, 1805 e 1811, vi furono alcune forti persecuzioni che colpirono seriamente le comunità cristiane e i missionari stranieri. Purtroppo nelle fonti storiche primarie, sia europee che cinesi, le informazioni sulla vita cristiana giornaliera dei cinesi sono relativamente scarse; tuttavia le informazioni che abbiamo gettano luce su una Chiesa cinese sempre più radicata nel territorio,

con un crescente sviluppo delle comunità cristiane in mano degli stessi cinesi.

L'aumento del numero dei sacerdoti cinesi durante questo periodo fu, per le comunità cristiane, uno dei cambiamenti più importanti. Non sappiamo molto di essi, ma certamente svolsero un ruolo di capitale importanza nel sostenere la vitalità delle comunità cristiane locali. Intorno al 1800, in Cina c'erano in totale 75 preti, 50 dei quali cinesi. Il numero dei sacerdoti stranieri cominciò a crescere rapidamente negli anni 1830 e 1840 e nel 1865 superò il numero dei preti cinesi.

Tuttavia al centro della vita cristiana c'erano le comunità cristiane che rivelano alcune caratteristiche essenziali della religiosità cinese: un ruolo importante lo avevano i laici, uomini e donne, che svolgevano un ruolo chiave nella trasmissione di riti e tradizioni nella famiglia e nella comunità. Gradualmente le comunità cominciarono a funzionare in modo autonomo. Un sacerdote itinerante le visitava una o due volte l'anno e anche meno. Dopo il passaggio del sacerdote la comunità continuava le pratiche abituali del rosario, delle litanie e dell'osservanza del digiuno e dell'astinenza nei giorni stabiliti. Di norma i responsabili riunivano i membri della comunità una volta a settimana, presiedevano alla recita delle preghiere, che la maggior parte dei fedeli conosceva a memoria, e davano istruzioni religiose.

I capi si occupavano anche delle finanze, raccogliendo il denaro destinato a sacerdoti e catechisti, agli impegni caritativi e ai poveri. In alcuni luoghi c'erano confraternite, comprese quelle femminili. Inoltre c'erano i catechisti (itineranti)

Il Mappamondo del 1602 di Matteo Ricci. "Chi conosce il cielo e la terra, scriveva il nostro missionario, può provare che Colui che governa il cielo e la terra è assolutamente buono, grande ed unico".





L'imponente facciata della chiesa di San Paolo a Macao, costruita nel XVII secolo e distrutta da un incendio nel 1835. E' diventata il simbolo della città. Sotto, un ritratto di Matteo Ricci.

che istruivano bambini, catecumeni e neofiti. Capitava anche di dover battezzare bambini moribondi per le strade. Le donne svolgevano un ruolo importante. C'era anche una lunga tradizione di vergini consacrate che contribuivano in modo notevole alla vitalità e alla crescita delle comunità cristiane. Benché all'inizio fossero manifestamente solo di vita contemplativa, dopo il 1770 accettarono volentieri di svolgere la missione di evangelizzazione e di servizio sociale. Si occupavano dell'educazione delle ragazze, della preparazione dei catecumeni al battesimo, degli aiuti in tempo di carestia, ecc. In alcuni villaggi a loro era affidata la responsabilità di *leaders*, la

direzione delle preghiere in chiesa e la lettura spirituale. Come un sacerdote straniero osservò nel 1840: "Esse non solo cantano in coro ma sono diaconesse, anche con più poteri di quelle della Chiesa primitiva".

Il ruolo centrale svolto dalle comunità cristiane nella Chiesa cinese influì notevolmente sul ritorno dei gesuiti in Cina dopo la ricostituzione della Compagnia, anche se ci vollero ancora circa trenta anni perché arrivassero. Dopo che Pio VII ricostituì la Compagnia nel 1814, le comunità cinesi chiesero esplicitamente e ripetutamente che tornassero i gesuiti. Le prime domande furono fatte dal 1810 al 1820, ma si moltiplicarono dopo il 1830, provenendo da diverse regioni della Cina. Nelle richieste si distinsero in modo particolare i cattolici più nostalgici delle regioni centrali della Cina, che inviarono a Roma anche molte lettere collettive. Il Generale dei gesuiti Jan Roothaan (1785-1853), all'inizio, rispose negativamente. Per esempio, nel 1835 scrisse: "Essi ci chiedono di andare in Cina, ma come possiamo soddisfare questa domanda? Siamo già sovraccarichi di richieste per l'Europa e altre regioni". Finalmente, dopo che il Papa ebbe nominato Ludovico de Besi (?-1871) nuovo Vicario Apostolico per la Cina centrale, Padre Roothaan consentì e, nel 1840, inviò alcuni gesuiti. I primi tre arrivarono a Shanghai nel 1842.

Dopo aver aspettato decine di anni ed aver fatto un tale grande sforzo nel riportare i gesuiti in Cina, coloro che più di tutti avevano insistito



con Roma furono commossi nel vedere arrivare finalmente i gesuiti a Jiangnan. Tuttavia alcuni cristiani presto cominciarono a rendersi conto che quei “nuovi gesuiti” non erano affatto simili ai “vecchi”, come essi si aspettavano che fossero. Occasionato da alcune riforme iniziate da Mons. de Besi e dai gesuiti appena arrivati, nel 1845 esplose un serio conflitto che si concluse con le dimissioni di de Besi nel 1847, per un presunto abuso di potere, e con una divisione nelle comunità cristiane della regione centrale che durò per più di 10 anni. Ironicamente, come notato da studiosi quali Huang Xiaojuan, David Mungello, e R.G. Tiedemann, proprio come un tempo avevano chiesto che i gesuiti tornassero in Cina, ora alcuni cristiani cinesi inviarono un'altra ondata di domande contro i gesuiti nuovi arrivati.

Il conflitto tra le comunità cristiane locali e i nuovi missionari nacque in occasione delle istruzioni pastorali date da Mons. de Besi nel 1845, probabilmente senza rendersi conto di quanto risentimento e divisione esse avrebbero causato. I cristiani cinesi scrissero una *Lettera Aperta*, firmata all'inizio da trenta cristiani nel 1845, che fu stampata e largamente diffusa tra le comunità cristiane. Essa esprimeva la voce della Chiesa cinese che raramente era stata ascoltata e che criticava il modo col quale i nuovi venuti stavano amministrando le chiese nella regione.

I firmatari della lettera lamentavano il fatto che Mons. de Besi e i gesuiti scoraggiavano i cristiani cinesi dal leggere i testi cristiani in ci-

nese, e non permettevano loro di predicare in chiesa. Il problema era dovuto, in parte, al fatto che gli europei non conoscevano abbastanza il cinese. La *Lettera Aperta* faceva notare che i tentativi dei gesuiti di esporre la dottrina erano incomprensibili ai cinesi, che essi a mala pena riuscivano a capire ciò che i cristiani dicevano in confessione, che, a differenza dei gesuiti antichi, erano piuttosto all'oscuro della dottrina di Confucio e dei classici cinesi e non erano neppure in grado di apprezzare le opere che gli antichi gesuiti avevano tradotto in cinese.

Un'altra causa di conflitto fu il ruolo delle donne nella liturgia. In occasione di riunioni di preghiera nelle chiese o nelle piccole cappelle di casa, per esempio, l'uso era che fossero le vergini e altre donne cristiane a dirigere la preghiera a voce alta. Ma il vescovo e i gesuiti considerarono del tutto inappropriato questo modo di procedere e vollero che fossero uomini e donne insieme a pregare ad alta voce. Questo ordine di Mons. de Besi dette origine a una tempesta nella chiesa di Shanghai: fu considerata un'indebita ingerenza nella tradizione cinese che proibiva l'interazione e la conversazione in pubblico tra uomini e donne. Sono esempi che mostrano le differenze di mentalità tra il “vecchio” e il “nuovo”.

La documentazione su questa controversia mostra che i nuovi gesuiti incontrarono una Chiesa che stava già diventando cinese, con comunità cristiane vive e ben radicate nella cultura cinese e nelle mani degli stessi cinesi. I nuovi gesuiti, avendo scarsa conoscenza dello stile dei vecchi gesuiti e dei progressi fatti dalle comunità cristiane durante l'assenza dei gesuiti, imposero un nuovo tipo di Chiesa che era in contrasto con la tradizione locale. Anche se ebbero successo nel fondare la Chiesa in Cina come istituzione, tuttavia, come ha notato Jean-Paul Wiest, essi, deliberatamente o no, bloccarono ripetutamente lo sviluppo della Chiesa locale.

È importante notare che circa cento anni più tardi, dal 1950 in poi, quando i missionari furono espulsi con la forza dalla Cina, i preti cinesi, i responsabili laici e le donne mostrarono ancora una volta sufficiente capacità a prendersi la responsabilità per le funzioni essenziali nelle comunità e per garantire così la permanenza della fede e della pratica cristiana, nello stesso modo usato dai loro predecessori durante l'assenza dei gesuiti. Il ricordo di questi eventi può aiutarci a capire e immaginare meglio il ruolo delle comunità cristiane locali nella Chiesa di oggi.

Matteo Ricci con
il suo discepolo Xu
Guangqi, battezzato
con il nome di Paolo.
Di ambedue questi
personaggi è
in corso la causa
di beatificazione.



La Compagnia di Gesù in Africa

La storia

Festo Mkenda, S.J. - Jesuit Historical Institute, Nairobi (Kenia)



Con rinnovato
impulso e fervore

*Anche il continente
africano è stato meta
dei missionari gesuiti
fin dai primi decenni
di esistenza della
Compagnia di Gesù.*

L'impatto che la soppressione dei gesuiti nel 1773 ebbe sull'Africa è generalmente poco studiato, come pure potrebbe essere oggetto di dibattito l'opinione che la ricostituzione del 1814 sia risultata essere una benedizione per questo continente. Tuttavia un tale dibattito non sarebbe un buon punto di partenza data la prevalente ignoranza circa la presenza storica della Compagnia di Gesù in Africa. Il bicentenario della ricostituzione della Compagnia ci offre l'opportunità di porre almeno tre domande: alla vigilia della soppressione dove erano i gesuiti in Africa e che cosa facevano? Che cosa avvenne di loro e dei loro beni durante la soppressione? Quando tornarono in Africa e dove?

Dopo la loro fondazione nel 1540 i gesuiti andarono presto in Africa. Francesco Saverio e i suoi due compagni durante il viaggio verso l'Asia si fermarono per più di sei mesi in Mozambico tra il 1541 e il 1542. Padre Nunes Barreto – più tardi patriarca di Etiopia – stava già lavorando in mezzo agli schiavi in Marocco nel 1548, e allo stesso tempo partiva per il Congo, un'altra missione promettente. Entro il 1561

il Padre Gonçalo da Sylveira aveva già pagato con la sua vita l'evangelizzazione del Sudafrica. Altri cinque gesuiti resistettero nel mantenere una impossibile missione nella *Terra del Prete Giovanni*, come veniva chiamata l'Etiopia.

Questo entusiasmo dei gesuiti per l'Africa durò fino alla soppressione. Ciò non di meno il successo o il fallimento dipeseo essenzialmente dalle vicende politiche, economiche e militari del Portogallo. L'Africa costituiva parte della metà del territorio globale che apparteneva al Portogallo per decreto papale, e la piccola nazione imperiale decideva su tutte le missioni del terzo continente più vasto del mondo. A partire dal XVII secolo l'influsso portoghese era stato limitato alle regioni orientali e occi-

**Dopo la loro fondazione nel 1540,
i gesuiti si recarono presto in Africa.
Questo entusiasmo durò fino alla soppressione.
Le missioni stabilitesi in Africa dopo
la ricostituzione furono internazionali
e sparse sul territorio molto più delle antiche.**

dentali dell'Africa del Sud con il Mozambico e all'Angola di oggi come poli principali. E qui c'erano pure le roccaforti dei gesuiti in Africa prima della soppressione.

Nel XVII secolo, il Mozambico (o regione dello Zambesi) sperimentò una vivace presenza di gesuiti. Essi infatti dirigevano sei delle sedici stazioni missionarie nei tre centri principali di Sena, Tete, e Sofala. Le loro stazioni includevano scuole sull'isola di Mozambico e a Tete e Sena, come pure le case nei villaggi che essi visitavano regolarmente. Nel 1640 fu costruito un collegio nell'isola di Mozambico e nel 1697 un seminario a Sena. Il seminario accolse principalmente giovani portoghesi e principi africani. I gesuiti in Mozambico venivano "spesso chiamati a consigliare il governo su questioni politiche e commerciali". Al punto che furono chiamati, in base a un contratto, a riparare un'intera fortezza perché, come riferì George Theal, "era più probabile che il lavoro fosse fatto meglio dai gesuiti piuttosto che dagli ufficiali civili o militari". Anche i finanzieri che prestavano denaro ai portoghesi in Mozambico lo facevano tramite dei gesuiti che consideravano più affidabili. I gesuiti si erano così guadagnata la fama di essere "i più raffinati e più istruiti uomini dell'epoca", per cui "venivano naturalmente considerati come i più competenti a dare consigli in tutti i campi".

La presenza dei gesuiti nella regione occidentale dell'Africa del Sud portoghese fu ugualmente vasta. In Angola operarono a partire dai due centri principali di Mbanza (più tardi chiamata São Salvador dal nome della chiesa dei gesuiti dedicata al Salvatore) e Luanda. Dal

1625, per stimolare i capi del luogo, venne pubblicata in lingua locale la *Cartilla de la Sagrada Doctrina* ("Idee sulla Dottrina Cristiana"). Il collegio dei gesuiti in São Salvador fu probabilmente il primo luogo in cui si incontrarono bambini africani e portoghesi.

Un'altra scuola in Luanda divenne ancora più famosa. Chiamata *Colégio de Jesus*, aprì le sue porte agli studenti nel 1622 per accogliere migliaia di bambini fino al mattino prima della soppressione. Unita al collegio c'era una scuola tecnica a servizio della popolazione. Nel 1655, la scuola era in condizioni splendide, con uno dei suoi due chiostri che si diceva fosse grande come l'università di Evora. Nel 1754 vi lavoravano sette gesuiti e cinque missionari laici. La chiesa principale di Luanda, magnifica, con cappelle riccamente adornate, pale d'altare, dipinti e colonne, era forse il meglio che si potesse trovare nell'emisfero Sud. Il suo stile Barocco e proprio il suo nome, *A Igreja de Jesus* ("La Chiesa del Gesù") sembrava essere stata progettata per essere la copia della chiesa madre de *Il Gesù* di Roma. Inoltre, al di là degli edifici e delle istituzioni accademiche, in Angola vi erano confraternite che rispondevano quasi ad ogni tipo di devozione.

Così le missioni della Compagnia di Gesù in Mozambico e Angola erano ben stabilite nella prima parte del secolo XVIII. Ma la loro dipendenza dall'autorità imperiale li espose a ogni sopruso da parte dei portoghesi. Nei primi anni del secolo XVIII l'economia del Portogallo era in declino e con essa il potere militare. Il re Giovanni V (regnò dal 1706 al 1750) fu più tardi descritto come un "monarca di nessuna importanza". Sotto di lui il Portogallo perdette praticamente tutti i suoi territori africani orientali a nord dello Zambesi. Il suo successore, Giuseppe I si appoggiò a colui che nominò suo Primo Ministro, il potente Sebastião José de Carvalho e Melo, meglio conosciuto come Marchese di Pombal. Ricostruire la madrepatria fu la politica generale di Pombal, il che implicava favorire le grandi compagnie di Lisbona. Per lui tutti i restanti possedimenti africani valevano così poco al punto di non fare nulla per portarli fuori dall'abisso in cui li aveva trovati. Di conseguenza le missioni dei gesuiti in Mozambico entrarono in crisi già prima della soppressione della Compagnia.

Oltre ad essere esposte ad una tale situazione, le missioni sorelle in Angola risentirono dei contraccolpi delle dispute imperiali provenienti perfino dalla lontana America Latina. La



Sopra, il battesimo della regina Nzinga nel 1622 ai tempi della missione dei gesuiti in Angola. A fianco, l'antica chiesa dei gesuiti a Luanda, rinnovata e oggi cattedrale.



città di Luanda si ridusse ad essere nient'altro che un porto di schiavi da portare in Brasile. Ad infiammare la furia dei pubblici ufficiali si aggiunse il fatto che un piccolo gruppo di gesuiti in Brasile osò contraddire anche i loro stessi confratelli mettendo in discussione la moralità del rendere schiavi gli africani. Nella stessa Angola i pochi che osarono (dato che parecchi gesuiti non esitarono a tenersi essi stessi degli schiavi) finirono con l'essere chiamati "intriganti e ipocriti disturbatori". La loro opposizione al vergognoso commercio venne inclusa nella lista dei presunti misfatti della Compagnia di Gesù, aggiungendo un artificioso argomento per la loro totale espulsione dall'impero portoghese.

Le missioni africane furono vittime, in primo luogo del pernicioso *memorandum* inviato al Papa Clemente XIII nell'aprile 1759, e poi di un seguente decreto portoghese di espulsione 14 anni prima della soppressione ufficiale da parte del Papa. In Mozambico i gesuiti vennero cacciati dalle loro case, imbarcati e portati prima a Goa, dove furono imprigionati insieme ai loro compagni dell'India, e poi a Lisbona. I gesuiti di Luanda subirono la stessa sorte. Nel luglio 1760 molti di loro furono spediti a Lisbona, da dove, più tardi, furono esiliati in Italia insieme ad altri loro compagni di stanza in Portogallo. Nel 1768, altri cinque gesuiti languivano ancora in una prigione dell'Angola, probabilmente portati là da altre regioni.

L'espulsione ebbe un impatto devastante sull'Africa del Sud. Benché i domenicani fossero subentrati in alcune delle stazioni missionarie dei gesuiti in Mozambico, tuttavia non riuscirono mai a sostituire completamente i loro cugini religiosi perseguitati. D'altra parte essi pure, nel 1775, furono espulsi dall'Africa Sud-Orientale. Solo otto preti secolari presero il posto dei domenicani, assestando così un serio colpo alla fiorente comunità ecclesiale della regione. D'altra parte, il re Giuseppe I offrì la *Chiesa del Gesù* di Luanda al vescovo locale perché la usasse come cattedrale. Il grande edificio fu abbandonato a un graduale deterioramento. Solo nel 1953 fu alquanto restaurato in modo da essere adatto per una cappellania militare e, più tardi, di nuovo come cattedrale.

Il colpo inferto alle missioni del Mozambico e dell'Angola fu fatale soprattutto per l'aspetto più importante, quello intellettuale. Esso spense sul nascere un fiorente ministero educativo. Il collegio dell'isola di Mozambico divenne la residenza del governatore portoghese. L'altro



collegio, in Luanda, fu diviso in due parti, una per ospitare il vescovo dell'Angola, l'altra come sede di un modesto seminario. Il poco insegnamento che ancora continuò fu fatto, in base alla legge, in portoghese e in latino, trascurando del tutto le lingue locali che i gesuiti avevano promosso. Negli ultimi decenni del secolo XVIII, il *Colégio de Jesus* era poco più che una rovina. Descrivendone la perdita, un certo James Duffy disse che per 250 anni i gesuiti avevano dato alla colonia "Quel poco di istruzione che essa aveva" e, in certi casi, "furono la coscienza dell'Angola e l'unico cuscinetto tra l'africano e il suo oppressore". Con la soppressione tutto ciò andò perduto.

Per quasi un secolo i gesuiti, in Africa, furono solo un ricordo. Nondimeno, fu un ricordo che sorprese molti visitatori della regione nel secolo XIX. Per esempio, David Livingstone, missionario protestante, di solito caustico verso il cattolicesimo, ebbe molto da dire circa le impronte positive che si erano lasciate dietro i Compagni di Gesù espulsi. Egli identificò più di dodici chiese, da lui attribuite ai gesuiti, abbandonate nella più estesa regione del Congo. Giudicando i gesuiti "più saggi nella loro generazione di quanto lo siamo noi, ammirava grandemente i loro metodi missionari in Africa, specialmente nell'assegnare a ciascun membro della comunità il campo di lavoro a lui più congeniale. Colui che fu abile nel commercio fu mandato in cerca di avorio e di polvere d'oro,

L'uscita dalla messa domenicale nella chiesa di Lifidzi, in Mozambico.

memorandum



Solenne celebrazione liturgica nella chiesa di San Giuseppe a Benin City, in Nigeria.

disse Livingstone, così mentre portava avanti i riti religiosi alle tribù più lontane, trovava i mezzi per aiutare effettivamente i fratelli che aveva lasciati nella colonia centrale”.

Quando visitò Ambaca, “una volta importante, ma ora solo un misero villaggio”, scoprì che i gesuiti venivano ancora ricordati con affetto come *os padres Jesuitas*. Con meraviglia di Livingstone, gli Ambacani sapevano leggere e scrivere: “Fin dal tempo dell’espulsione degli insegnanti per ordine del marchese di Pom- bal – ebbe a dire – i nativi hanno continuato a istruirsi a vicenda”. Egli inoltre attribuì ai gesuiti l’introduzione in Angola del caffè e di specie di alberi utili per sfruttarne il legno. Ma lamentava che i gesuiti, in quanto cattolici, riservavano la Bibbia a sé stessi, lasciando i loro convertiti senza qualcosa che fosse “luce al loro cammino quando le stesse buone persone fossero andate via”.

Dopo i 41 anni di soppressione la Compagnia di Gesù fu ricostituita con una Bolla papale dell’agosto 1814. Passarono circa venti anni prima che il rinato Ordine pensasse di nuovo all’Africa. Quando finalmente i gesuiti vi tornarono, le nuove Missioni africane ebbero scarsa o nessuna connessione con le precedenti fondate dai portoghesi. Molte furono totalmente nuove. Per esempio, solo nel 1881 il Mozambico fu incorporato nella più grande *Zambesi Mission*, che era nata nel 1875 come un’opera internazionale che comprendeva Africa del Sud, Zimbabwe e Zambia.

Peggio ancora, fu solo nel 1967 che i gesuiti tornarono in Angola. Le prime Missioni in Africa dopo la ricostituzione furono quelle dei gesuiti francesi in Madagascar che iniziarono già nel 1832, ma che si espansero solo dopo il 1861. Nel 1840 un’altra Missione francese fu fondata in Algeria, dove fu aperto un orfanatrofio che nel 1848 accolse fino a 250 bambini. Ancora nel 1848, quattro gesuiti parteciparono ad una missione precaria che la Santa Sede inviò in Sudan. Per un tempo brevissimo, il gesuita polacco Maxmilian Ryllo divenne Pro-Vicario Apostolico per le Missioni.

Su un altro fronte, la regina Isabella di Spagna invitò i gesuiti a recarsi nell’isola di Fernando Po, appena acquistata nel 1859. Qui fu aperta una Missione e per dodici anni i gesuiti divennero grandi pacificatori tra una popolazione notoriamente litigiosa. Nel 1879, per volontà di Papa Leone XIII, una scuola dei gesuiti fu fondata al Cairo. Chiamata *Collège de la Sainte Famille*, si è ingrandita notevolmente col passare degli anni ed è tuttora attiva. Sul finire del secolo sette gesuiti belgi fondarono una Missione nel Kwango, oggi Repubblica Democratica del Congo. Aperta nel 1893, questa nuova Missione fu il nucleo intorno al quale è stata fondata l’odierna Provincia dell’Africa Centrale della Compagnia di Gesù.

Le missioni in Africa nate dopo la ricostituzione della Compagnia erano internazionali e diffuse molto più delle antiche. Tuttavia, a differenza di quanto avveniva nei primi anni di fondazione della Compagnia, nessun gesuita si affrettò a correre in Africa dopo il 1814. Le Missioni del secolo XIX erano poche e lontane tra loro, e alcune di esse durarono per poco tempo. Oggi i gesuiti sono presenti in 36 regioni dell’Africa, ma le radici della maggior parte di queste nuove Missioni risalgono solo alla seconda metà del XX secolo, troppo tardi dopo la ricostituzione della Compagnia.

il ritorno

Gli inizi della nuova Compagnia

La storia

Miguel Coll, S.J. - Pontificia Università Gregoriana, Roma

La ricostituzione canonica della Compagnia di Gesù (1801-1814)



*Il Papa riceve
P. Luigi Panizzoni,
Provinciale d'Italia,
in rappresentanza
del Padre Generale,
per consegnargli
il decreto
di restaurazione
della Compagnia
di Gesù nel 1814.*

“Dopo aver implorato con fervide preci l’aiuto divino, uditi i pareri e i consigli di molti Venerabili Fratelli Nostri, Cardinali della Santa Romana Chiesa, di certa scienza e con piena potestà Apostolica, abbiamo deliberato di ordinare e stabilire, come di fatto con questa Nostra Costituzione che dovrà valere in perpetuo, ordiniamo e stabiliamo che tutte le concessioni e tutte le facoltà da Noi accordate unicamente per l’Impero Russo e per il Regno delle Due Sicilie [riguardanti alla Compagnia], ora s’intendano estese... a tutto il Nostro Stato Ecclesiastico e ad ogni altro Stato...”.

Il 7 agosto 1814, Pio VII decretava mediante la Bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum* la ricostituzione universale della Compagnia di Gesù, abrogando così il Breve *Dominus ac Redemptor*

di Clemente XIV (21 luglio 1773). Quella di Papa Chiaramonti era una decisione storica nella misura in cui veniva abrogata una decisione pontificia e a sua volta significava l’inizio di una nuova tappa della storia della Compagnia segnata dal risorgere della propria tradizione e da uno straordinario vigore apostolico.

La ricostituzione della Compagnia è un soggetto molto meno studiato della soppressione. Lo stereotipo gesuitico dell’Ottocento ha generato dei pregiudizi fino al punto di oscurare la

La ricostituzione della Compagnia è un soggetto molto meno studiato della soppressione.

È un tema difficile non solo per la sua complessità, ma anche per il suo carattere polemico.

Gli inizi della Nuova Compagnia di Gesù

comprensione storica. È un tema difficile non solo per la sua complessità ma anche per il suo carattere polemico.

La ricostituzione pone delle domande: 1) Quando finisce? 2) Quali sono state le differenze dei gesuiti dell'Ottocento nei confronti dei loro predecessori? 3) C'è una continuità nella Compagnia prima e dopo la soppressione? 4) È giusto applicarle l'aggettivo di "conservatrice" in ogni caso?

Pio VII, mediante il Breve *Catholicae fidei* (7 marzo 1801) riconobbe ufficialmente la Compagnia in Russia (circa duecento membri), dov'era protetta da Caterina II. Il Breve dette origine nel decennio successivo a un'ondata di richieste da parte di singoli gruppi provenienti dall'Europa e dagli Stati Uniti, per ottenere l'affiliazione al gruppo russo. Il Papa approvò parecchie richieste provenienti dalla Svizzera, dal Belgio, dall'Olanda e dall'Inghilterra e Stati Uniti.

Vari sono stati i fattori che accelerarono il rovesciamento del Breve clementino: 1) La rottura dell'unità nella Casa dei Borboni nei confronti dei gesuiti: il duca Ferdinando di Parma annullò il decreto di espulsione e invocò il ritorno dei gesuiti nel suo Stato, chiedendo a Caterina II un gruppo dei gesuiti della Russia (1793). Il 30 luglio 1804, Pio VII estese la concessione del *Catholicae fidei* al Regno delle Due Sicilie (Breve *Per alias*). Ferdinando IV, colpito dagli eventi della rivoluzione francese, chiese al Pontefice di permettere il ritorno dei gesuiti a Napoli. 2) Il graduale spostamento di Pio VI dalla cauta approvazione all'esplicito desiderio di ristabilire la Compagnia. Anche se morì senza poter far alcuna dichiarazione ufficiale. 3) La risolutezza di Pio VII che, rientrato a Roma, decise il ripristino

universale dell'Ordine per assicurare la ricostruzione religiosa dopo la rivoluzione.

La Bolla di ricostituzione: aspetti rilevanti e conseguenze

Nella bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum* il Pontefice affidava ai gesuiti l'istruzione della gioventù nella religione cattolica e nell'addestramento nei buoni costumi, una finalità che doveva raggiungere i collegi e i seminari.

Pio VII accoglieva i gesuiti sotto la sua immediata tutela e si riservava il diritto d'intervenire per "consolidare, munire e [...] purgare la Società se eventualmente fosse necessario [...]". Il Preposito Generale, Taddeo Brzozowski, otteneva le facoltà "di poter ammettere e aggregare liberamente e lecitamente [...] tutti coloro i quali chiederanno di essere ammessi [...] alla Compagnia di Gesù i quali [...] conformino la loro maniera di vivere alle prescrizioni della Regola di San Ignazio di Loyola approvata e confermata dalle Costituzioni Apostoliche di Paolo III". La Compagnia potrebbe praticare i ministeri propri e reggere i collegi con il permesso dei vescovi.

Fedele alla Formula dell'Istituto e alle *Costituzioni*, la Compagnia affrontò la missione affidatele con grande fervore, impulso e zelo apostolico. Tuttavia riprendeva ufficialmente la sua strada troppo condizionata dalla politica di restaurazione ispirata al Congresso di Vienna. In seguito diventerà inevitabile associare i gesuiti alla reazione antiliberalista. I principi assolutisti si servirono di loro per assicurare la stabilità e la permanenza del vecchio ordine, creando così un legame che non le sarà mai perdonato dalla borghesia liberale, il cui riformismo farà della neutralizzazione dei gesuiti un obiettivo prioritario.

Catholicae fidei

Il consolidamento e l'espansione della Compagnia di Gesù (1814-1853)

Il generalato di Luigi Fortis (1820-1829)

Il governo russo respinse le insistenti richieste del P. Generale Taddeo Brzozowski di recarsi a Roma e lo trattenne fino alla sua morte (1820). La Congregazione Generale XX elesse Luigi Fortis come suo successore. C'erano tre problemi fondamentali: il mantenimento del carattere spirituale e giuridico dell'Istituto, la formazione dei suoi membri e l'efficienza dell'apostolato nei collegi. Fortis si dedicò all'ampio programma di ricostituzione non senza sperimentare certe difficoltà, in particolare il disaccordo tra i diversi settori, soprattutto in Italia, circa l'equilibrio fra le tradizioni antiche e le nuove circostanze.

Nel 1824 Leone XII restituì alla Compagnia il Collegio Romano e la Chiesa di Sant'Ignazio e le affidò la direzione del Collegio Germanico e di quello dei Nobili. Due anni dopo il pontefice confermò i privilegi e ne aggiunse altri (Bolla *Plura inter*). Il successo maggiore di Fortis è stato sicuramente l'aver consegnato alla futura generazione di gesuiti una Compagnia sicura della sua continuità storica. Nel 1820 c'erano circa 1.300 gesuiti, nel 1829 erano ormai 2.100.

Il generalato di Jan Roothaan (1829-1853)

Il 9 luglio 1829, la Congregazione Generale XXI elesse l'olandese Jan Roothaan, che durante i suoi ventiquattro anni di generalato esercitò un influsso decisivo sullo sviluppo della Compagnia ristabilita. Ricordiamo gli aspetti principali.

1) La Compagnia si diffuse geograficamente (arrivò nelle Americhe, Asia, Africa e Australia) e crebbe fino a 5.209 membri, di cui il 19% oltremare.

2) Roothaan scrisse sei esortazioni a tutta la Compagnia. Le più importanti furono *De amore Societatis et Instituti nostri* ("Sull'amore alla Compagnia e al nostro Istituto", 7 luglio 1830), *De Missionum exterarum desiderio excitando et fovendo* ("Sul suscitare e promuovere il desiderio delle Missioni estere", 3 dicembre 1833) e *De spiritualium Exercitiorum S.P.N. studio et usu* ("Sullo studio e l'uso degli Esercizi Spirituali di



S. Ignazio", 27 dicembre 1834).

3) Oltre le lettere, il documento più importante fu la nuova versione della *Ratio studiorum* del 1832 (cioè l'insieme delle regole che presiedono all'attività pedagogica e scolastica della Compagnia di Gesù, *n.d.r.*) che includeva la storia della Chiesa e il diritto canonico nel curriculum teologico. Nel corso degli studi filosofici si rafforzava il ruolo della matematica, della fisica e della chimica. Gli studi umanistici si videro arricchiti della geografia e della storia e si dette un'importanza maggiore alle lingue vernacole.

4) Il Generale olandese diede agli Esercizi Spirituali un posto centrale nella formazione e nella vita dei gesuiti. Roothaan pubblicò la *versio litteralis* e quella *vulgata* (1835); promosse le

Ritratto di Papa Pio VII che ha ricostituito la Compagnia di Gesù.

La storia



Pio VII con lo zar
Paolo I di Russia.

Missioni popolari e l'Apostolato della Preghiera fondato dal P. Gautrelet. Dedicò i suoi sforzi particolarmente alle Missioni d'oltremare: furono fondati seminari in Cina, Albania, India, Siria e nell'isola della Riunione.

5) C'è anche un aspetto curioso. La frequenza dei contatti di Gregorio XVI (1831-1846) con il Preposito Generale ispirò al popolo di Roma, sembra per la prima volta, il soprannome di *papa nero* per il superiore generale dei gesuiti. Si sa tuttavia che il Papa raramente chiese il suo parere, anzi, pare che volesse essere informato puntualmente dall'autorevole P. Roothaan.

Riflessione: la Compagnia di Gesù nell'Ottocento

Pio VII si era proposto di ricostituire lo stesso Ordine religioso che aveva fondato San Ignazio e che Paolo III aveva approvato, nonostante, la Compagnia di Gesù non fosse mai scomparsa completamente. La sopravvivenza del gruppo russo garantì il carisma ignaziano e la trasmissione alle generazioni dei gesuiti del futuro. Tuttavia le avversità furono illuminate dalla fioritura delle vocazioni. Durante il periodo di P. Roothaan le caratteristiche identitarie dell'Istituto si sono consolidate e hanno perdurato in pratica fino al Concilio Vaticano II.

Ci interrogavamo sulla continuità della Compagnia prima della soppressione e dopo la ricostituzione, se cioè i numerosi gesuiti che vi entravano si riconoscevano nei loro anziani predecessori. Ecco la domanda: è stato possibile che un numero così elevato di vocazioni perseverasse senza mettere a rischio la tradizione della Compagnia interrotta da un vuoto generazionale di quattro decenni? La risposta più diffusa è che la ristabilita Compagnia fosse diventata più "conservatrice" di quella precedente. Si dice

che assunse uno stile di vita più "conventuale", che unito all'atteggiamento apologetico imposto dalle circostanze storiche, avrebbe tradito il carisma fondazionale.

Notiamo che l'ipotesi della discontinuità, legittima fino ad un certo punto, può diventare ingannatrice. Supporre che la ristabilita Compagnia rassomigliasse a una congregazione di tipo "conventuale" ha bisogno di un chiarimento se non di una dimostrazione. Bisogna rilevare che l'accentuazione della vita spirituale e "comunitaria" non appartiene in esclusiva all'Ottocento. L'insistenza sull'ordinare la vita religiosa nella Compagnia si ritrova fin dai tempi del P. Mercuriano (1573-1580) al quale si deve il *Sommario delle Costituzioni*, le regole dei ministeri, l'osservanza (ereditata) dell'ora di preghiera prescritta anche per i professi, le norme dell'organizzazione domestica e l'*Ordo domus probationis*.

Riteniamo che la storia non deve ridursi alle semplificazioni fondate sul binomio conservazione-progresso. Bisognerebbe considerare piuttosto che l'evoluzione che si è prodotta nella Compagnia durante l'Ottocento è stato in fondo l'aggiornamento della tensione strutturale che la caratterizza dalla sua fondazione. Servendoci di un esempio pittorico, è come se nel visualizzare l'immagine dell'Ordine ignaziano vi comparissero delle tracce tinteggiate con una tonalità più satura tale da sottolineare dei tratti particolari di una figura già conosciuta.

Il fervore, lo zelo apologetico, l'ultramontanismo, la militanza antiliberal e una concezione disciplinare dell'obbedienza sarebbero in qualche modo i "colori" o le "tonalità" che definiscono l'aspetto della Compagnia ristabilita. Se aggiungiamo la protezione da parte dei settori sociali spiccatamente conservatori, capiremo meglio che i gesuiti diventarono ancora una volta il bersaglio di critiche implacabili.

Dal 1814 la Compagnia riappariva in un inquadramento storico molto diverso da quello della fondazione. Le sofferenze del periodo della soppressione e quelle che sarebbero venute in futuro a causa delle legislazioni anticlericali, obbligarono i gesuiti ad adottare un contegno di difesa. Tale atteggiamento impedì loro per lungo tempo di cogliere l'importanza di due valori apportati dalla rivoluzione francese, vale a dire l'uguaglianza e la libertà. Tuttavia, la generosità e l'abnegazione di una moltitudine di apostoli, figli spirituali di Sant'Ignazio, rivela che il processo di consolidamento e di espansione della Compagnia di Gesù ristabilita non è stato una semplice dimostrazione di conservatorismo.

Giuseppe Pignatelli, mediatore e guida

José A. Ferrer Benimeli, S.J.

La presenza dei gesuiti in Russia fu il germe della ricostituzione della Compagnia a cui il P. Giuseppe Pignatelli partecipò attivamente. Già nel 1779, saputo dell'apertura di un noviziato in Russia, voleva recarsi là per entrare nuovamente nella Compagnia. Preventivamente chiese a Pio VI se quelli russi erano gesuiti veri e se approvava la sua partenza e il nuovo ingresso in noviziato. Ma a Polotsk avevano deciso di non ammettere spagnoli, per non inimicarsi la corte di Spagna.

Alcuni anni dopo, nel 1782, quando il P. Czernewicz fu eletto Vicario Generale, Giuseppe Pignatelli gli scrisse chiedendo di essere accettato. Ma il punto di svolta nella vita del Pignatelli fu la morte di Carlo III nel 1788. Il duca di Parma, libero dalle pressioni di suo zio e capo della famiglia Borbone, fu il primo a chiedere a Caterina II, il 23 luglio del 1793, di intervenire presso il Vicario Generale della Compagnia affinché gli inviassero alcuni gesuiti con il compito di "fondare nelle mie terre una colonia di gesuiti incorporata a quella della Russia, e di aprire un noviziato".

Dopo l'approvazione segreta del Papa, ottenuta proprio dal duca di Parma, furono inviati tre gesuiti, di cui uno, il P. Messerati, in qualità di Provinciale. I tre giunsero a Parma l'8 febbraio del 1794. Ma la prematura scomparsa del P. Messerati fece sì che il P. Pignatelli fosse chiamato a Parma dove nel collegio di San Rocco, il 6 luglio del 1797, rinnovò pubblicamente la sua professione religiosa, fatta 24 anni prima alla vigilia della soppressione. Aveva 60 anni in questa nuova fase della sua vita religiosa. Tra i primi ad aderire alla Viceprovincia di Parma, oltre al Padre Pignatelli, c'era il P. Luigi Fortis, futuro Generale dell'Ordine (1820-1829). L'arrivo in breve tempo di oltre quaranta ex-gesuiti permise di riaprire, nel Granducato di Parma, non solo il prestigioso convitto dei Nobili, ma

“I biografi sottolineano che la caratteristica del governo del Padre Pignatelli fu la saggezza di aver unito l'autorità del padre con l'affetto della madre”.



San Giuseppe Pignatelli in una vetrata della chiesa all'interno della Marquette University, a Milwaukee (USA).



anche i collegi di Parma, Piacenza, Borgo San Donnino e l'antica casa per la Terza Probazione a Busseto.

Nel frattempo Napoleone aveva invaso l'Italia e fatto prigioniero l'ottantenne Pontefice. Prima di essere condotto in Francia, dove sarebbe deceduto, fu tenuto prigioniero nella Certosa di Firenze, dove Pignatelli gli fece giungere del denaro attraverso sua nipote la duchessa di Villahermosa. Fu in questa occasione che il Papa confermò a Pignatelli il suo consenso all'apertura di un noviziato nel ducato di Parma. Consenso orale e non scritto, per paura della reazione di Carlo IV, che, come suo padre Carlo III, continuava ad opporsi strenuamente alla ricostituzione dei gesuiti. In viaggio verso la Francia, il Papa si ammalò di nuovo a Parma, dove fu ancora accudito da Pignatelli.

A dieci miglia da Parma, a Colorno, venne offerto ai gesuiti il convento di Santo Stefano dei dominicani, a quel tempo abbandonato, e fu là che Giuseppe Pignatelli, una volta nominato superiore e maestro dei novizi, il 6 dicembre del 1799 aprì il noviziato. Si trattava di un noviziato *sui generis*, in quanto segreto, autorizzato sì dal Papa, ma di cui non dovevano saper nulla i francesi e tanto meno il re di Spagna. Non portavano la veste talare, men che meno potevano emettere i voti, dato che questi potevano essere emessi solo in Russia. In questa nuova fase della vita di Pignatelli i biografi sottolineano che la caratteristica del suo governo fu la capacità di aver unito l'autorità del padre con l'affetto della madre. Ricoprì l'incarico di rettore e maestro dei novizi anche se non volle mai essere chiamato rettore o maestro, ma semplicemente don Giuseppe.

Ormai i grandi protettori dei gesuiti andavano scomparendo. Caterina II era morta nel 1796. Il 27 agosto del 1799 moriva anche Pio VI, prigioniero di Napoleone a Valence. Il nuovo Papa, Pio VII, eletto nel conclave di Venezia il 14 marzo del 1800, non poté entrare a Roma, occupata dai francesi e convertita in repubblica, finché i napoletani non la riconquistarono nel mese di luglio. Quello stesso mese, Pio VII scriveva a Carlo IV di Spagna affinché consentisse la ricostituzione della Compagnia di Gesù,



petizione negata con una dura lettera nella quale il re accusava i gesuiti di essere stati i mandanti e la causa della Rivoluzione Francese. Nel 1802 moriva il più grande promotore e benefattore della Compagnia di Gesù in Italia, il duca di Parma, assistito nei suoi ultimi momenti di vita proprio da Pignatelli. Da allora in poi il noviziato si trovò a corto di denaro, con enormi necessità e senza altro aiuto di quello che poteva arrivare dalla famiglia Pignatelli: sua nipote la duchessa di Villahermosa in Spagna o sua sorella la contessa di Acerra a Napoli.

Nel 1803, mentre Pignatelli era maestro dei novizi a Colorno, ricevette dal Preposito Generale, P. Gruber, una lettera scritta a San Pietroburgo e datata 7 maggio. Era la sua nomina a Provinciale.

Il 1804 fu decisivo per la vita di Giuseppe Pignatelli, all'epoca 67enne, poiché un altro Borbone, Fernando, re delle Due Sicilie e figlio di Carlo III, sollecitò la ricostituzione della Compagnia di Gesù nel suo regno. Tuttavia voleva una Compagnia di Gesù non vincolata a un re straniero, cioè alla Russia. Idea alla quale si oppose Pignatelli, dato che in quel momento quella era proprio l'unica vera Compagnia esistente al mondo.

Alcuni ex-gesuiti, anticipando gli eventi, avevano costituito una "Società del Cuore di Gesù" e una "Società della Fede in Gesù", cioè delle pseudo-compagnie che intendevano ricostruire la "gloriosa" Compagnia per vendicarsi della precedente soppressione. Iniziativa totalmente



respinta da Pignatelli, che desiderava dar vita al vero istituto di Sant'Ignazio, cioè alla "minima" e autentica Compagnia, ragione per cui rifiutò qualsiasi ricostruzione di un'altra Compagnia come voleva il re di Napoli, che alla fine accettò la Compagnia che gli offriva Pignatelli. Quello stesso anno 1804, il Papa Pio VII il 30 luglio con il Breve *Per alias* approvava che le concessioni fatte alla Russia si estendessero anche al Regno delle Due Sicilie, dando al P. Generale la facoltà di aggregare quanti volessero dare il proprio nome alla Compagnia. Pignatelli ricevette un nuovo incarico di Provinciale, questa volta di Napoli.

Dei 168 gesuiti superstiti dell'antica Provincia napoletana, 93 rientrarono nel 1804 e altri 42 l'anno dopo. Pignatelli fece ristampare la *Ratio studiorum* affinché nei collegi si applicasse fedelmente il metodo di insegnamento, disciplina e formazione proprio della Compagnia. Allo stesso modo fece ristampare le regole della Compagnia di Gesù.

Il ritorno dei gesuiti a Napoli irritò la corte spagnola che rispose vietando agli spagnoli di unirsi ai gesuiti di Napoli, pena la perdita, *ipso facto*, della pensione vitalizia e della nazionalità spagnola con i relativi diritti. A ciò nel gennaio 1806 si aggiunse l'invasione di Napoli da parte di Napoleone. Il re Fernando dovette riparare in Sicilia, mentre a Napoli veniva nominato re Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone e futuro re di Spagna.

E poichè Napoleone non voleva un istituto

Qui sopra, il busto del Pignatelli nell'abside della chiesa del Gesù a Roma e l'urna della tomba nella stessa chiesa. A pagina precedente, ritratto del Santo nella parrocchia a lui dedicata ad Attadale, in Australia.

Giuseppe Pignatelli

Sotto, calco della maschera funebre del Pignatelli. A destra, la "chiesa madre" della Compagnia di Gesù in Via del Buon Consiglio a Roma, oggi scomparsa.



religioso che esistesse solo in Russia, il 2 luglio del 1806 decretò l'espulsione e lo scioglimento della Compagnia di Gesù di Napoli, decreto da attuare nell'arco di ventiquattro ore al massimo. Lo stesso avvenne con i gesuiti di Parma che pochi giorni dopo, il 21 luglio, il governo francese espulse dai territori del ducato.

Pignatelli e i gesuiti che poterono avviarsi verso questo nuovo esilio trovarono a Roma l'appoggio del Papa, il quale offrì loro il Collegio Romano e la Casa del Gesù, ma si videro obbligati a vestire di nuovo come i sacerdoti secolari. In questo modo coloro che erano ritornati in Compagnia si trovarono senza fondi né pensione, semiclandestini e con poche possibilità di sopravvivenza.

Pignatelli rimase nel Collegio Romano fino al marzo del 1807. Dopo si trasferì all'ospizio di San Pantaleone, situato in Via dell'Angelo 17, vicino alla Chiesa della Madonna del Buon Consiglio, non lontano dal Colosseo e ai piedi di San Pietro in Vincoli. Era una casa per sacerdoti dove furono accolti venti gesuiti. San Pantaleone così si trasformò in casa di esercizi e di terza probazione. In questo modo, imprevisto e precario, rinasceva a Roma la Compagnia di Gesù con la momentanea protezione del Papa Pio VII, mentre in Sicilia veniva nominato un viceprovinciale.

Nel 1808, in previsione dell'imminente invasione di Roma da parte dei francesi, su iniziativa di Giuseppe Pignatelli l'archivio della Compagnia fu trasferito dal Gesù a San Pantaleone, trasferimento che permise di evitare – almeno in parte – il saccheggio a cui furono sottoposti altri archivi romani compreso quello del Vaticano e del Sant'Uffizio, quando nel maggio del 1809 Napoleone decretò l'annessione dello Stato Pontificio e il Papa fu deportato a Fontainebleau dove rimase



prigioniero fino al gennaio del 1814.

Pignatelli e i suoi confratelli si videro obbligati a vivere nuovamente in clandestinità. Nel 1809, all'età di 74 anni, pregò il Generale di nominargli un sostituto esonerandolo dalla responsabilità del provincialato. Ma il P. Brzozowski - quinto e ultimo Generale eletto in Russia e primo della ricostituzione - gli chiese di continuare con l'incarico di Provinciale. Nell'ottobre del 1811 si ripeterono i vomiti ematici di cui era stato affetto in gioventù. Consapevole di essere vicino alla morte, il 15 novembre del 1811, facendo uso della facoltà ricevuta dal P. Generale, nominò Provinciale il P. Luis Panizzoni. Ricevuto il sacramento degli infermi, morì poco dopo, a 74 anni di età e 58 di religione senza vedere la ricostituzione della Compagnia di Gesù a cui si era dedicato con tanto impegno ed entusiasmo.

Tre anni dopo, Pio VII riacquistava la libertà e ritornava a Roma il 24 maggio del 1814. Il 7 agosto dello stesso anno, dopo 41 anni di soppressione, con la Bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum* restaurava la Compagnia di Gesù in tutto il mondo e ordinava e stabiliva che tutte le concessioni e facoltà concesse all'impero Russo e al Regno delle Due Sicilie fossero estese a tutto lo Stato Pontificio e a tutti gli altri Stati e domini. Un anno dopo, nel 1815, Alessandro, zar di tutte le Russie, firmava il decreto di espulsione dei gesuiti da San Pietroburgo e da tutta la Russia. La parentesi e l'avventura dei gesuiti nella Russia Bianca terminava proprio quando la Compagnia si avviava verso il suo nuovo cammino universale.

Traduzione di Marina Cioccoloni

Il ruolo di Padre Roothaan

La storia

Jorge Enrique Salcedo Martínez, S.J. - *Doctor en Historia, Bogotá, Colombia*

Il Padre Generale Giovanni Filippo Roothaan nacque ad Amsterdam il 23 novembre del 1785. I suoi genitori erano Mattia Egbert Roothaan e Maria Angela der Horst e i fratelli maggiori Filippo Guglielmo e Alberto Bernardo. Fin da piccolo Giovanni Filippo, accompagnato dalla mamma cominciò a frequentare la Chiesa di Krijtberg di cui si occupava un gruppo di sacerdoti dell'allora soppressa Compagnia di Gesù. Il P. Adam Beckers, superiore della missione restaurata in Olanda nel 1805, oltre ad essere il direttore spirituale del giovane Roothaan gli insegnò il latino e lo preparò per l'ammissione al ginnasio. Una volta terminati gli studi con il massimo dei voti si iscrisse all'*Athenaeum illustré* di Amsterdam dove ebbe per professore il celebre latinista David Jacob van Lennep. Durante questa fase degli studi le sue materie predilette erano la lingua e la letteratura greca e in proposito aiutò molti studenti.

Roothaan entrò nella Compagnia di Gesù il 30 giugno del 1804. L'Ordine era stato approvato nella Russia Bianca dal Papa Pio VII e ciò rese possibile per un gruppo di 60 novizi di iniziare la loro formazione come gesuiti. Tutti provenivano da lontane nazioni come Polonia, Russia, Lituania, Belgio, Italia e Olanda. Durante il noviziato grazie al suo talento imparò nuove lingue come il polacco. Conosceva il greco, l'ebraico, il latino, il francese e la lingua materna, l'olandese. Secondo Joseph Pierling, uno dei suoi confratelli: "Roothaan era un giovane eccellente sotto tutti gli aspetti e ciò faceva presagire che un giorno sarebbe diventato Generale della Compagnia e suo secondo fondatore, poiché seguendo le Costituzioni e promuovendo la spiritualità ignaziana dette un nuovo impulso apostolico e spirituale all'Ordine restaurato".

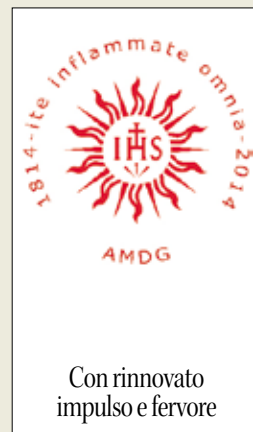
Roothaan fu ordinato sacerdote il 25 gennaio del 1812 e da quel momento fu destinato dai suoi superiori prima al collegio di Pusza e poi a quello di Orsa dove oltre ad insegnare retorica si occupava di diverse attività pastorali. Nel 1820 i gesuiti furono espulsi dalla Russia Bianca e dovettero trasferirsi altrove. Fu così che Roothaan e altri religiosi vennero assegnati ad una piccola cittadina della Svizzera meridionale, Brig. Là

insegnò greco e retorica ai novizi e si dedicò all'apostolato pastorale. Da qui verrà inviato a Torino come superiore e rettore del nuovo collegio. A Torino ebbe la possibilità di adattarsi alla nuova situazione italiana, come già fatto negli altri luoghi dove aveva lavorato.

Nella nuova destinazione non era solo perché lo accompagnavano tre sacerdoti e quattro fratelli coadiutori. A Torino dovette affrontare le vicissitudini dovute alla propaganda anti-gesuitica diffusa per tutta l'Europa. Tuttavia nonostante le diffamazioni i suoi studenti in pochi anni passarono dai 30 del primo anno ai 200 di teologia e filosofia. Molti governi e comunità lo invitavano a fondare collegi per l'educazione della gioventù. Da Torino divenne Viceprovinciale della Provincia d'Italia.

Dopo la ricostituzione dell'Ordine da parte del Papa Pio VII il 7 agosto del 1814, uno dei superiori generali più dinamici e importanti fu proprio lui, chiamato da alcuni suoi contemporanei e dagli storici il secondo fondatore dell'Ordine. La XXII Congregazione Generale che lo elesse preposito generale si chiuse il 17 agosto del 1829. Da quel momento Roothaan raccomandò in maniera particolare lo studio e l'osservanza delle Costituzioni per mantenere l'unità e lo spirito di corpo dell'Ordine.

Roothaan diede nuova vita allo spirito apostolico dell'Ordine facendo tradurre dallo spagnolo antico al latino gli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio con una introduzione e note esplicative. Nel 1832 fece pubblicare una nuova edizione della *Ratio Studiorum* che enfatizzava i benefici dell'educazione impartita dai gesuiti. Infine promosse lo spirito missionario dell'Ordine. Nel 1833 scrisse un documento



Con rinnovato
impulso e fervore



J. Pierling

Ritratto
del P. Giovanni
Filippo Roothaan.

La Congregazione Generale XXII elesse Roothaan come Superiore Generale nel 1829. Da quel momento egli raccomandò in modo speciale lo studio e l'osservanza delle Costituzioni per mantenere l'unità e lo spirito di corpo nella Compagnia.

Padre Roothaan



Vetrata della chiesa dei gesuiti De Krijtberg ad Amsterdam, patria natale del Roothaan, e traslazione del suo corpo nella chiesa del Gesù di Roma, il 7 maggio 1953.



De missionum exterarum desiderio, nel quale invitava i confratelli ad offrirsi per le missioni estere. L'invito fu ben accolto e alla fine del suo generalato i gesuiti erano presenti nelle Americhe, in Asia e in Africa. Questi tre temi furono suggeriti dalla Congregazione che lo elesse XXI Superiore Generale della Compagnia il 9 luglio del 1829. Da quel momento invitò tutti i gesuiti a vivere pienamente la loro vocazione al servizio del Re Eterno e a restarvi fedeli nonostante tutte le avversità e persecuzioni che scoppiarono in Europa contro la Chiesa cattolica e l'Ordine appena restaurato. Aveva 44 anni e governò fino al 8 maggio 1853.

Roothaan fu testimone di molte espulsioni di gesuiti in diversi paesi europei e in America del Sud e lui stesso nel 1848 dovette lasciare Roma a causa delle lotte rivoluzionarie per l'unità d'Italia. Tale situazione politica gli permise di recarsi a visitare il lavoro pastorale e intellettuale dei suoi confratelli in altri paesi come Francia, Belgio, Paesi Bassi, Inghilterra e Irlanda.

Dopo la ricostituzione del 1814 in diversi paesi i gesuiti sperimentarono la persecuzione. Ciò fu dovuto in gran parte alla diffusione della propaganda contro la Compagnia che si diffuse in tutta l'Europa. La Russia diede il via all'elenco delle espulsioni. Proprio sul suo territorio la Compagnia era sopravvissuta durante la soppressione. Nel 1815 i gesuiti vennero interdetti

e nel 1820 espulsi da tutti i territori dell'Impero. Anche l'impero austriaco, con i territori di Venezia e Lombardia, chiuse le porte ai gesuiti. Nei Paesi Bassi e in Belgio ai gesuiti fu negato il soggiorno; il noviziato che era stato aperto in Belgio fu chiuso nel 1816; le scuole e persino le missioni popolari vennero proibite dal governo e infine nel 1818 furono violentemente espulsi.

In Spagna la Compagnia fu ristabilita nel 1815 ma a causa dell'instabilità politica del regno i gesuiti vennero soppressi in due riprese, nel 1820 e nel 1835. In Francia nel 1828 a causa di un dibattito sulla libertà di insegnamento nelle scuole superiori, i collegi esistenti furono chiusi e durante la Rivoluzione del 1830 nel contesto della persecuzione della Chiesa anche i gesuiti furono vittime degli eccessi dei governi rivoluzionari. Come superiore generale Roothaan fu testimone diretto della persecuzione che si scatenò in Italia contro lo Stato Pontificio e contro la Compagnia con la conseguente chiusura di molte scuole.

Nel 1829 i gesuiti furono accolti in Portogallo e si stabilirono nell'antico collegio di Coimbra con grandi manifestazioni di giubilo da parte della società civile; in seguito però furono dichiarati nemici della Costituzione portoghese e interdetti nel 1834. Quando Spagna e Portogallo chiudono le loro porte ai gesuiti, questi sono invitati dai governi di Argentina nel 1836 e di Colombia nel 1842 a fondare collegi e riaprire le prospere missioni che avevano prima dell'espulsione da parte del Re Carlo III nel 1767. Ma più tardi verranno espulsi da questi paesi e si stabiliranno in Ecuador tra il 1850 e il 1852, anno in cui saranno nuovamente espulsi. Si trasferiranno quindi in Guatemala per restarvi dal 1850 al 1871, anno in cui il governo ordinerà la loro espulsione.

Durante il XIX secolo, a causa dell'instabilità politica di queste nascenti repubbliche, i gesuiti in America Latina saranno "itineranti". I liberali degli anni venti e trenta del secolo XIX ripresero lo stendardo anti-gesuitico di Carlo III, non in ciò che questo re aveva di assolutista, ma nell'aspetto regale, cioè un intervento unilaterale del potere civile nella riforma delle strutture esterne della Chiesa, e tale intervento colpì il desiderio della Compagnia di Gesù di stabilirsi in questi paesi. Nel mezzo di tutte le avversità che la Compagnia viveva il Generale Roothaan esortava i confratelli a vivere la passione di Cristo come prescritto da Sant'Ignazio nella terza settimana degli Esercizi Spirituali e a lavorare instancabilmente per la maggior gloria di Dio nelle scuole e nelle missioni pastorali.



Nonostante tutte queste vicissitudini durante il suo generalato il numero dei gesuiti crebbe considerevolmente, passando da 2.137 a 5.209 unità. Il numero dei sacerdoti crebbe da 727 a 2.429; quello degli scolastici da 777 a 1.365 e il numero dei fratelli passò da 633 a 1.415. Le scuole, che nel 1844 erano 50, dieci anni dopo, nel 1854, erano diventate 100. La Compagnia di Gesù si diffuse nel Nord e Sud America, Asia, Africa e Australia. Il numero dei gesuiti oltremare che nel 1829 era di 119, nel 1853 era salito a 1.014 unità.

Senza dubbio l'opera del Padre Generale Roothaan contribuì ad una nuova nascita della Compagnia in mezzo alle vicissitudini del XIX secolo. Ciò fu possibile grazie alla leadership e all'appello a vivere pienamente lo spirito delle Costituzioni e degli Esercizi Spirituali. Le esortazioni del Generale erano orientate all'evangelizzazione per la maggior gloria di Dio. Con Roothaan la Compagnia ritrovò lo spirito che l'aveva caratterizzata ai tempi di Sant'Ignazio.

Per tutta la vita Roothaan offrì testimonianza dell'amore di Dio e per i suoi contemporanei

morì in odore di santità. Il suo diario spirituale ci mostra la grazia che guidò tutti i suoi gesti, intenzioni e azioni.

“Dio, Signore e Padre mio amatissimo, in unione con i più puri affetti dei Santissimi Cuori del Tuo amatissimo Figlio Gesù e della sua Santissima Madre Maria, con gli inni di lode che sempre cantano e canteranno alla Tua divina Maestà tutti i santi e i Tuoi eletti, anche se indegno della Tua divina presenza, Ti rendo grazie per tutti i benefici veramente infiniti in numero e grandezza che mi hai concesso; in particolare per quella speciale e dolcissima Provvidenza con cui mi hai, per vie mirabili, chiamato e guidato a questa santissima religione e agli esclusivi benefici che come religioso mi hai concesso...”.

Traduzione Marina Cioccoloni

Qui sopra un altro ritratto del Roothaan e a sinistra, la cappella della chiesa del Gesù a Roma dove riposano le sue spoglie mortali, con la lapide e i dati della sua vita.

evangelizzare

La storia Canada

P. Félix Martin (1804-1886), architetto e fondatore del Collège Sainte Marie di Montréal. Fu anche un apprezzato storico che pubblicò nel 1858 la relazione completa sulla presenza dei gesuiti nella Nuova Francia. A destra, P. Arrupe, in Canada nel 1967, inginocchiato sul luogo del martirio di San Giovanni de Brébeuf e compagni.



Enrico IV (o forse il suo famoso confessore gesuita Pierre Cotton?) insistette perché i gesuiti fossero inviati nella nuova colonia in Acadia. I primi due, Pierre Biard e Ennemond Massé, sbarcarono a Port Royal il 22 maggio 1611. In seguito, nel 1625, altri cinque gesuiti arrivarono a Québec. Nel 1764 c'erano in Canada 330 gesuiti francesi e un gesuita italiano. Andarono tra gli indigeni, prima a Micmas, oltre Montagnais, e poi tra gli Algonchini. Seguirono i nomadi. Si inoltrarono nelle foreste, con battelli lungo i corsi d'acqua e in mezzo ai boschi. Predicarono lungo le coste atlantiche e poi in quelle della Baia di Hudson, mentre altri percorsero quasi cinquemila chilometri nella zona dei Grandi Laghi e attraverso le praterie fino al lago Winnipeg. Presero contatto con circa 23 nazioni con lingue e tradizioni differenti. Il più famoso, il P. Jacques Marquette, scoprì il grande canale navigabile che portò il cristianesimo nel cuore del continente.

Della prima Missione dei gesuiti è ben noto lo spettacolare insuccesso di San Giovanni de Brébeuf e dei suoi compagni in Huronia. Speravano di impiantarvi la Chiesa che sarebbe stata, nello stesso tempo, "una casa di preghiera e una dimora di pace", una comunità dove Bianchi e Aborigeni avrebbero vissuto insieme in armonia, dove riti e tradizioni dei Francesi e degli Uroni si sarebbero rafforzati e arricchiti dei valori del Vangelo. Ma i loro piani furono travolti da guerre tribali, da intrighi diplomatici tra la corte francese e quella inglese, dalle lotte per il commercio.

Nel 1635, il P. Paul Le Jeune aprì a Québec il *Collège des Jésuites* nel quale i gesuiti avrebbero insegnato per oltre 140 anni. L'impostazione classica degli studi, ispirata alla *Ratio Studiorum*

I gesuiti in Canada non sono stati mai soppressi. Quando il documento papale sulla soppressione arrivò qui il vescovo e le autorità civili decisero di non promulgarlo e i gesuiti furono invitati a continuare il loro lavoro e a vestirsi secondo la loro tradizione.



(insieme di regole a cui si ispira l'attività pedagogica e scolastica dei gesuiti, *n.d.r.*) sarebbe diventata il modello per molte altre scuole cattoliche. Il collegio diventò poi la *Laval University*, la più antica istituzione per l'educazione superiore di tutta l'America del Nord.

Fin dal primo arrivo dei gesuiti negli anni 1630, le donazioni di terreni da parte del re di Francia, le eredità delle famiglie dell'alta nobiltà, le elargizioni di ricchi benefattori, erano andate a costituire delle considerevoli proprietà che ammontavano a circa quattro milioni di metri quadrati, senza considerare le importanti proprietà come la chiesa dei gesuiti e il *Collège* della città di Québec, come pure la residenza di Via Notre-Dame di Montréal. Per un centinaio di anni le rendite di tale patrimonio avevano garantito l'educazione gratuita al *Collège* e il sostegno delle stazioni missionarie tra gli aborigeni. Dal 1759 la tradizione dei gesuiti, nell'attività missionaria e nel settore dell'educazione, subì uno sconvolgimento. E anche gran parte della "grande epopea" fu destinata a fallire.

La conquista di Québec da parte dell'Inghilterra nel settembre 1759 cominciò con una serie di lunghe e complicate trattative che alla fine si conclusero con il Trattato di Parigi del febbraio 1763. La Nuova Francia, adesso ribattezzata come Provincia di Québec, diventò una colonia dell'Impero britannico. Simultaneamente, all'inizio del 1760, il Parlamento



Il ritorno dei gesuiti

Jacques Monet S.J. - Archivio Storico dei gesuiti, Montréal, Canada

attivo e gestì con competenza le proprietà e le entrate della Compagnia. Nel suo testamento lasciò tutti i suoi effetti personali alle istituzioni religiose della città di Québec: le Suore Orsoline, le suore dell'ospedale Hôtel-Dieu e i sacerdoti del Seminario di Québec. All'inizio di dicembre 1799, quattro mesi prima di morire, domandò il permesso, senza ottenerlo, di cedere le piantagioni alla Corona.

Con la morte del P. Casot la questione delle piantagioni si impantanò nei problemi legali. E ciò a causa delle rivendicazioni di Sir Jeffrey Amherst (più tardi fatto Lord), il comandante in capo delle forze inglesi in Nord-America, e dell'ufficiale che ricevette la resa della Nuova Francia dal suo Governatore Generale, Pierre de Vaudreuil, a Montréal l'8 settembre 1760. Egli sosteneva che le piantagioni gli erano state promesse dal re Giorgio III come diritto di conquista.

Un'altra rivendicazione venne da un giovane gesuita (35 anni), Pierre Roubaud, che aveva agito come spia del governatore Murray. Egli divenne prete anglicano pensando di avere così maggiore successo (cosa che non avvenne!). Dopo essere entrato al servizio di Lord Amherst, alla fine, nel 1785, si recò a Parigi dove morì in povertà.

* * *

Il 16 marzo 1766 fu consacrato vescovo di Québec Jean-Olivier Briand. La consacrazione avvenne alla periferia di Parigi con il tacito consenso del Papa e in accordo con il governo inglese. Uomo impressionante, straordinariamente bello, aperto, gentile, robusto, Briand aveva sviluppato una stretta amicizia personale con il governatore Murray, Thomas Cramahé e con il suo successore Sir Guy Carleton. Fin dall'ini-



Ignace Bourget (1799-1885), secondo vescovo di Montréal, fu il principale fautore del ritorno dei gesuiti in Canada.



di Parigi dette inizio a lunghe e complicate procedure che nel dicembre 1764 portarono alla soppressione dell'Ordine in Francia e alla confisca delle sue proprietà. Le proprietà della Compagnia in Canada, tuttavia, non furono toccate con l'arrivo degli inglesi.

Il giorno della conquista di Québec, il governatore militare James Murray confiscò di fatto il collegio dei gesuiti per usarlo provvisoriamente come magazzino per le provviste alimentari. I sei gesuiti che vi abitavano furono lasciati liberi di andarsene a loro piacimento. Decisero di unirsi agli altri due gesuiti della vicina Missione di Jeune-Lorette. L'edificio del collegio rimase di fatto sotto la giurisdizione militare fino al 1871, quando l'esercito inglese se ne andò dal Canada. Tuttavia in un'ala del palazzo le lezioni si tennero di nuovo dopo la guerra e fino al 1768. Uno o due gesuiti si presero cura anche della chiesa e occuparono un appartamento all'interno dell'edificio fino al 1800.

Non ci sono mai stati più di tre dozzine di gesuiti in Canada nello stesso tempo durante il dominio francese. All'inizio del 1759 c'erano 31 gesuiti sacerdoti, 10 fratelli e 3 scolastici a lavorare in Acadia, Québec, Trois-Rivières, Montréal, i Grandi Laghi e il territorio dell'Illinois. Un anno e mezzo dopo ve ne erano solo 25. Nel 1781 erano 17; nel 1790 erano solo due. L'ultimo gesuita, il P. Jean-Joseph Casot, morì il 16 marzo 1800. Fino alla fine egli fu molto

Educare

Canada



P. Joseph Cazot (1728-1800), l'ultimo gesuita del "vecchio regime" in Canada. In alto, la restaurata cappella della missione dei gesuiti di Santa Maria degli Uroni. A pagina seguente, dipinto del 1600 raffigurante la chiesa e il collegio di Québec

zio del suo episcopato una delle sue principali priorità era stata quella di preservare intatti i possedimenti dei gesuiti.

Quando poi il documento papale *Dominus ac Redemptor* (che sopprimeva la Compagnia) arrivò a Québec verso la fine del 1773, mons. Briand rimase scioccato. Apprezzava i gesuiti e amava gli uomini con i quali aveva lavorato per anni. Si consultò con Carleton e Cramahé e i tre furono d'accordo di tenere segreta l'esistenza del Breve papale. Senza la sua promulgazione non avrebbe avuto effetto. Il vescovo chiamò anche i quattro gesuiti che allora vivevano nella città di Québec e parlò loro del documento papale dopo averli fatti giurare che avrebbero mantenuto il segreto. Ed insistette perché loro continuassero a vivere, lavorare e vestirsi come gesuiti. "Solo il governatore, io e il mio segretario – scrisse a un amico in Francia – siamo a conoscenza del Breve papale".

In seguito fece anche un rapporto al Papa, il quale non approvò né disapprovò il suo operato. Al contrario, il Papa inviò la sua benedizione e rinnovò tutte le indulgenze e i privilegi normalmente concessi alla chiesa dei gesuiti.

È questa la ragione per cui i gesuiti non sono stati mai soppressi in Canada.

Dopo la morte di P. Casot, non essendoci più gesuiti, le loro proprietà e le loro rendite furono affidate alla Corona. L'"accordo tra gentiluomini" era che le proprietà rimanessero intatte e

che le rendite fossero utilizzate dal governo per promuovere l'educazione e le buone relazioni dei missionari con i popoli aborigeni.

* * *

Torniamo a Montréal all'inverno 1839. Mons. Jean-Jacques Lartigue e il suo coadiutore, Ignace Bourget, stanno riflettendo sulla necessità di un rinnovamento spirituale della diocesi, scoraggiata e divisa a seguito di violente ribellioni e alla loro crudele repressione due anni prima. Su suggerimento dell'influente superiore del seminario dei Sulpiziani, Joseph-Antoine Quiblier, fu invitato un noto predicatore gesuita, il Padre Pierre Chazelle, a predicare un ritiro spirituale al clero della diocesi. L'idea proveniva da un giovane collega del P. Quiblier, John Larkin, nativo di Durham, in Inghilterra, che era entrato dai Sulpiziani vicino Parigi, nel 1823 e che aveva fatto gli Esercizi Spirituali sotto la guida del P. Chazelle.

Ambedue, mons. Bourget e John Larkin, avevano anche altri motivi. Il primo voleva fondare un collegio dei gesuiti a Montréal, il secondo stava decidendo di entrare nella Compagnia di Gesù.

Il ritiro spirituale di dieci giorni del P. Chazelle nell'agosto 1839 per 83 sacerdoti della diocesi di Montréal fu un enorme successo. Chazelle fu il primo gesuita a mettere piede in Canada dopo la morte del P. Casot. La sua presenza in Montréal, il suo fascino, le sue visite ai siti delle vecchie Missioni dei gesuiti e il suo appassionato ricordo delle prodezze dell'*ancien régime*, tutto contribuì a un'insistente richiesta da parte del clero e del laicato di Montréal per far tornare i gesuiti.

John Larkin lasciò Montréal nell'estate 1840 per entrare nel noviziato dei gesuiti al *St. Mary's College* di Lebanon, nel Kentucky. In seguito, come già aveva fatto una prima volta nel 1831, quando gli era stata offerta come sede episcopale Kingston, nell'Ontario, restituì nel 1847, senza aprirlo, il documento papale che lo nominava vescovo di Toronto. Si recò invece a New York dove fu rettore del collegio dei gesuiti a Fordham e della *St. Francis Xavier School* a Manhattan.

Mons. Bourget, da parte sua, si concentrò sulla preparazione del suo famoso manifesto: *Appello ai gesuiti*, che porta la data del 2 luglio 1841. Si recò quindi a Roma dove parlò con grande convinzione con il Superiore Generale, P. Jan Roothan, il quale fu profondamente impressionato dai riferimenti fatti dal vescovo agli eroici giorni della Missione in Huronia, e alla prospettiva di riavere i possedimenti che



un tempo furono della Compagnia. Il Generale decise quindi il ritorno dei gesuiti in Canada al più presto possibile.

Così un gruppo di otto gesuiti francesi, che si stavano preparando per partire missionari in Madagascar, furono sorpresi della richiesta fatta loro di “tornare” a Montréal, in Canada, sotto la guida del P. Chazelle. Arrivarono a destinazione il 31 maggio 1842.

Appena arrivati pianificarono l'apertura di un collegio. Il superiore, P. Félix Martin, architetto, storico e scrittore, cercò qualcuno che gli donasse il terreno per la costruzione dell'edificio che egli stesso aveva progettato per il *Collège Sainte-Marie*. Il collegio aprì le porte nel 1848, il primo di un'altra mezza dozzina che vennero aperti nello spazio di tre generazioni.

Ma si occuparono subito anche degli aborigeni: Dominique du Ranquet e Fratel Joseph Jenneaux si recarono all'isola di Walpole nel 1844; altri andarono a Wikwemikong quello stesso anno e l'anno seguente a Fort William; Jean-Baptiste Menet era andato a Sault-Sainte-Marie due anni prima, mentre Joseph Hanipaux andò a Garden River due anni dopo.

Nello spazio di una decina di anni si erano ben sistemati nei luoghi lasciati dai vecchi gesuiti quattro generazioni prima, lavorando nel campo dell'educazione e tra i popoli indigeni.

Il problema delle proprietà, tuttavia, non fu di facile soluzione. Finalmente, nel 1885, Honoré Mercier, Primo Ministro del Québec,

allunno e amico dei gesuiti, chiese un arbitrato del Papa Leone XIII. Il Papa fu salomonico. Dell'approssimativamente mezzo milione di dollari, quanto erano state valutate al momento quelle proprietà, alla Compagnia di Gesù furono riconosciuti 160.000 dollari; alla *Laval University* 140.000; ai vescovi del Québec 100.000; alla scuola protestante 60.000.

La decisione del Papa fu subito trasformata in legge dall'Assemblea Legislativa Provinciale del Québec, anche se questa decisione causò proteste da altre parti e un clamoroso ricorso al Governo federale da parte degli estremisti protestanti.

A Québec e tra i cattolici la decisione del Papa pose fino alle dispute tra i vari pretendenti. Nessuno era soddisfatto, ma tutti erano stati in qualche modo accontentati. La persona più soddisfatta fu il primo Ministro Honoré Mercier che fu nominato “Conte” pontificio e “Cavaliere di San Gregorio”, la più alta onorificenza della Santa Sede mai data fino a quel momento a un laico del Nord-America.



Qui sopra, il reliquiario con il teschio del martire S. Giovanni de Brébeuf, a Midland, nell'Ontario.

Il P. Dominique du Ranquet (1813-1900), uno dei primi gesuiti che tornarono in Canada nel 1852.

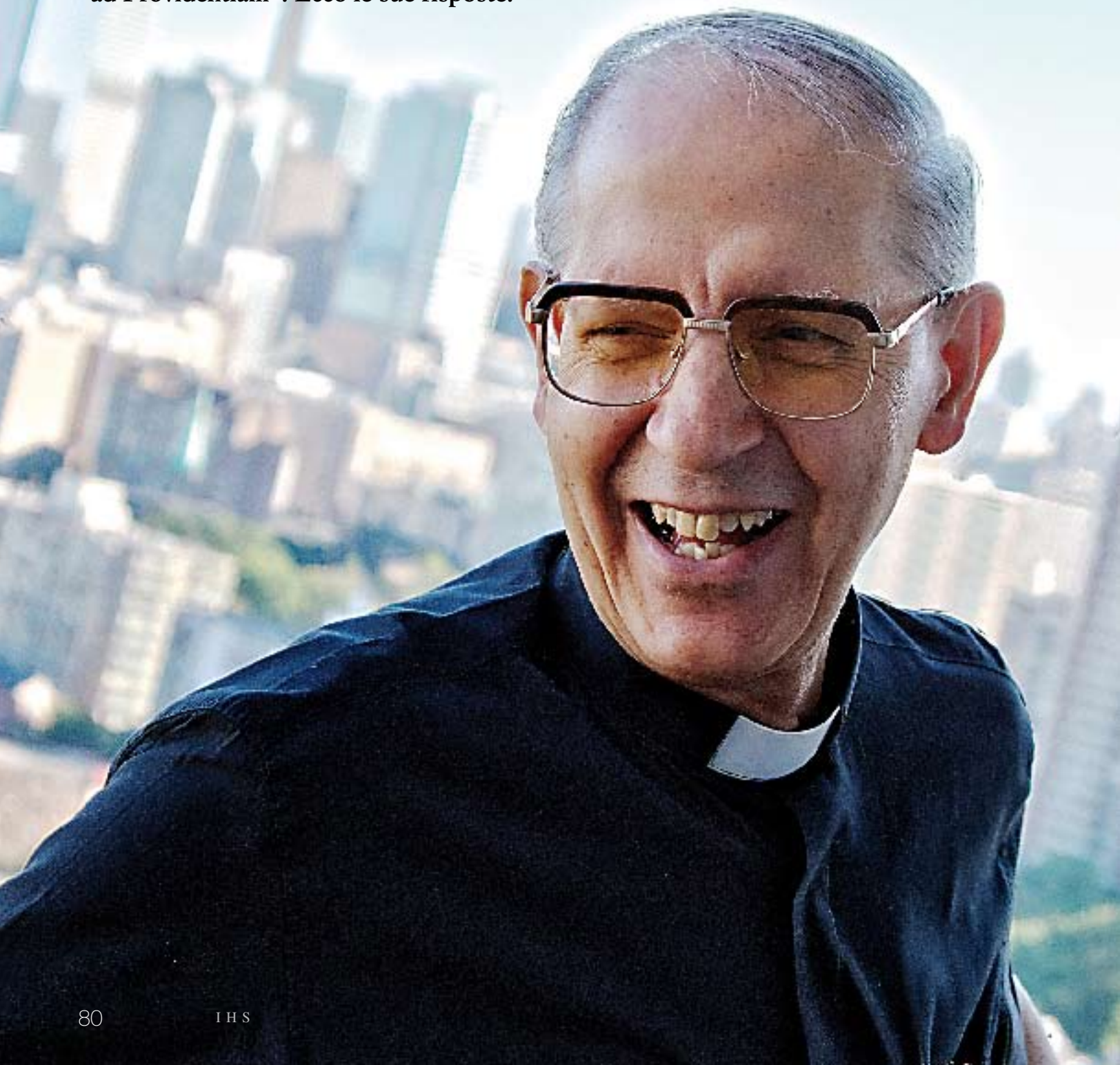
nel Québec

La storia

Il presente

Dopo l'ampio panorama delle pagine precedenti abbiamo intervistato uno dei membri del Comitato costituito dal Padre Generale per promuovere la commemorazione del secondo centenario della ricostituzione della Compagnia di Gesù.

Il P. James E. Grummer è Consigliere Generale per gli Stati Uniti e Assistente "ad Providentiam". Ecco le sue risposte.



La Compagnia degli anni Duemila

A cura di Giuseppe Bellucci, S.J.

1. Come è avvenuta la ricostituzione della Compagnia nel 1814?

Il 7 agosto 1814, nella basilica di Santa Maria Maggiore in Roma, Papa Pio VII firmava il documento che ha avuto un significativo impatto negli ultimi duecento anni. La Bolla papale *Sollicitudo omnium Ecclesiarum* concedeva esplicitamente alla Compagnia di Gesù due diritti: 1) di ricevere e incorporare nuovi membri in ogni parte del mondo; 2) di esistere come corpo apostolico per rispondere alle necessità della Chiesa e del mondo.

Nel 1814 queste necessità, come risultato di decenni di rivoluzioni, guerre e sovvertimenti sociali in Europa e nel mondo, erano così evidenti e così penose per il Santo Padre fino al punto da evitare, nella Bolla, di soffermarsi in dettaglio sulle afflizioni e le preoccupazioni del suo tempo. Al contrario, egli raccomanda semplicemente alla Compagnia di Gesù di assumersi il compito di educare i giovani in materia di fede e di morale, predicare, confessare e amministrare i sacramenti; allo stesso tempo rese possibile l'intraprendere questi ministeri come membri di un'unica congregazione religiosa, piuttosto che come una federazione di gruppi nazionali o regionali senza un *leader* che li unisse insieme.

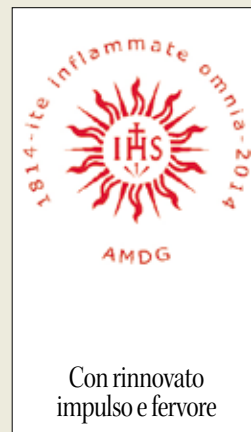
Il presente *Annuario* analizza molti dei modi in cui i gesuiti dell'inizio del XIX secolo risposero alla richiesta di Pio VII, spesso in condizioni estremamente difficili. Tadeusz Brzozowski non riuscì mai a lasciare la Russia per venire a Roma e lavorare come Superiore Generale della Compagnia. E i gesuiti che erano con lui furono esiliati subito dopo la sua morte. Nonostante ciò, sia lui che i suoi successori presero una serie di misure per assicurare la continuità del piccolo gruppo di gesuiti del 1814 con l'Istituto fondato da S. Ignazio e dai suoi compagni nel 1540.

Alcune volte questa continuità fu assicurata in modo eccellente da amici della Compagnia che avevano conservato le proprietà che essa aveva prima del 1773, o facendo in modo che essa disponesse delle risorse necessarie per ricominciare quei lavori che erano stati interrotti per oltre quarant'anni. In ogni caso i Generali

dell'inizio del XIX secolo insistettero particolarmente perché i gesuiti di quel periodo seguissero fedelmente le norme e le tradizioni spirituali che avevano guidato la Compagnia dal XVI secolo in poi. Nello stesso tempo spinsero i gesuiti a rispondere ai cambiamenti del mondo in cui vivevano.

2. Penso che la ripresa del lavoro apostolico sia stata una vera sfida dopo tutto ciò che era successo nell'intera Compagnia di Gesù nel periodo della sua soppressione dal 1773 al 1814. Cosa può dire su questo?

Padre Roothaan ci offre un eccellente esempio del duplice atteggiamento, di fedeltà al passato da una parte, e di apertura al presente dall'altra. Lui non si è mai lamentato di aver dovuto lasciare la sua terra natale per entrare nella Compagnia di Gesù in una zona dell'impero russo di lingua polacca, o essersi dovuto trasferire a causa della guerra o dell'esilio. Al contrario, nella sua vita si trasferì semplicemente



Durante la sua visita in Centroamerica nel 2010 il Padre Generale firma un suo ritratto nella Curia del P. Provinciale.



l'intervista



L'incontro con i ragazzi di Fe y Alegría in Nicaragua nel 2010 e, qui sopra, l'accoglienza in Messico.

in un altro luogo, apprese un'altra lingua, entrò in un'altra cultura: in ogni caso seguì il consiglio di Sant'Ignazio di trovare Dio in tutte le cose.

E così, quando dovette lasciare Roma dietro la spinta delle forze anticlericali che avevano costituito la Repubblica Romana dopo la rivoluzione del 1848, utilizzò il tempo dell'esilio come un'opportunità per diventare il primo Superiore Generale che ha incontrato i gesuiti in Francia, Belgio, Inghilterra e Irlanda nella loro terra, nelle loro residenze e nei loro ministeri apostolici. E imparò molto da questi suoi contatti personali con la Compagnia. E la stessa Compagnia trasse molto vantaggio dall'esperienza diretta con le conferenze e i discorsi del suo Superiore Generale.

L'insistenza del Padre Roothaan sulla centralità degli *Esercizi Spirituali*, dell'educazione, dell'attività missionaria per la vita della Compagnia del suo tempo, portò a dare importanza a quegli stessi ministeri in cui i gesuiti si erano impegnati prima del 1773. Tuttavia, collocando questi lavori nelle circostanze e nelle situazioni del XIX secolo, egli contribuì a dare una prospettiva che aiutò enormemente il lavoro della Compagnia nei decenni che seguirono.

3. Venendo ai nostri giorni, a me sembra che il P. Pedro Arrupe abbia dato una svolta decisiva alla Compagnia nel dopo-Concilio Vaticano II.

Gli sforzi dei Padri Brzozowski, Fortis, e Roothaan per fare in modo che la Compagnia rimanesse in continuità con le sue tradizioni,

pur rispondendo alle necessità correnti dell'umanità sono continuate fino ai nostri giorni, forse perché quei tempi rassomigliano molto ai nostri. Padre Pedro Arrupe ha fatto esperienza della vita e del lavoro della Compagnia in luoghi diversi sia prima che dopo la sua elezione a Superiore Generale perché, come il suo predecessore Padre Roothaan, ha conosciuto il dramma della dislocazione e dell'esilio. Infatti, prima della sua elezione nel 1965, egli ha vissuto uno dei periodi più drammatici delle sofferenze dell'umanità nel XX secolo, accompagnando uomini e donne di tutti gli strati della società nel periodo immediatamente successivo all'esplosione della bomba atomica di Hiroshima. La sua esperienza personale, umana e religiosa, vasta e profonda, era ancorata saldamente nelle tradizioni della Compagnia di Gesù e della Chiesa. Ma nello stesso tempo si sentì spinto a cercare nuove soluzioni alla luce del cambiamento delle situazioni e delle condizioni sociali.

In questo modo egli era ben preparato per guidare la Compagnia di Gesù nell'attuazione del Concilio Vaticano II, negli anni di rapidi e perfino turbolenti cambiamenti. Sulla linea della migliore tradizione dell'amore della Compagnia di Gesù alla Santa Sede, e come risposta alla richiesta personale di Paolo VI, incoraggiò i gesuiti ad intraprendere un duro lavoro di accurati studi e di profonda riflessione sul problema dell'ateismo. I risultati di questa analisi condussero poi alla convinzione che la giustizia è un elemento costitutivo della fede cattolica. Egli rispose con decisione alle implicazioni di questa intuizione, nonostante il profondo impatto che essa avrebbe avuto sulla Chiesa e sulla Compagnia nel mondo intero.

Nello stesso tempo, utilizzando i moderni mezzi di trasporto, è stato capace di allargare e approfondire la sua conoscenza della Compagnia incontrando i gesuiti in ogni parte del mondo, comunicando a coloro che incontrava la sua gioia, il suo entusiasmo e il suo amore appassionato. Probabilmente, in modo ancora più evidente, la sua fedeltà alle tradizioni della Compagnia si manifestò negli ultimi anni quando, tranquillamente, con gioia e nella preghiera, offrì al Signore, in modo estremamente concreto, tutto ciò che aveva e possedeva.

4. Il Padre Kolvenbach ha fatto sua l'eredità di P. Arrupe. Ma in che modo? Quali sono le caratteristiche del suo generalato?

Come Padre Roothaan e Padre Arrupe, anche Padre Kolvenbach ha avuto la sua per-



In queste pagine alcune immagini delle visite del Padre Generale nei vari continenti. A fianco, l'omaggio floreale in Bohemia nel 2012. Sotto, in Africa nel 2013 e in California nel 2009 in visita a una struttura fondata dai gesuiti per i senza lavoro.

sonale esperienza dello strazio della guerra e della violenza che ha continuato a flagellare il mondo, e tuttavia, come i suoi predecessori, non ha mai perso la speranza o è stato sopraffatto da simili impossibili circostanze.

Da Generale pose la sua attenzione ai modi tranquilli e umili con i quali i gesuiti avrebbero potuto cercare un significato più profondo negli avvenimenti e scoprire ciò che Dio poteva in concreto domandare alla Compagnia. Incoraggiò i gesuiti a rispondere, nella migliore tradizione della Compagnia, agli urgenti bisogni dell'umanità. Egli stesso nutrì un forte interesse personale per assicurarsi dello sviluppo del *Jesuit Refugee Service* (il "Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati") che il Padre Arrupe aveva iniziato poco prima della sua malattia.

La lettura attenta dei segni dei tempi da parte del Padre Kolvenbach lo portò a sottolineare l'importanza della collaborazione con gli altri, un'intuizione che è stata ribadita dalle Congregazioni Generali 34 e 35. La sua espressione *fedeltà creativa* unisce insieme l'immaginazione e l'appassionata creatività che è stata così spesso evidente nella risposta della Compagnia alle necessità dell'uomo, accompagnata sempre dalla perenne sapienza del Vangelo, del Magistero della Chiesa e degli *Esercizi Spirituali* che devono ispirare e sostenere continuamente ogni iniziativa dei gesuiti.

5. E dopo il 2014? Quali sono gli orientamenti dell'attuale Generale, il P. Adolfo Nicolás per il



futuro?

L'approccio del Padre Nicolás al 2014 come un'importante commemorazione bicentennaria, è chiaramente rivelatore delle sue priorità e della sua visione della Compagnia nel continuare il suo servizio alla Chiesa negli anni futuri. Egli ha chiesto ai gesuiti di tutto il mondo di cogliere questa opportunità per approfondire la storia e la spiritualità della Compagnia, facendo tesoro degli studi di ottima qualità che sono già disponibili. Nello stesso tempo ha incoraggiato ulteriori studi e riflessioni, chie-



il bicentenario

il presente



La partecipazione alla giornata della gioventù in Spagna nel 2011 con i giovani del "Magis".

dendo agli studiosi, soprattutto quelli di storia e di spiritualità, di analizzare più a fondo le cause e le conseguenze della soppressione e della ricostituzione della Compagnia di Gesù. Tutti questi studi dovrebbero aiutare i gesuiti a servire gli altri nei loro ministeri, a vivere in comunità e ad avere una relazione personale con quel Dio che li chiama a servire.

Padre Nicolás ha anche chiesto che la commemorazione del bicentenario sia un'esperienza internazionale che coinvolga l'intera Compagnia in modo da sottolineare l'universalità di questo singolo corpo apostolico. Nello stesso tempo è stato categorico nella necessità di andare oltre il tradizionale interesse per il mondo della stampa, per abbracciare anche i moderni mezzi di comunicazione. Per esempio, egli vuole che i gesuiti che sono in formazione in diverse parti del mondo abbiano la possibilità di

scambiarsi reciprocamente le idee sul significato degli avvenimenti del 2014, sia per una migliore comprensione di se stessi, sia per il loro futuro ministero. Questa comunicazione sarà facilitata da uno speciale sito web. Ciò è di particolare importanza per le varie frontiere religiose, intellettuali e sociali dove la Compagnia è chiamata e inviata a proclamare la Buona Notizia.

Padre Nicolás è interessato in modo speciale a tenere uniti insieme ciò che potremmo chiamare il centro e le frontiere, cioè il luogo della sapienza perenne con i luoghi dove l'innovazione è predominante, le stanze del potere con la massa dei diseredati, ciò che si conosce con ciò che non si conosce. Unire questi luoghi differenti è in straordinaria continuità con ciò che i gesuiti hanno cercato di fare per quasi cinquecento anni.

In questo bicentenario si possono ritrovare alcuni degli orientamenti che ha sottolineato il Padre Generale: la natura universale della missione di ciascun gesuita; la necessità di una profonda spiritualità, di studi attenti, di creatività nel ministero apostolico; il servizio della Chiesa, al centro e alla periferia.

6. Adesso che un gesuita è stato eletto Papa, cosa



La storia



A fianco, in India nel 2012. Sotto: l'incontro in Perù nel 2012 con i giovani del Collegio dell'Immacolata; la visita alla ricostruzione del villaggio di Santa Maria degli Uroni in Canada nel 2011; l'abbraccio con Papa Francesco.



cambia per noi gesuiti nella commemorazione dei duecento anni trascorsi?

Sotto molti aspetti nulla è cambiato con l'elezione di Papa Francesco perché la Compagnia di Gesù è esistita fin da principio esclusivamente "per servire soltanto il Signore e la Chiesa sua sposa, a disposizione del Romano Pontefice, Vicario di Cristo in terra". Tuttavia, se guardiamo da un'altra prospettiva, lo "speciale vincolo di amore e di servizio" che unisce la Compagnia di Gesù al Santo Padre, è più forte che mai per il fatto che colui che invia i gesuiti in missione speciale e i gesuiti che sono inviati sono stati tutti plasmatis dalla stessa formazione religiosa che ricevono i gesuiti di ogni tempo e di ogni luogo. Ricevere una missione da un Papa che ha vissuto quotidianamente la spiritualità di S.

Ignazio fin dall'11 marzo 1958 – che è cresciuto nella Compagnia e la conosce dall'interno come solo ogni membro può conoscerla; che ha servito la Compagnia come Maestro dei Novizi, Superiore e Provinciale – aggiunge una dimensione affettivamente più profonda e più intensa al Quarto Voto di speciale obbedienza mai riscontrata prima nella storia della Compagnia di Gesù.

il Papa s.j.

Dal Mondo dei Gesuiti



La Civiltà Cattolica

Italia

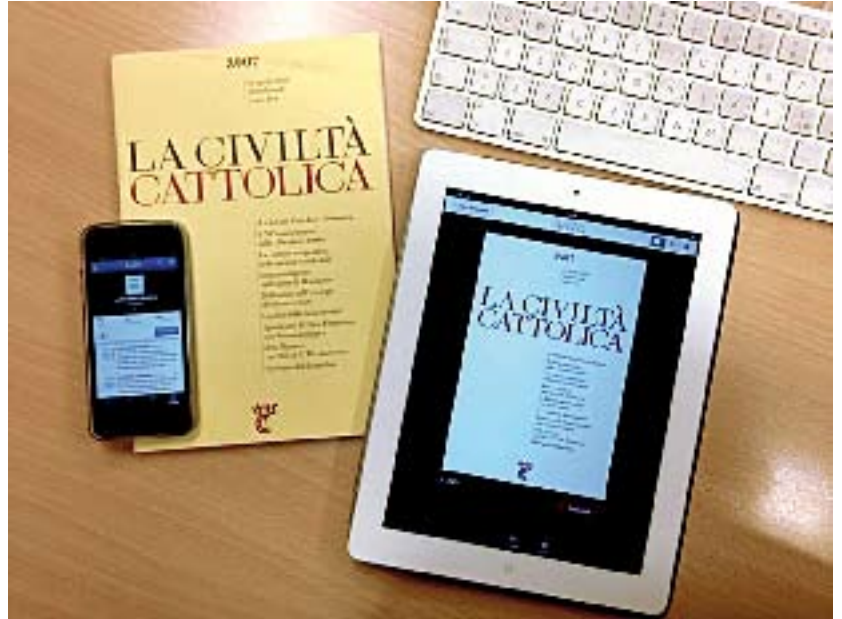
Antonio Spadaro, S.J.

Non so se è possibile immaginare una rivista di cultura che possa ospitare solamente articoli scritti da gesuiti; una rivista scritta da specialisti ma che usi un linguaggio per non «addetti ai lavori»; una rivista che esca da oltre 160 anni ogni quindici giorni con fascicoli di oltre 100 pagine; una rivista autorevole perché le sue proposte culturali sono caratterizzate da una sintonia speciale e riconosciuta con la Santa Sede; una rivista che arriva con la valigetta diplomatica a tutti i Nunzi del mondo. Anche se è difficile pensare una rivista di questo genere, essa esiste e si chiama *La Civiltà Cattolica*.

Ispiratore e primo direttore della rivista fu il padre Carlo Maria Curci, ma a volerla fu soprattutto Papa Pio IX e si regge su un suo «breve», il *Gravissimum supremi*, del 12 febbraio 1866. L'idea che spinse alla fondazione della rivista fu quella di difendere «la civiltà cattolica», come allora la si concepiva. La nuova rivista ebbe subito un notevole successo. Del primo fascicolo, stampato in 4.200 copie, si dovettero fare ben sette successive edizioni. Dopo quattro anni la tiratura salì a 13.000 copie: numero davvero notevole per l'epoca, tanto che il tipografo dovette acquistare in Inghilterra una «macchina celere» in sostituzione di quella per la stampa a mano.

Momenti forti della vita della rivista sono stati la lotta al liberalismo e alla massoneria e la lotta contro le ideologie stataliste dei regimi autoritari. Dopo il secondo dopoguerra difese lo sviluppo dei partiti popolari di ispirazione cristiana e mise in guardia contro il pericolo comunista in Italia e nei Paesi dell'Est europeo; diede un'ampissima informazione sul Concilio Vaticano II, al quale alcuni suoi scrittori parteciparono anche in qualità di periti. In realtà, scorrendo le annate de *La Civiltà Cattolica*, dato il suo carattere di rivista di attualità, si può avere un panorama abbastanza completo delle vicende religiose e politiche italiane e mondiali dal 1850 a oggi.

La specificità della rivista, il contributo proprio che la sua redazione può offrire, nascono da una peculiarità: il fatto che essa è frutto di scrittori tutti gesuiti. Dunque è una rivista che è chiamata ad offrire una visione spirituale della realtà, quella vissuta dai gesuiti che lavorano



Una rivista in cammino con la storia

La rivista intende offrire ai suoi lettori la condivisione di un'ampia esperienza intellettuale illuminata dalla fede cristiana e profondamente innestata nella vita culturale, sociale, economica, politica dei nostri giorni.

nella redazione. Il nostro tesoro è la spiritualità di Ignazio di Loyola, una spiritualità incarnata, umanistica, curiosa e attenta alla ricerca della presenza di Dio nel mondo, che nei secoli ha forgiato santi, intellettuali, scienziati e formatori. Principio ispiratore di questa spiritualità è un criterio molto semplice: «cercare e trovare Dio in *tutte* le cose», come scrive Sant'Ignazio.

multimedia



I quattro ultimi direttori ancora viventi: i Padri Spadaro, Salvini, Sorge e Tucci. Sotto, il decreto di Pio IX del 1866.



Dal 1850 al 1933 la rivista non firmava gli articoli per significare che essi sono espressione non di un singolo ma di una comunità, il cosiddetto «collegio degli scrittori», composto attualmente da 8 gesuiti. Oggi gli articoli sono firmati ma *La Civiltà Cattolica* resta l'espressione del lavoro di una *équipe*, e dunque di una ricerca e di una fatica condivisa: ogni articolo prima della sua pubblicazione è sottoposto al giudizio del gruppo ed è il frutto di un dialogo interno. Noi scrittori siamo, come ci scrisse Leone XIII nel «breve» *Sapienti consilio*, «uniti in comunanza di vita e di studi». Il direttore coordina il lavoro collegiale. Ovviamente questo lavoro coinvolge anche gesuiti che non fanno parte del Collegio ma che danno il loro contributo a questa opera dai cinque continenti, inviando testi che vengono tradotti in lingua italiana. Tutti i redattori sono corresponsabili *in solidum* di tutto ciò che si pubblica. Come si legge nelle *Memorie della Civiltà Cattolica* del 1854, «tutto in certo modo è opera di tutti».

Chi venisse a visitarci avrebbe forse l'impressione di un monastero dove i gesuiti studiano e scrivono (e pregano!) nelle loro stanze. Eppure questa apparente calma nasconde invece un confronto continuo tra di noi in occasioni formali e informali (prendere insieme caffè e biscotti a metà mattina è una di queste!). Pranziamo e ceniamo alla stessa ora, evitando però

di parlare di lavoro... Ma la nostra calma apparente è densa di contatti col mondo che ci circonda, anche grazie alla Rete. Inoltre spesso i gesuiti della rivista partono per conferenze e incontri in Italia e nel mondo e tornano arricchiti e pronti per tradurre in articoli le loro esperienze e le loro riflessioni. La nostra casa ospita dibattiti e seminari da noi organizzati.

Ciò che *La Civiltà Cattolica* intende offrire ai suoi lettori è la condivisione di un'ampia esperienza intellettuale illuminata dalla fede cristiana e profondamente innestata nella vita culturale, sociale, economica, politica dei nostri giorni. E soprattutto è una rivista che vuole condividere le proprie riflessioni non solamente con il mondo cattolico, ma con ogni uomo impegnato seriamente nel mondo e desideroso di avere fonti di informazione affidabili, capaci di far pensare e di far maturare il giudizio personale.

La volontà di coinvolgere il lettore è ben espressa da un pensiero che *La Civiltà Cattolica* formulava nel 1851 e che resta attualissimo: «Tra chi scrive e chi legge corre una comunicazione di pensieri e di affetti che tiene molto all'amicizia, spesso giunge ad essere quasi una segreta intimità: soprattutto quando la lealtà da una parte e la fiducia dall'altra vengono a riaffermarla».

I gesuiti che oggi compongono la redazione della *Civiltà Cattolica* sono convinti che una rivista culturale debba aprire scenari, ispirare l'azione e la sensibilità. *La Civiltà Cattolica* – scrivevano i nostri predecessori nel 1851 – «ti entra in casa per recarti novelle, per proporti dubbi, per darti schiarimenti su questa o quella questione delle più dibattute».

Per *La Civiltà Cattolica* essere fedele alla Chiesa significa sostanzialmente rispondere all'appello dei Pontefici rivolto alla Compagnia di Gesù nel suo complesso, e in particolare a quello di Paolo VI e poi ripreso anche da Benedetto XVI: «Ovunque nella Chiesa, anche nei campi più difficili e di punta, nei crocevia delle ideologie, nelle trincee sociali, vi è stato e vi è il confronto tra le esigenze brucianti dell'uomo e il perenne messaggio del Vangelo, là vi sono stati e vi sono i gesuiti».

Benedetto XVI in una udienza privata nel

febbraio del 2006 ci aveva detto: «In questo nostro tempo in cui il Signore Gesù chiama la sua Chiesa ad annunciare con nuovo slancio il Vangelo di salvezza, non ci si può tuttavia dispensare dalla ricerca di nuovi approcci alla situazione storica in cui oggi vivono gli uomini e le donne, per presentare ad essi in forme efficaci l'annuncio della Buona Notizia. *La Civiltà Cattolica*, per essere fedele alla sua natura e al suo compito, non mancherà, pertanto, di rinnovarsi continuamente, leggendo correttamente i «segni dei tempi»».

La Civiltà Cattolica dunque è una rivista che intende fare da ponte, interpretando il mondo per la Chiesa e la Chiesa per il mondo, contribuendo a un dialogo intelligente, cordiale e rispettoso. E il ponte è aperto e funziona anche perché sia il mondo ecclesiale sia quello cosiddetto «laico» è attento a ciò che scriviamo. Non passa settimana nella quale non si parli di noi in un modo o nell'altro nei *media* italiani e, a volte, anche internazionali. La rivista è stata definita nel 1960 dal giornalista americano James I. Tucek *dignified but hard-punching magazine*. Insomma *La Civiltà Cattolica* è anche un microfono abbastanza ascoltato dai media.

Ma è il concetto stesso di «rivista culturale» che nel nostro tempo sta mutando. Una conseguenza immediata: *La Civiltà Cattolica* sarà sempre più da identificare per il pensiero che esprime e che troverà espressione in vari canali e supporti, tra i quali vi è innanzitutto ma non esclusivamente quello cartaceo. I primi gesuiti della rivista furono innovatori, immaginando l'uso della stampa che era il mezzo stesso di cui si servivano i rivoluzionari, i liberali e gli anarchici.

Così è naturale che il nostro messaggio sia col tempo diffuso maggiormente anche su supporti digitali per essere maggiormente fruibile da parte di un numero maggiore di persone e sia aperto alle reti sociali per la fruizione, la condivisione, il commento, il dibattito, nelle forme che saranno possibili. Per questo oggi è possibile leggere *La Civiltà Cattolica* anche sui tablet *Apple*, *Android* e *Windows*. Sono aperti da circa due anni anche un account *Twitter* e una pagina *Facebook* in modo da rendere più facile condividere e diffondere i contenuti della rivista.

Inoltre l'approccio ai temi e il linguaggio piano proprio della *Civiltà Cattolica* la propongono come una testata che fa ricerca ma che intende essere, come dicevano i nostri predecessori un «pascolo intellettuale» accessibile anche ai non specialisti nei singoli campi di stu-



In questa pagina: la sede de "La Civiltà Cattolica" a Roma; la presentazione della nuova veste della rivista nella Sala Stampa Vaticana all'inizio del 2013; P. Carlo Maria Curci, il fondatore.



dio e riflessione. Quest'approccio ampio alla cultura per linguaggio e temi (dalla politica alla storia, dalla letteratura alla psicologia, dal cinema all'economia, dalla filosofia alla teologia, dal costume alla scienza...) la rendono particolarmente adatta ai nostri tempi. Sin dall'editoriale del primo fascicolo del 1850 la nostra rivista ha interpretato così la propria «cattolicità»: «Una *Civiltà cattolica* non sarebbe cattolica, cioè universale, se non potesse comporsi con qualunque forma di cosa pubblica».

È questo dunque lo spirito della rivista: comprendere come essere cattolici oggi significhi non chiudersi dentro un recinto ma essere aperti al mondo, alle culture e a ogni dimensione pubblica della vita degli uomini.



la memoria

Il 5 dicembre 1584 Gregorio XIII con la Bolla “*Omnipotentis Dei*” dava l’approvazione canonica alla Congregazione Mariana del Collegio Romano costituendo la *Primaria* (1563), tale cioè da poter incorporare a sé tutte le altre congregazioni perché, come si esprime il P. Villaret nella sua *Storia delle Congregazioni Mariane*, potessero ricevere da essa, “come le membra ricevono dalla testa e dal cuore sangue per vivere e nervi per agire”. Qualche mese dopo lo stesso Padre Generale della Compagnia di Gesù, P. Claudio Acquaviva, si recava al Collegio Romano, precisamente il 25 marzo 1585, per promulgare solennemente il documento pontificio.

Sono passati dunque quattrocentocinquanta

anni dal momento in cui questa associazione entrava a far parte in modo ufficiale della realtà ecclesiale, ed essa esiste ancora sotto la sua nuova denominazione di Comunità di Vita Cristiana – CVX. Essa è un nuovo inizio ma non la cancellazione del passato. E come nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, c'è continuità.

La *Prima Primaria* fu la chiave per la trasformazione delle Congregazioni Mariane in Comunità di Vita Cristiana – CVX, avvenuta nel 1967, accettandone e promuovendone il cambiamento. La *Prima Primaria* esiste ancora ai giorni nostri con il nome di “Comunità di Vita Cristiana Prima Primaria di Roma”, e le altre CVX sono presenti in oltre 70 Paesi del



**Sono passati
quattrocentocinquanta
anni dal momento in cui
le Congregazioni Mariane
entravano a far parte
della realtà
ecclesiale.**

**Ed esistono
ancora sotto il
nuovo nome
di Comunità di
Vita Cristiana.**



450 anni camminando con Ignazio

Augusto Reggiani - CVX Prima Primaria

mondo, composte da adulti, famiglie e giovani di ogni condizione.

Seguendo più da vicino Gesù Cristo, con il prezioso aiuto degli Esercizi Spirituali ignaziani, ogni membro delle CVX si propone di armonizzare e vivere la fede nella vita quotidiana, rendendosi disponibile a ciò che è più urgente e universale. A ciò si aggiunge la dimensione della "missio ad gentes".

L'ambito della missione CVX non conosce limiti e ad oggi, l'Associazione è in continua espansione, con numerose iniziative sul territorio che vedono la promozione di attività di *advocacy* (la difesa legale dei più deboli, *n.d.r.*) (ONU, FAO, ecc.) locale e internazionale (im-



migrazione, diritti dei minori, giustizia sociale ecc.), la gestione di case per l'accompagnamento spirituale con gli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio, l'apertura di scuole in Africa e Asia, nonché la gestione di sempre nuovi progetti di Cooperazione e Missione nei più disparati ambiti, dalla lotta all'AIDS in Ruanda, all'accoglienza dei migranti in Corea, fino ai campi missionari di animazione pastorale per giovani a Cuba, organizzati dalla LMS (Lega Missionaria Studenti), la gestione di case famiglia in Romania e molto altro ancora.

Appare importante e meraviglioso che la vita e il fervore di quel primo nucleo di fedeli continui ancora oggi in tante comunità disseminate sotto tutti i cieli e poste nelle più diverse situazioni umane, culturali, sociali e politiche.

Oggi le Comunità di Vita Cristiana restano ugualmente legate alla Compagnia proprio in forza di uno spirito che fu loro trasmesso all'origine da coloro che iniziarono questo tipo di associazioni, ed in particolare da Jean Leunis, il fondatore della *Prima Primaria*. Questo

Qui sopra, i partecipanti all'assemblea regionale africana. A pagina precedente, l'inaugurazione del giubileo dei 450 anni, a Roma, il 25 marzo 2013.

Prima Primaria



spirito, che globalmente riconduce agli Esercizi Spirituali di S. Ignazio, assumeva nella vita di quelle prime comunità aspetti differenziati e sorprendenti.

Analogamente a quello che avevano fatto gli Apostoli scegliendo sette uomini che li coadiuvassero nell'esercizio della carità (Cfr. Atti 6,1-6) i padri della giovane Compagnia di Gesù e Ignazio stesso erano soliti unire a sé nell'esercizio dell'apostolato e nel servizio dei poveri gruppi di persone generose e preparate. Queste persone non erano però solo "strumenti" di un'azione apostolica: per poter condividere autenticamente l'azione essi furono invitati ad entrare prima in un clima spirituale, quello proprio dei padri che li associavano al loro lavoro.

Come dopo la nascita della *Primaria* sorsero varie "congregazioni" per opera dei PP. Pietro Favre, Laynez, Nadal ed altri, così ovunque nel mondo nascono nuove Comunità CVX. Nel Collegio di Genova nacque la prima Congregazione di giovani nel 1557. Il cronista del tempo così ne parla: "Nei giorni feriali, questi giovani si riuniscono in una classe del collegio messa a loro disposizione; all'ora indicata, recitano l'ufficio della Madonna, a voce bassa per maggior devozione e per non essere uditi dagli estranei; poi assistono alla Messa, fanno la Comunione e, quando possibile, non mancano d'ascoltare la Parola di Dio. Dopo pranzo vanno nelle chiese, specie in quelle dove predicano i nostri Padri, per insegnare le nozioni principali della dottrina, il Pater, l'Ave Maria, il Credo, i Comandamenti, ecc. Quando hanno finito, dopo aver assistito ai vesperi ed alla lettura, tornano al collegio per un'ultima riunione e, giunta l'ora, ciascuno se ne torna a casa; ed il loro entusiasmo è così grande che non se ne andrebbero se non fossero mandati via quasi a forza" (E.



Villaret, op.cit., p. 11).

È sulla linea di queste esperienze che il P. Villaret chiama Congregazioni "preistoriche", che si colloca anche l'iniziativa fortunata del P. Leunis, fondatore della *Prima Primaria*. Potremmo dire che questi gruppi erano delle vere e proprie comunità in cui un'intensa vita spirituale si esprimeva in fervore caritativo ed apostolico. Non puri e semplici momenti di vita spirituale quindi ma già da allora sintesi notevolissima di contemplazione e di azione, dove la preghiera e la vita comunitaria erano l'anima di una presenza intelligente ed attiva nella Chiesa e nel mondo di allora.

Non diverso sarà lo stile della *Primaria* e delle altre Congregazioni. Uno slancio combattivo nel portare il Vangelo, la costante attenzione ai poveri e ai malati, il mettersi a disposizione della Chiesa rispondono alle precise esigenze di evangelizzazione e di difesa della fede nei diversi territori dove nascevano, sono queste altrettante caratteristiche di una costante ricerca di integrazione tra fede e vita vissuta, e di inserimento nell'opera salvifica della Chiesa.

Non è per caso che la prima comunità, la *Primaria*, si radunasse nella cappella del Collegio Romano dove il centro significativo era dato dall'affresco dello Zuccari sulla parete ab-



sidale raffigurante l'Annunciazione, il momento culmine dell'opera di salvezza: Maria appare in quell'affresco, la cui riproduzione è giunta fino a noi, il punto d'incontro tra il divino e l'umano, tra l'Antico e il Nuovo Testamento, la sintesi del passato e la promessa del futuro, e insieme realizzazione perfetta e proposta affascinante di un ideale di collaborazione con Dio a favore dell'uomo che è appunto l'impegno delle Congregazioni Mariane prima e ora delle Comunità di Vita Cristiana.

La *Prima Primaria* viene istituita sotto il titolo "dell'Annunciazione", da Gregorio XIII. Sarà Sisto V che autorizzerà la nascita di altri gruppi "sotto lo stesso titolo dell'Annunciazione o sotto qualsiasi altro titolo o invocazione". Ma la prassi di dare un titolo mariano alle Congregazioni che nascevano fu un fatto così generale che nel 1748 Benedetto XIV, nella Bolla d'Oro "*Gloriosae Dominae*", farà di questa prassi una condizione essenziale per l'aggregazione.

Ma non si trattava naturalmente solo di un nome: dietro la consuetudine viveva uno spirito, una specie di fondamentale convinzione di fede, per cui Maria vista e amata nel suo essere "Madre di Dio" e Corredentrice col Figlio, diveniva un punto di riferimento spirituale costante, un modello di come si vive amando Dio e amando



l'uomo. Nei nostri Principi Generali il riferimento a Maria è esplicito e impegnativo.

La storia della *Prima Primaria* e della CVX ora non sarebbe comprensibile se si prescindesse dal fatto che essa è nata per un'iniziativa particolare, ma si è sviluppata ed è cresciuta aggregando a sé innumerevoli altri gruppi grazie all'interessamento, al favore e dobbiamo anche dire all'amore particolare con cui la Chiesa ha guardato ad essa; infatti non possiamo ignorare la realtà attuale delle CVX, quale opera della Chiesa.

Poche associazioni possono vantare una così meravigliosa longevità. Come non essere portati a pensare che in questo così lungo esistere possa esserci un segno del Signore?

Alcuni momenti della celebrazione a Roma per i 450 anni delle CVX con la partecipazione del Padre Generale. Qui sopra, nella stessa occasione, la presentazione del nuovo gruppo dirigente dell'associazione.



Per rispondere alla legittima curiosità sulla Compagnia in un mondo secolarizzato, le Province del Belgio Meridionale e della Francia hanno lanciato la “Petite Bibliothèque Jéuite” che copre i settori della vita spirituale, della missione e della cultura.

Forse non lo si sa abbastanza. La Provincia belga francofona, detta “Meridionale e del Lussemburgo”, ha una lunga e ricca tradizione editoriale... A Bruxelles le *Éditions Lessius* propongono libri che trattano di filosofia, teologia e vita religiosa. Avendo preso il nome di Léonard Lessius, il grande umanista gesuita fiammingo del XVII secolo, la casa editrice è aperta alle ricerche più innovative, pur conservando la volontà di divulgarle al massimo.

Per rispondere a una curiosità legittima sulla Compagnia in un mondo secolarizzato, le Province del Belgio Meridionale e della Francia si sono associate per lanciare la *Petite Bibliothèque Jéuite*, collezione in formato tascabile. La sua ambizione, promossa dai suoi direttori, Pierre Sauvage, S.J., direttore editoriale delle *Éditions Lessius*, e Yves Roullière, che è anche redattore capo aggiunto della rivista *Christus*, è quella di

far scoprire a un largo pubblico una scelta di temi riconosciuti come specifici di questa tradizione e trattati in modo rigoroso grazie alla collaborazione di gesuiti e di laici di differenti nazionalità.

La *Petite Bibliothèque Jéuite* copre tre campi: la vita spirituale, la missione e la cultura. Campi differenti ma anche complementari. La sezione *Vita spirituale* illustra il modo con cui i gesuiti hanno rinnovato questo settore a partire dagli Esercizi Spirituali. La sezione *Missione* invita a viaggiare attraverso i luoghi dove l’influsso dei gesuiti è stato più incisivo. La sezione *Cultura* tratta di temi e di personaggi, talvolta controversi e che hanno dato origine a discussioni nel corso della storia della Compagnia.

Nel dicembre 2012, in occasione di una conferenza stampa al *Centre Sèvres* a Parigi, i PP. Provinciali Jean-Yves Grenet (GAL) e Franck Janin (BML) hanno insistito sull’importanza che riveste ai loro occhi la nuova collezione. Quella serata è stata l’occasione di presentare le prime tre opere. Anzitutto *Les Exercices Spirituels: Le secret des jésuites*, di Mark Rotsaert, S.J. (storico della spiritualità e direttore del Centro di Spiritualità Ignaziana dell’Università Gregoriana a Roma). L’opera sottolinea che gli *Esercizi Spirituali* di Ignazio di Loyola non sono soltanto un *best-seller* della spiritualità moderna, ma appartengono alla cultura. La loro pedagogia appassiona tanto gli uomini e le donne di preghiera quanto gli psicologi, gli insegnanti, i filosofi, i teologi e perfino gli imprenditori.

C’è poi *Les jésuites et la Chine: De Matteo Ricci à nos jours*, di Benoît Vermander, S.J. (Direttore dell’*Istituto Ricci* a Taïwan, professore all’Università statale Fudan a Shanghai). L’autore ci fa percorrere il tempo. Fin dalla fondazione i gesuiti intrattengono rapporti privilegiati con la Cina. Unica nel suo genere, quest’opera propone uno sguardo d’insieme di questa lunga storia e mette in evidenza l’urto identitario e culturale che i gesuiti furono i primi a vivere in terra cinese. Inoltre, un’attenzione particolare viene data agli ultimi due secoli, in modo particolare alla sorte dei gesuiti cinesi.

Infine, *Mathématiques, astronomie et soin des âmes: Les Jéuites et les sciences*, di Fran-

cultura

çois Euvé, S.J. (con titoli accademici in fisica e teologia, redattore capo della rivista *Études*). L'opera permette di rendersi conto di come i gesuiti hanno contribuito alla nascita delle scienze moderne, offrendo allo stesso tempo un modo tutto particolare di considerarle. Col praticare tali discipline nella maniera più seria, questi religiosi avevano ed hanno ancora oggi soprattutto lo scopo di aiutare spiritualmente i loro contemporanei. Questa storia molto singolare ci viene raccontata dalle origini fino ai nostri giorni: da Clavio a Teilhard de Chardin, passando per Kircher e Bošković.

All'inizio del 2013 sono apparse due opere. La prima: *Rigorisme contre liberté morale. Les Provinciales: actualité d'une polémique anti-jésuite*, di Paul Valadier (gesuita francese, professore emerito di filosofia morale e politica nelle facoltà dei gesuiti di Parigi). L'autore prova che il "lassismo" dei moralisti, condannato da Pascal, è di fatto un modo di agire coerente con la vita dello spirito (e dello Spirito). Quanto al rigorismo pascaliano, esso sfocia sulle difficoltà di una lettura rigida del messaggio cristiano, finendo con ciò stesso per tradirlo. In conclusione l'autore mostra, con numerosi esempi, quanto questo atteggiamento realistico può aiutare a cogliere sempre meglio la nostra attualità sociale e politica.

L'altra opera, *Le Pape noir. Genèse d'un mythe*, è di Franck Damour, storico, laico. Meno conosciuto del mito del complotto giudaico o di quello dei massoni, il mito gesuitico - o piuttosto il mito antigesuitico - fu uno dei più forti strumenti che agitarono l'opinione pubblica e le élites, dopo la nascita della Compagnia di Gesù nel secolo XVI fino almeno a verso la metà del XX, col suo ultimo avatar, la figura del Papa nero

La piccola biblioteca sui gesuiti

Guillaume Nadège

che stigmatizza il Generale dei gesuiti. Seguire l'evoluzione di questo mito non è una semplice curiosità storica: in realtà si tratta di capire perché delle persone colte hanno potuto accettare e trasmettere delle falsità così grossolane sulla supposta potenza di un gruppo di religiosi.

Altre opere sono in preparazione: *Le discernement. Pratiques personnelles et collectives*, di Simon Decloux, Dominique Salin e Jean Charlier; *Histoire des jésuites* di John O'Malley; *Ignace de Loyola. Légendes et réalité*, di Pierre Émonet; *La suppression et la restauration de la Compagnie de Jésus (1773-1814)*, di Patrick Goujon e Pierre-Antoine Fabre; *La méditation du règne de Dieu*, di Claude Flipo; *Les théologiens jésuites: un courant uniforme ?*, di Michel Fédou; *Les Jésuites et la Terre Sainte*, di Maurice Gilbert.

E le *Éditions Lessius* non si fermeranno su un cammino così ben avviato! Sono infatti già previste altre opere: *La pédagogie jésuite*, *Les Jésuites et les pauvres* e *Les relations entre les femmes et les jésuites...* Si impone una constatazione: si tratta di un ventaglio di argomenti molto ampio poiché, a dire il vero, sono veramente pochi i campi in cui i gesuiti non hanno lasciato la loro impronta.

Per saperne di più e per avere uno sguardo d'insieme sulle nuove produzioni dell'Editrice Lessius, sarà utile consultare il sito internet: www.editionslessius.be.



Qui sopra, il Padre Pierre Sauvage, S.J. e, a pagina precedente, Yves Roullière, responsabili della "Piccola Biblioteca dei Gesuiti" del Belgio. A sinistra, alcuni titoli di libri già pubblicati.



Avete mai pensato cosa succederebbe se tutte le opere della Compagnia di Gesù si coordinassero per realizzare un progetto mondiale in comune? Siete coscienti delle nuove possibilità che l'azione congiunta offre a organizzazioni come la nostra, presente in vari paesi? Immaginate i vantaggi che si avrebbero per il servizio della fede e la promozione della giustizia del Regno? Queste sono solo alcune delle domande che nascono a seguito della proliferazione delle reti internazionali che stiamo vedendo negli ultimi anni in lungo e in largo nel corpo apostolico della Compagnia di Gesù.

Questo tipo di lavoro in rete – networking in inglese – viene sempre più considerato come una nuova forma apostolica di procedere che permette una migliore collaborazione a livello globale e regionale a servizio della missione universale. Si tratta di nuove iniziative che uniscono persone e istituzioni in modo tale da

Il lavoro in rete, in inglese networking, viene ormai considerato come un nuovo modo apostolico di procedere che rende possibile una migliore collaborazione a livello globale e regionale al servizio della missione universale.



renderne possibile l'attuazione come un organismo globale e interdisciplinare. Ne segue che la collaborazione eleva le strutture apostoliche ad un livello di organizzazione che, andando molto al di là delle proprie Provincie e dell'ambito locale, raggiunge una meta e un impatto regionale o globale.

Inoltre nessuno può negare che viviamo in un mondo sempre più interconnesso nel quale, i processi di globalizzazione, uniti all'effetto delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, hanno diffuso l'interconnessione e le reti di interdipendenza a tutti i livelli. "La nostra società – dice il sociologo Castells – sta strutturando le sue principali funzioni e processi intorno alle reti". Questa nuova enfasi sta incidendo sulla forma dello sviluppo del lavoro di qualunque tipo di organizzazione, incluse la Compagnia e la Chiesa. "L'interconnessione – secondo il nostro P. Generale – è il nuovo contesto per capire il mondo e discernere la nostra missione".

La potenzialità per la missione che accompagna questi nuovi livelli di collaborazione sta cambiando il modo con cui la Compagnia di Gesù comprende se stessa, la sua missione, e soprattutto le sue strutture per questo nuovo contesto. Come è già avvenuto nel resto delle istituzioni internazionali, anche noi gesuiti siamo immersi in questo processo di interconnessione, particolarmente visibile negli ultimi anni dopo la 35ma Congregazione Generale, quando la riscoperta della nostra vocazione all'universalità ha riattivato il dinamismo di creazione e sviluppo di reti internazionali in diversi settori apostolici.

Il fatto è che la capacità di adattarci a un complesso globalizzato sta già nei nostri geni.



La Compagnia e il lavoro in rete

Daniel Villanueva, S.J.

Già agli inizi della Compagnia Ignazio promuove una visione universale chiaramente presente nella contemplazione dell'Incarnazione (EE 102) che si traduce in un senso di invio in missione apostolica globale, e in una dimensione di disponibilità e di mobilità per la maggior gloria di Dio che era sconosciuta fino a quel momento. Lo stesso quarto voto è una chiamata all'universalità, al servizio del vescovo, della chiesa, del mondo e l'unione degli animi è un mezzo spirituale per l'unità in una missione che inevitabilmente disperde il corpo apostolico per il mondo.

Negli anni Cinquanta, quanto alle possibilità della Compagnia, il P. Janssens sospirava: "Se solo unissimo le nostre forze e lavorassimo con spirito di unità!". Da allora la cooperazione interprovinciale, la dimensione internazionale della missione e la necessità di cooperazione a livello globale, sono apparse gradualmente nelle Congregazioni Generali successive. Nel 1995 si raccomanda definitivamente lo sviluppo di reti globali e regionali per la missione (CG 34, d. 21, n. 3), e l'ultima Congregazione sarà quella che afferma che il lavoro in rete internazionale è una "necessità innegabile" per la missione della Compagnia nel secolo XXI (CG 35, d. 5, n. 17).

Così, dissipati i dubbi, ciò che è curioso è che la coscienza progressiva del senso corporativo e dell'universalità della missione, cristallizzata nelle priorità apostoliche formulate nel 1970 (riplanificate nel 2003 e messe in atto nel 2008), non è stata accompagnata organicamente dall'attuazione progressiva delle corrispondenti strutture, facendo oggi, della questione dello sviluppo organizzativo, una delle chiavi apostoliche del futuro.

Per questo la nostra spiritualità flessibile e la nostra tradizione di dialogo con il mondo ci spingono a ripianificare le strutture esistenti al fine di ottenere migliori risposte alle sfide globali e ai problemi internazionali. È questa e non altra la ragione per cui noi gesuiti diamo vita a reti per il bene della missione.

Già negli anni Settanta cominciarono a crearsi reti di omologhi tra istituzioni simili dentro le Province e in alcune Assistenze, dando così origine fin da allora alle reti di collegi o università di un paese o regione. Solo dopo gli anni Ottanta nascono le grandi reti apostoliche come il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati, la federazione internazionale di Fe y Alegría (fondata molto prima, ma che comincia a lavorare in rete in questo periodo), o la rete africana per la lotta contro l'AIDS (AJAN). Dovremo aspettare gli ultimi dieci anni per veder sorgere la nuova ondata di reti moderne come quelle dei centri sociali in America Latina o Africa, l'iniziativa SAPI (South Asia People's Initiative), il promettente Jesuit Commons, o le Global Ignatian Advocacy Networks.

Tutte queste sono iniziative nate con l'intenzione di creare nuovi spazi di lavoro in collaborazione al servizio della missione. Alcune hanno funzionato per pochi anni e perso significato, o neppure sono riuscite a decollare. Altre contribuiscono certamente al nostro lavoro apostolico, fino al punto che sarebbe difficile parlare oggi della nostra missione universale senza citare alcune di esse.

Alcune reti aiutano semplicemente opere individuali, centralizzando e integrando servizi e strumenti comuni. Altre, invece, possono essere considerate reti organizzative in quanto i membri coordinano i loro sforzi e operano uniti come un unico soggetto. Quest'ultimo è il nuovo livello



A centro pagina, I partecipanti alla Conferenza di Boston dell'aprile 2012 che ha dato avvio alla collaborazione in rete dei gesuiti in tutto il mondo. Qui sopra e a pagina precedente, bambine in una scuola di Fe y Alegría in Haiti.

networking



Internet



Sotto, ancora una foto di Fe y Alegría in Haiti. Sopra, un momento della riunione a Boston della rete internazionale dei gesuiti.

lo di organizzazione desiderato per il lavoro in rete del gesuita, dove le istituzioni e gli individui vedono se stessi come parte di una missione più ampia che trascende le frontiere della propria istituzione o regione, e perciò sono disposti a contribuire per avanzare in questa missione condivisa più ampia.

La prima istituzione della Compagnia che realmente ha attuato l'idea del lavoro in rete internazionale è stato il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati, seguendo la profetica intuizione di P. Arrupe per rispondere a una richiesta di aiuto internazionale con la prima struttura globale della Compagnia di Gesù. Quasi trent'anni più tardi, un nuovo esempio lo abbiamo nella creazione della rete del progetto GIAN (Global Ignatian Advocacy Network), che può essere consultato in www.ignatianadvocacy.org e che lega istituzioni della Compagnia di tutto il mondo attorno a cinque priorità di azione concordate in vista di un'incidenza pubblica globale.

A partire dal 2008 si stanno coordinando reti intorno al diritto e all'educazione, al governo e alle risorse naturali, alla pace e ai diritti umani, all'emigrazione e all'ecologia. Altro esempio interessante è il progetto di Jesuit Commons www.jc-hem.org che tenta di portare l'educazione superiore alla frontiera della nostra missione con l'aiuto della tecnologia. Queste iniziative sono ogni volta più internazionali, interdisciplinari e multi-settoriali.

Anche così siamo lontani dal poter dire che la

Compagnia già possiede la sua strategia organizzativa per compiere la sua missione globale. Non tutto il lavoro in rete è adatto al nostro modo di procedere; c'è infatti il pericolo di riduzionismi basati sulla disuguaglianza, l'omogeneizzazione, o che si promuovano accostamenti superficiali agli individui, alle culture o alla missione. Queste difficoltà, unite alla nostra forte tradizione di inculturazione locale rendono complesso il lavoro di collaborazione. La nostra sfida principale è il cambiamento culturale necessario per coinvolgere persone e istituzioni non solo a livello istituzionale, ma anche a livello regionale e globale perché comincino a sentirsi parte integrante di reti più ampie di azione e di trasformazione della realtà. Abbiamo bisogno di poter dar vita a un nuovo "ecosistema" che favorisca la collaborazione e l'associazione su più vasta scala, così come la formazione di gesuiti e collaboratori con le doti necessarie per dare una visione dei problemi e per fare da guide in una missione sempre più universale e condivisa.

Con questa intenzione alla fine di dicembre 2012 abbiamo inaugurato l'iniziativa Jesuit Networking, pubblicando contemporaneamente il primo documento sul tema del lavoro in rete internazionale nella Compagnia di Gesù. Da allora si stanno creando reti di diffusione e di lavoro per continuare questa riflessione, accompagnare le iniziative in corso e favorire l'innovazione in questa direzione che pone tante sfide alla nostra attuale struttura e modo di procedere.

Questo breve articolo pretende solo di diffondere e promuovere tra i gesuiti e i loro collaboratori l'idea che il lavoro in rete internazionale fa parte dell'invio alle frontiere per creare ponti, dialogare e collaborare con quelli con i quali condividiamo la missione. Chiarire come devono essere queste nuove strutture e modi di procedere nella missione universale è compito di tutto il soggetto apostolico. Se questo tema risuona nelle tue inquietudini e vuoi contribuire con la tua esperienza, capacità e compartecipazione, non dubitare ad andare sul sito www.jesuitnetworking.org e entrare in uno dei canali per i quali la Compagnia sta in ascolto del nuovo che lo Spirito suggerisce ad ognuno come parte di un corpo apostolico globale.

WWW.



Haiti, una storia da raccontare

America Latina

Alejandro Pizarro, S.J. - Johanna Ríos - Teresa Salinas



Già nel 2008 la 35ma Congregazione Generale invitò la comunità dei gesuiti a pianificare le dinamiche di lavoro in rete. Segnalò anche alcune aree geografiche prioritarie in cui attuarla. Più tardi, nel 2010, e in piena discussione su queste pianificazioni, la Conferenza dei Provinciali dei Gesuiti di America Latina, la CPAL, preparò il *Piano Apostolico Comune*, un documento che espone le convergenze del corpo apostolico della regione e le unifica, costruendo così le linee di azione della Compagnia di Gesù in America Latina e nei Caraibi. In parallelo e durante questi processi, la Federazione Latino-Americana e dei Caraibi dei Collegi dei Gesuiti e Ignaziani, la FLACSI, ha redatto un documento dal titolo *Piattaforma Strategica di Sviluppo*, nel quale, tra le altre cose, è incluso un patto di collaborazione con Haiti, in linea con le priorità stabilite dalla CPAL.

Così, in questo stesso anno, per iniziativa della FLACSI, si è iniziato a pianificare un certo numero di alternative con l'obiettivo di realizzare un progetto concreto di lavoro ad Haiti, il paese più povero dell'America Latina. Escludendo l'idea di ottenere aiuti economici da donatori privati, è risultata molto attraente l'idea che siano gli stessi alunni dei collegi dei gesuiti ad assumersi questo impegno. La rete dei collegi della FLACSI comprende più di 130.000 alunni e quasi 10.000 docenti di 94 collegi di 19 paesi

Spettacolare chiusura della campagna per Haiti nel collegio di S. Ignazio a Rio de Janeiro, in Brasile.

Per finanziare il progetto di cooperazione con Haiti, si è creata la campagna di solidarietà “Ignaziani per Haiti”. Ad essa partecipano le comunità educative dei collegi dei gesuiti in America Latina, Caraibi e alcuni collegi degli Stati Uniti.

America Latina

*La dislocazione
in America Latina
dei Collegi che
hanno aderito
all'iniziativa
"Ignaziani per Haiti".*

differenti. Così la FLACSI può diventare una comunità educativa con un obiettivo comune, con una forte esperienza di collaborazione, lavorando in rete e facendo emergere il genuino senso di giustizia e solidarietà tra gli studenti, i loro educatori e le loro famiglie.

A partire dalla FLACSI si è cominciato a chiedere a diversi attori del mondo della cooperazione internazionale quale sia la forma migliore per ottenere un maggiore impatto a breve o a medio termine in Haiti. Su consiglio di esperti, in un primo tempo è sembrato che il miglior investimento che si poteva fare fosse nell'educazione a livello pre-scolare. Un'altra proposta è stata che la FLACSI costruisse una scuola o, già nell'ambito universitario, si dessero borse di studio a cittadini haitiani inviati a studiare all'estero che poi tornassero ad Haiti, come professionisti, a lavorare per il proprio paese. Finalmente il presidente della FLACSI e





il rettore del *Politecnico Loyola* della Repubblica Dominicana, sono andati ad Haiti dove hanno avuto l'opportunità di conoscere *Fe y Alegría Haití*, e non hanno avuto dubbi che era qui dove bisognava concentrare tutti gli sforzi.

Fe y Alegría Haití, un'organizzazione della Compagnia che rappresenta la rete educativa più grande dell'America Latina e dei Caraibi, si trovava allora molto impegnata nel paese con la gestione di 16 scuole e la realizzazione di altri progetti relativi alla formazione professionale. Finalmentesi è concretizzata l'idea che il migliore investimento fosse quello di appoggiare gli sforzi del direttore nazionale e della sua *équipe*, in un processo di rafforzamento e rivitalizzazione al quale già lavoravano insieme ad *Entreculturas* (l'Organizzazione Non-Governativa dei gesuiti spagnoli, *n.d.r.*). È in questo momento che *Fe y Alegría*, la ONG latino-americana *America Solidaria* e, ultimamente, lo *Hogar de Cristo*, hanno firmato con la FLACSI un accordo di cooperazione per rafforzare l'Ufficio di Pianificazione e di Sviluppo in un processo che durerà tre anni. Ognuna di queste associazioni metterà la propria esperienza al servizio di un grande obiettivo comune.

Per finanziare il progetto è stata organizzata la campagna di solidarietà *Ignacianos por Haití*. Ad essa partecipano le comunità educative dei Collegi dei gesuiti dell'America Latina, dei Caraibi e alcuni collegi degli Stati Uniti. La campagna, iniziata nel 2011 con lo slogan *Un dollaro per Haití*, ha fruttato un incasso di 100.556 dollari. Nel secondo anno lo slogan è stato *Aún haitiempo*, cercando così di dar vita a un movimento che, sottolineando l'urgenza avviasse un corpo apostolico con l'obiettivo principale di un'educazione di qualità ad Haiti. Si sono raccolti circa 271.000 dollari. Poi, *Ignacianos por Haití*, nel suo terzo e ultimo anno di campagna, si era posto

l'obiettivo di raccogliere, nel 2013, la somma di 400.000 dollari.

Inoltre, nella campagna per ottenere le risorse necessarie per attuare il progetto di cooperazione con Haiti, si è potuto notare la forza di una comunità presente in molti e diversi luoghi geografici, che si è rivelata molto viva, entusiasta e impegnata, con iniziative varie e originali per solidarizzare col popolo di Haiti. Ne è un esempio il Collegio Esternato di San José di El Salvador che, avendo dovuto sospendere la campagna del 2011 a causa delle perdite sofferte dopo il passaggio di un uragano, ha tuttavia mantenuto l'impegno facendo la campagna nel febbraio del 2012 con un incasso di 6.000 dollari.

Ciò che ha favorito *Ignacianos por Haití* è stato il forte impegno di *Fe y Alegría* al momento di far conoscere la realtà di Haiti e sensibilizzare i collegi circa le reali possibilità di operare una trasformazione in quel paese. "Questo ha motivato e potenziato la creatività, l'impegno e il lavoro degli studenti, accompagnati dai direttori dei collegi", afferma Johanna Ríos, direttrice della campagna. "Prova di ciò è che, in questi anni, abbiamo goduto di eventi incredibili come concerti, vendite di prodotti alimentari, campionati di calcio o marce per le strade di varie città. E tutto ciò pianificato, organizzato e svolto dagli studenti latino-americani dei collegi dei gesuiti. Siamo una grande comunità e uniti possiamo dare un contributo molto grande a questa società globale".

Sopra, il gruppo dirigente di "Ignaziani per Haiti" insieme a quelli di "Fe y Alegría". Sotto, alunna della scuola di Jardín Flore di Haiti.



Fe y Alegría

IHS



Alunna della scuola di Acadien e bambini della scuola di Canaan, ambedue in Haiti. Le foto di queste pagine sono di Felipe Bustamante.

A partire dal 2011, la campagna ha dimostrato che è possibile impegnare e mobilitare un gran numero di persone malgrado le distanze, e che non è necessario un grande preventivo di bilancio per poterlo fare, ma un buon talento unito alla padronanza delle nuove tecnologie. Internet e l'interattività degli strumenti ora disponibili sono stati elementi chiave, al punto da diventare i mezzi più importanti per far conoscere la campagna. La rete di *Ignatianos por Haití* ha svolto il suo compito con l'incarico di informare, motivare e rendere trasparente il progetto, così come le reti sociali hanno contribuito a dare dinamismo al lavoro dei collegi. I servizi di messaggia istantanea e di chiamate via Internet, in questi anni, hanno preso il posto della migliore sala di riunioni.

Altra caratteristica propria della campagna di *Ignatianos por Haití* è stato lo spirito che ha animato *Fe y Alegría Haití* fin dal primo momento: "La gioia dei bambini è la nostra priorità e il



nostro fine". A partire dai colori fino alla lingua, o dal criterio che si è seguito al momento di pubblicare materiale audiovisivo, si è preferito uno stile diretto, ottimista e positivo, mettendo in risalto la dignità, le competenze e i valori propri del popolo haitiano, senza ignorare che la realtà vissuta è difficile e complessa, dove la povertà e la mancanza delle cose più essenziali alla vita, come l'istruzione, la salute, l'abitazione e il cibo costituiscono i problemi più rilevanti del paese.

Così dunque, *Ignatianos por Haití* è un progetto da ripetere e moltiplicare, dato che, anche se ora si tratta di Haiti, domani sarà un'altra la sfida che ci permetterà di trarre profitto dalla ricchezza della nostra speciale formazione e di questa scuola per la vita. Per ora sono molti gli alunni, professori e padri di famiglia che non considerano più Haiti come un paese straniero. Tuttavia, ciò che più importa, è che hanno potuto esprimere l'amore di Dio più con le opere che con le parole.

Ignaziani per Haiti

Alfredo Ferro, S.J.

“Ci rivolgiamo altresì alla ‘frontiera’ della terra, sempre più degradata e saccheggiata. Qui, con passione per la giustizia verso l’ambiente, incontreremo di nuovo lo Spirito di Dio che cerca di liberare una creazione che soffre, una creazione che ci chiede spazio per vivere e respirare” (CG 35, D. 2 n. 24).

A quanto pare la Compagnia di Gesù si sta svegliando riguardo ad un compito che ha alquanto dimenticato ed è connesso con la creazione del Dio prodigo e amorevole. Cerchiamo, in quanto corpo, di integrare nella nostra vita e nelle nostre opere la dimensione ecologica e ambientale.

Ultimamente la Congregazione Generale 35ma, nel decreto 3, ci ha invitati a riconciliarci con noi stessi, con gli altri e con la creazione.

Davanti a una sfida così grande, vorremmo condividere il cammino che, benché timido, siamo andati percorrendo a partire dall’America Latina, in modo particolare col riconciliarci con la creazione (cfr. CG 35, D. 3 nn. 31-36).

Cominciamo a riconoscere che il mondo in cui viviamo non è il paradiso che desideriamo. La maggior parte dei problemi attuali che riguardano l’ambiente in cui viviamo, sono stati causati dall’azione umana. Benché ci costi ri-

La salvaguardia dell’ambiente in America Latina ha un particolare riferimento ai popoli indigeni.

Appassionata per la creazione, nel rispetto della vita, la Compagnia di Gesù in America Latina cammina sulla via della riconciliazione con l’opera di Dio nella creazione.



America Latina



conoscerlo, abbiamo partecipato al degrado crescente dell'ambiente. La crisi ecologica minaccia il sostentamento vitale di tutti i popoli, specialmente dei più poveri e vulnerabili che vivono in contesti sempre più fragili, caratterizzati dai rischi naturali, dallo sfruttamento insostenibile delle risorse naturali, delle mutevoli condizioni climatiche, dalla contaminazione, dalla deforestazione, dalla desertificazione e dall'esaurimento dei terreni coltivabili (cfr. Guida di preghiera elaborata dalla CVX per l'America Latina per accompagnare la nostra presenza nella Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile, *Rio+20* e *Summit dei Popoli*, Rio de Janeiro, giugno 2012).

La Compagnia di Gesù in America Latina, di fronte a questa realtà, ha tentato, fin dal 2001, di dare qualche risposta in maniera articolata, quando si è dato inizio a una Rete che si è proposta come obiettivo di coordinare, trasmettere e facilitare le proposte, i progetti e le esperienze delle opere della Compagnia di Gesù (università, istituti, collegi, case di formazione, centri sociali e parrocchie) sul tema dell'ambiente, per creare spazi e programmi di cooperazione e di appoggio, che porteranno ad uno sviluppo sostenibile nel continente.

Questa Rete, che si è ispirata al documento pubblicato dalla Compagnia di Gesù attraverso il Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia di Roma: *Viviamo in un Mondo Frantumato. Riflessioni sull'Ecologia* ("Promotio Iustitiae", n. 70, aprile 1999) non ha avuto molti anni di vita, sia a causa di pretese poco realistiche, sia per mancanza di fondi. Tuttavia è stato questo il seme dal quale doveva germogliare la realizzazione del lavoro che in maniera coordinata e articolata si cerca di portare avanti adesso.

È stato necessario aspettare alcuni anni, perché nel 2009, a partire dalla Conferenza dei Provinciali dell'America Latina (CPAL), e più concretamente dal settore sociale, si proponeva di fare una mappa dettagliata delle iniziative portate avanti dalle opere della Compagnia di Gesù in questo continente. Abbiamo cominciato con l'inviare un'inchiesta a 450 opere riguardanti tutti i settori e abbiamo ricevuto 150 risposte.

Questa inchiesta ci ha rivelato un numero significativo di pratiche istituzionali e la ricchezza delle iniziative che si stanno portando avanti nel campo dell'ambiente e dell'ecologia in America Latina. Ma ciò che più ci interessava era l'aver una prova del grande potenziale di cui disponiamo e del quale forse non eravamo del tutto



consapevoli. Abbiamo scoperto un interesse crescente per questi temi e per la stessa problematica. Un aspetto interessante e sorprendente che abbiamo scoperto è stato il constatare la mancanza di legami e relazioni tra le nostre opere con riferimento a questo campo.

Nello studio che è stato fatto si identificano tre tipi di pratiche: 1. Quelle di educazione in ecologia; 2. Quelle orientate alla gestione ambientale; 3. Quelle di intervento ecologico. Quest'ultimo tipo di pratiche ci ha prospettato una serie di sfide che si sono tradotte in una seconda fase del progetto di ecologia della CPAL, attualmente in esecuzione, che ha di mira tre obiettivi: 1. facilitare la conoscenza e lo scambio tra le opere della Compagnia di Gesù, attuando sinergie. 2. creare spazi di sensibilizzazione, formazione e divulgazione. 3. sviluppare alleanze con altre istanze della società civile o dello Stato, che a loro volta ci permettano di incidere sia localmente che regionalmente, ottenendo trasformazioni vitali per il presente e per il futuro dei nostri popoli.

Come risultato di questo primo sforzo, in qualità di coordinatori o assistenti sociali delle Province, abbiamo indicato una traccia di lavoro in questo campo e già abbiamo sviluppato alcune azioni specifiche più coordinate. Un esempio è stata la nostra presenza alla Conferenza Mondiale di Rio+20 e al *Summit dei Popoli*, eventi che hanno avuto luogo a Rio de Janeiro nel giugno del 2012, dove furono rappresentate più di 30 istituzioni della Compagnia di Gesù.

È nostra intenzione affrontare le sfide ecologiche e ambientali in modo globale. Le propo-

ste che stiamo facendo si possono aggiungere a quelle di tanti altri che sono interessati a questa causa. Ci rendiamo conto del deterioramento del pianeta e delle sue popolazioni, e ci ispiriamo a ciò che apprendiamo dal contatto diretto che manteniamo con le popolazioni emarginate e minacciate nei loro territori, nelle loro culture e nella loro vita. In tal senso, ci interessa dare visibilità alle popolazioni che soffrono a causa dei disastri ecologici e ambientali, solidarizzando con loro, e accompagnandole nella difesa e nella lotta per la vita. Il nostro contributo principale deve cominciare dall'educazione – che è del resto uno dei valori più importanti della Compagnia – appoggiando i movimenti e le organizzazioni della società civile, che hanno nei loro obiettivi e nelle loro rivendicazioni questo scopo del cambiamento e della trasformazione mentre sono impegnati nei conflitti medioambientali.

Come Compagnia di Gesù, la domanda che viene più spesso alla mente è se, di fronte all'enormità del problema e conoscendo le nostre reali possibilità, possiamo dare un qualche contributo. La nostra risposta è decisamente affermativa e piena di speranza, e sappiamo che l'impresa è possibile a patto che ci sia una

I responsabili del settore sociale della Compagnia di Gesù in America Latina riuniti a Manaus, in Brasile, nel 2008. Qui sopra, mercato all'aperto. A pagina precedente, alcune iniziative per la difesa della terra e dell'ambiente.

Rio+20



conversione del cuore che trasformi la nostra vita, obbligandoci a situarci in modo nuovo davanti alle condizioni ambientali, assumendo un atteggiamento critico di fronte alla sfrenata società dei consumi e in piena solidarietà con quelli che sono le vittime più gravi.

Con queste e altre iniziative, ci siamo uniti allo sforzo che la Compagnia di Gesù sta facendo a livello universale nel settore ecologico e ambientale e che è stato incoraggiato dal P. Generale, sia nella sua lettera diretta a tutta la Compagnia, sia nel documento-base ampiamente divulgato con il titolo *Ricomporre un Mondo Frantumato* ("Promotio Iustitiae", n.106, 2011/2), preparato da un gruppo di esperti. Questo documento, unitamente al piano della CPAL nel suo *Progetto Apostolico Comune-PAC-2011-2012*, diventa per noi oggi un orizzonte di lavoro e d'impegno (cfr. Priorità N.4: *Corresponsabili nella missione*, riferito al tema ecologico e ambientale; obiettivo 1: promuovere e diffondere la responsabilità ecologica come dimensione di un vero apostolato. Linea di azione 18: promuovere e intensificare azioni e progetti in campo ambientale ed ecologico, e partecipare attivamente alle reti connesse con l'ecologia e le risorse naturali della Compagnia universale).

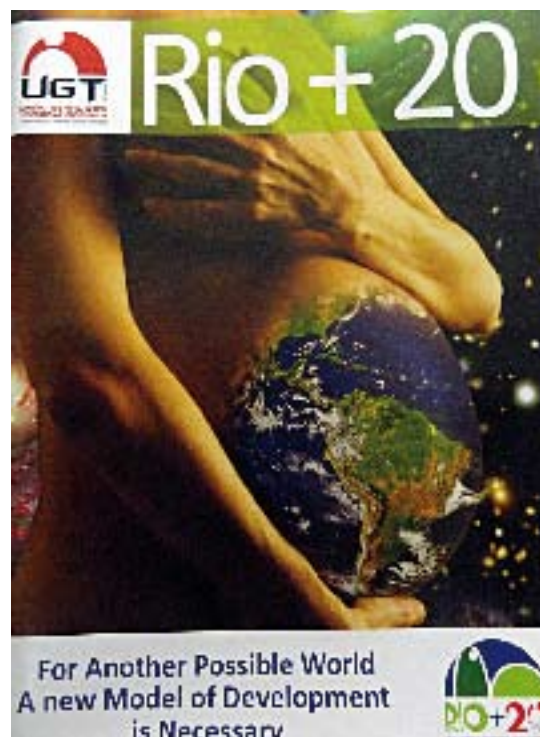
Contando sulle nostre risorse e partendo dal-

la nostra tradizione ignaziana abbiamo la possibilità di contribuire e arrivare alla creazione di un ambiente sostenibile sulla linea tracciata da S. Ignazio: *Amare Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio*. L'azione, o questo tipo di azione, è possibile solo se si vive in contemplazione, e la contemplazione, per essere vera deve sfociare nell'azione. Ancora una volta questo rapporto diretto di Dio con la persona come lo concepì Sant'Ignazio nei suoi Esercizi Spirituali, si manifesta nella visione della 35ma Congregazione Generale, come mozione e come invito a stabilire relazioni armoniche con il Creatore e con gli altri, mossi dal grido di quelli che soffrono per le conseguenze della distruzione dell'ambiente. (CG 35, D. 3, n. 34).

Dopo la 35ma Congregazione Generale, il Padre Generale ha riorganizzato i Segretariati della Curia Generalizia secondo tre settori fondamentali: Fede, Giustizia ed Ecologia, Collaborazione con gli Altri. In questo caso concreto, il Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia (SJES), è stato chiamato a promuovere l'animazione di tutti i settori apostolici per incorporare le dimensioni della giustizia sociale e dell'ecologia nella nostra missione collettiva di alleanza con la creazione. E questo è di capitale importanza per mantenere una corretta relazione con Dio e con gli altri (CG 35, D. 3 n. 36).

Noi dell'America Latina ci uniamo a questi sforzi comuni perché il sogno di Dio diventi realtà in noi e in tutte le sue creature mentre ci impegniamo a continuare il cammino intrapreso.

Qui sopra, un gruppo di lavoro durante la Conferenza Mondiale di "Rio+20" e del "Vertice dei Popoli" a Rio de Janeiro nel giugno 2012. A destra il manifesto di "Rio+20".



ecologia

Loyola XXI

Va, illumina il cuore del mondo

Alexandra Boissé - Addetta alla pastorale scolastica della Provenza (Marsiglia)



Immagini degli spettacoli teatrali e musicali durante la riunione di "Loyola XXI" a Lourdes nel 2012.

“Per parlare della collaborazione tra gesuiti e laici nella Provincia di Francia, non c’è di meglio che lasciare la parola a una laica, responsabile della pastorale nella scuola di Marsiglia. Infatti, dopo il 2008 le relazioni apostoliche tra gesuiti e laici nel settore dell’educazione secondaria hanno subito una vera rivoluzione. La creazione di una rete «Ignazio di Loyola-Educazione» ha permesso di realizzare un nuovo modo di procedere dove gesuiti e laici lavorano insieme per il servizio della missione” (Thierry Lamboley, S.J.)

Dal 25 al 28 ottobre 2012, al santuario di Nostra Signora di Lourdes, si è tenuta la seconda riunione della Rete Ignazio di Loyola-Educazione dal titolo Loyola XXI. Tremila persone si sono mobilitate per vivere questo avvenimento, di esse più di 1.700 alunni delle 14 istituzioni educative dei gesuiti francesi. Dopo un primo tentativo ben riuscito nel 2009, questi giorni a Lourdes hanno dimostrato l’importanza di simili momenti e la vitalità di una Rete rifondata nel 2008.

Un raduno si prepara molto tempo prima. Nel giugno 2011 fu costituita l’*équipe* centrale per cominciare a mettere in musica questo progetto. Al seguente rientro a scuola sono state annunciate le date di Loyola XXI in tutte le scuole della Rete e tutti si sono messi in marcia. La mole di lavoro che esige la preparazione e la realizzazione di un simile progetto può sembrare gigantesca... e in fondo lo è! Ma uno dei frutti di Loyola XXI è stato quello di realizzare e vivere in pienezza ciò che significa per una Rete come la nostra il “donare il meglio di se stessi”, cioè il famoso *magis* dei gesuiti.

I tre giorni di Lourdes sono stati un vero successo. Tutti quelli che ho potuto incontrare



insieme

Francia



durante e dopo la riunione me lo hanno detto: dagli alunni agli ex-alunni, dai professori ai membri del personale, dai gesuiti ai genitori. Giovani e adulti, bambini e nonni, tutti erano entusiasti. Per me i segreti di questo successo sono stati la voglia – S. Ignazio parlerebbe di desiderio – e la capacità di ognuno di donare il meglio di se stesso a *Loyola XXI*.

Il desiderio! È stata forse una delle nostre prime gioie... Si potrebbe anche parlare di sorpresa: il desiderio dei nostri alunni di partire per *Loyola XXI*. Abbiamo assistito, sbigottiti, al movimento che può nascere in un gruppo. All'inizio sembra che non si muova nulla; poi, a poco a poco, alcuni segni mostrano che nasce l'adesione a una proposta; e alla fine, ecco che appare, concretamente, l'entusiasmo. Un entusiasmo tale che a Marsiglia siamo stati costretti a rifiutare delle iscrizioni. Coloro che avevano partecipato al primo raduno del 2009, i corrispondenti locali e le loro *équipe* hanno saputo trasmettere la loro voglia di far nascere il desiderio di vivere insieme il *Loyola XXI*.

Lo stesso mi sembra sia stato a Lourdes. Essendo stata di quelli che distribuivano i lasciapassare e i sacchi del pellegrino all'arrivo dei diversi gruppi, ho potuto osservare lo spirito degli uni e degli altri: spesso radiosi e pronti ad entrare nel cuore della proposta, nonostante la fatica del viaggio. Alcuni hanno impiegato 16 ore di macchina per arrivare, e ciò nonostante abbiamo potuto vedere e avvertire il desiderio, la generosità e, infine, l'apertura all'altro con cui giovani e adulti si sono messi a danzare e hanno vissuto questo raduno.

Lo spettacolo teatrale e musicale su S. Francesco Saverio (che partiva con Santa Bernadetta di Lourdes a fare un giro del mondo!) è stato un puro momento di felicità che ha reso palpabile questa dinamica, con una menzione tutta speciale per gli attori più giovani, tutti alunni della scuola elementare di Marsiglia, che ci hanno incantato con un magnifico panorama dell'Africa. La Rete è anche questo: integrare tutte le dimensioni della propria realtà, dalle elementari all'inse-



gnamento superiore.

Un piccolo aneddoto che parla da sé: all'inizio della messa di chiusura della riunione, un'alunna sentì la necessità di uscire a prendere un po' d'aria, stordita dalla folla presente alla cerimonia. Su mio suggerimento cercò un collega per farsi accompagnare. In altre occasioni tanti alunni si sarebbero precipitati pur di uscire fuori. Ma questa messa doveva avere un senso tutto particolare per questi giovani, perché nessuno è voluto uscire per accompagnarla. Tutti, senza eccezione, hanno voluto restare a messa fino alla fine. E anche la ragazza ha capito perfettamente e accettato questo fatto.

Conosciamo i giovani ferventi dei momenti forti, e qui lo abbiamo constatato ancora una volta. L'appartenenza a una Rete, una comunità che condivide gli stessi modi di fare, che vive, si riunisce e celebra, hanno un senso per essi e li aiuta nella loro crescita umana. Vogliono che Lourdes si ripeta!

Il desiderio di donare il meglio di se stessi. È uno dei cinque criteri citati nel documento



“Il segreto del successo dell’incontro di Lourdes è stata la capacità di ognuno dei partecipanti di donare il meglio di sé”, afferma Thierry Lamboley, l’organizzatore dell’incontro che ha visto riuniti 1.700 alunni delle 14 istituzioni educative dei gesuiti francesi. Qui a fianco un momento di gioia e di entusiasmo.

sulle caratteristiche delle istituzioni dei gesuiti votato nel 2010 dalla Rete delle istituzioni dei gesuiti in Francia: portare ciascuno “a fare sempre un passo in più per sviluppare il meglio di se stesso”. Portare, ma anche permettere, favorire...

Tutti coloro che hanno partecipato a *Loyola XXI*, che hanno lavorato perché questa riunione potesse avere luogo, avere successo, essere un tempo di festa, di incontro, di scelte, di preghiera e di gioia, potranno dirvi che si sono impegnati al meglio di se stessi.

Una menzione speciale deve essere fatta prima di tutto per i corrispondenti locali delle 14 istituzioni educative per il lavoro che si sono addossati oltre a quello quotidiano, senza parlare dell’inquadramento dei ragazzi a Lourdes. Quale pazienza e quale efficacia! La realtà di una Rete è anche questo: persone che spesso nell’ombra lavorano con generosità e intelligenza e vivono quotidianamente il significato del *magis*.

Gli animatori dei gruppi di lavoro proposti ai partecipanti di *Loyola XXI* sono stati degli

operatori attivi per la riuscita del raduno. In un certo modo è la Rete che rivela a se stessa le sue proprie ricchezze. E ciò è insostituibile. Tutti hanno presentato dei lavori di qualità, avendo di mira, secondo il tema affrontato, il radicamento nella tradizione della Compagnia di Gesù, il loro modo di vivere le caratteristiche dei gesuiti, e ancora, di mettere in opera delle innovazioni pedagogiche. Ho avuto molti echi riguardo alla diversità, alla ricchezza e all’interesse dei vari gruppi di studio. Posso testimoniare il coinvolgimento, la pertinenza delle domande e la qualità degli interventi delle persone che hanno partecipato ai gruppi che io stessa ho avuto la fortuna di animare. Sono stati momenti ricchi di scambi, dove era

Loyola XXI



L'arrivo a Lourdes da tutta la Francia con gli zaini e il logo di "Loyola XXI" (foto sotto).

percepibile il desiderio di conoscere meglio l'altro e di arricchirsi reciprocamente. Era appassionante! Tutti attori, tutti responsabili. Non era un'utopia, ma una realtà tangibile.

La Rete si rivela ugualmente anche tra gli ex-alunni. Anch'essi erano presenti a Lourdes, ed è stato bello vedere come fossero attenti a ciò che i giovani confratelli, gli allievi di oggi, vivono nelle istituzioni dei gesuiti.

I professori presenti a *Loyola XXI* non sono stati con le mani in mano. Hanno lavorato insieme per due giorni per testimoniare le loro esperienze, riflettere sul come fare il collegamento con la pedagogia della Compagnia. Educatori e insegnanti costituiscono una pietra angolare della nostra Rete.

Infine, quando si parla di Rete *Ignazio di Loyola-Educazione* non si può dimenticare la Compagnia di Gesù e tutti i gesuiti con i quali collaboriamo ogni giorno. Sono venuti numerosi a *Loyola XXI*: una trentina i gesuiti di Francia che sono impegnati nelle istituzioni educative, e 52 giovani studenti gesuiti, in-

vitati dal Provinciale, provenienti dal mondo intero ma che attualmente studiano a Parigi o in altre parti della Francia. Membri dell'*équipe* centrale, animatori o co-animatori dei gruppi di studio o degli spettacoli, sceneggiatori, responsabili dei giovani, i gesuiti che lavorano nella nostra Rete sono cappellani, capi di settore, professori, membri del consiglio di amministrazione. Questa collaborazione tra gesuiti e laici, in linea con la tradizione della Compagnia di Gesù, è, secondo me, uno dei segreti della vitalità della nostra Rete. Palpabile a Lourdes, essa è l'ingrediente più significativo del *magis*. Religiosi e laici, ciascuno porta il suo mattone, secondo il proprio carisma, a una costruzione comune. I gesuiti, in questa costruzione, rimangono il segno vivo della presenza di Ignazio.

Desiderare e dare il meglio di se stessi significa anche continuare a rileggere, riflettere e rinnovare. L'assemblea *Loyola XXI* è stata, come la sua grande sorella del 2009, un tempo di decisioni per la Rete. A fine ottobre dello scorso anno è stato adottato il Progetto di Animazione Pastorale sul quale le 14 istituzioni della Rete hanno lavorato per più di un anno. Insieme è stato ridefinito il modo di agire comune per una pastorale nelle istituzioni dei gesuiti, tenendo conto dell'evoluzione della società e degli alunni. Una pastorale che ambisce a permettere a ciascuno degli alunni di fare delle esperienze che lo aiuteranno a diventare un uomo e una donna con proprie convinzioni, capace di fare delle scelte, di rimanervi fedele, aperti al mondo, con il desiderio di lavorare con e per gli altri.

L'assemblea generale dell'Associazione *Ignazio di Loyola-Educazione* ha anche lanciato un nuovo cantiere di riflessione: dopo la messa in opera delle caratteristiche di un'istituzione scolastica dei gesuiti e la scelta di un progetto di animazione pastorale specifico per la nostra Rete, siamo invitati a riflettere sull'apertura delle nostre 14 istituzioni ai giovani meno favoriti. Questa gioia di donare il meglio di se stessi, questa vitalità di una Rete che si nutre alla sorgente del Vangelo, devono essere partecipate e proposte a una gioventù che non riesce a trovare il suo posto nel sistema educativo francese.

Va, illumina il cuore del mondo. Questo era il tema dell'assemblea per i giovani di *Loyola XXI*. Al loro fianco scopriamo insieme i nuovi modi di essere nel mondo al seguito di Ignazio.



India Una “Via Crucis” in stile indiano

Jose Panadan, S.J.

L'architettura e l'iconografia sacra sono aspetti importanti della cultura religiosa. La storia della Chiesa ci insegna che nell'architettura sacra, mentre il cristianesimo romano ha sviluppato lo stile “románico”, quello orientale ha sviluppato uno stile completamente diverso conosciuto con il nome di “bizantino”. Nel Medio Evo emerse uno stile di architettura e di iconografia completamente nuovo, il “gotico”, che dai tradizionalisti fu bollato come “barbaro”, mentre una volta accettato il gotico è diventato il simbolo dell'“architettura cristiana” molto più del romanico. Questo fatto indica che non c'è un'unica architettura e iconografia che si possa definire strettamente cristiana. Le Chiese locali hanno la libertà di esprimere spontaneamente la loro fede nelle forme artistiche loro proprie. *Unteshwari Mata Mandir* (il “Santuario di Nostra Signora dei Cammelli”), costruito nel 1982, è una delle chiese che hanno sviluppato un'architettura e un'iconografia “inculturata”, attualmente molto conosciuta nello Stato del Gujarat come modello di un'arte cristiana inculturata. Il luogo è visitato spesso da cristiani e da persone di altre religioni per la venerazione religiosa e per ammirarne l'iconografia.

Inizialmente, nell'area del *Unteshwari Mata Mandir* non c'era la *Via Crucis*, anche se durante la Quaresima molti gruppi venivano, dalle parrocchie vicine e lontane, per fare la *Via Crucis*. Per incoraggiare questa devozione e andare incontro alle necessità spirituali dei cristiani del luogo, che sono conosciuti come *Isupanthis* (“i seguaci della via di Gesù”) i gesuiti (che hanno la cura pastorale del Santuario) e la comunità cristiana locale nel 2010 decisero di installare qui le stazioni della *Via Crucis* in stile indigeno, per preservare la struttura inculturata dello stesso Santuario. Il metodo di selezione delle stazioni, l'iconografia, lo stile e i contenuti adottati sono qualcosa di unico e senza precedenti dal punto di vista dell'inculturazione.



In queste stazioni della *Via Crucis* troviamo una salutare fusione tra Sacra Scrittura e leggenda. Le tradizionali e più diffuse *Via Crucis* hanno quattordici stazioni, delle quali la terza, quarta, sesta, settima e nona non hanno un fondamento biblico. Siccome ci sono tante altre cose che Gesù ha fatto e che non sono ricordate nei Vangeli, l'includere alcune stazioni “non bibliche” è giustificato se aiuta i fedeli a unirsi più strettamente al Signore e a camminare nella “via di Gesù”. D'altra parte il Concilio Vaticano II ha sottolineato l'importanza del fondamento biblico nell'insegnamento e nella venerazione della Chiesa.

Per rendere le stazioni della *Via Crucis* scrit-

In queste pagine le stazioni della “Via Crucis” esposte alla devozione dei fedeli presso il Santuario di Nostra Signora dei Cammelli in Gujarat (India). Qui sopra, l'agonia di Gesù nell'Orto degli Ulivi.

Le Chiese locali hanno la libertà di esprimere spontaneamente la loro fede nelle forme artistiche loro proprie. Unteshwari Mata Mandir è un esempio di un'architettura e di un'iconografia oggi molto conosciuta in Gujarat.

ViaCrucis



India



turalmente fondate, il defunto Giovanni Paolo II introdusse alcuni cambiamenti nel modo con cui le stazioni venivano pregate nella sua *Via Crucis* esterna, durante il venerdì Santo al Colosseo di Roma. In tempi più recenti mons. Piero Marini, il cerimoniere di Benedetto XVI, ha preparato quelle che vengono indicate come le quattordici stazioni “giuste” da un punto di vista biblico. Esse sono: 1. Gesù prega nel giardino del Gethsemani; 2. Gesù tradito da Giuda e arrestato; 3. Gesù condannato dal Sinedrio; 4. Gesù rinnegato da Pietro; 5. Gesù giudicato da Pilato; 6. Gesù flagellato e coronato di spine; 7. Gesù caricato della croce; 8. Gesù aiutato da Simone il Cireneo a portare la croce; 9. Gesù incontra le donne di Gerusalemme; 10. Gesù crocifisso; 11. Gesù promette il regno dei Cieli al buon ladrone; 12. Gesù affida Maria al discepolo amato e viceversa; 13. Gesù muore sulla croce; 14. Gesù viene deposto nel sepolcro.

Dopo un discernimento comunitario per decidere i titoli delle stazioni della *Via Crucis*, la parrocchia di *Unteshwari Mata Mandir* decise di scegliere le stazioni di mons. Marini ma con l'aggiunta di altre due stazioni di origine biblica: 1. Il rifiuto di Gesù da parte della folla; 2. La risurrezione. Le ragioni per l'inclusione di queste due stazioni sono contestuali e teologiche. Nel contesto del Gujarat settentrionale i

piccoli gruppi di nuovi cristiani stanno facendo una dura esperienza di persecuzione sociale e di rifiuto soprattutto con il risveglio dell'induismo politico. La riflessione su Gesù che viene respinto in una delle stazioni della *Via Crucis* può dunque dare forza a queste comunità cristiane di andare avanti nella “via di Gesù” anche nella persecuzione e nell'essere rifiutati.

Alcuni hanno pensato che introdurre la risurrezione come parte della *Via Crucis* diminuisca la desolazione che si deve avvertire in questa forma di devozione. Tuttavia la comunità parrocchiale ha trovato importante ricordare ad ogni cristiano del Gujarat settentrionale che subisce una qualche forma di persecuzione sociale, che la meta finale del cammino cristiano attraverso la *Via Crucis* è la risurrezione; quindi dobbiamo essere pieni di speranza e di gioia nonostante le difficoltà dell'attuale situazione. Due delle stazioni non bibliche che facevano parte delle tradizionali stazioni della *Via Crucis* sono state lasciate perché hanno un valore contestuale. Si tratta di “Gesù che cade sotto la croce” (una caduta, non tre). E “la Veronica che asciuga il volto di Gesù”. Nel contesto del Gujarat settentrionale, dove alcuni sono tentati di abbandonare la propria fede a causa della persecuzione, riflettere sulla caduta di Gesù può ridare energia ai cristiani vacillanti o stanchi. La ragione principale per conservare la stazione della Veronica è far risaltare il coraggio e la sensibilità della donna in una società patriarcale.

Per quanto riguarda lo stile dell'iconografia, i fedeli della parrocchia sono stati concordi nel volere che i murali della *Via Crucis* non fossero rappresentati nello stile tradizionale europeo ma che riflettessero invece la loro cultura e tradizione. Ma non c'era modello pre-costituito per questo e allora la comunità ha cercato qualcuno capace di creare i modelli. Joseph Blaise, uno scultore di professione, diplomato in scultura all'università di Baroda, accettò di lavorare sul progetto con l'aiuto di due artisti del Rajasthan (Laxmila e Babulal) di un villaggio chiamato Molela, famoso da oltre 400 anni per l'arte della terracotta. Ma gli artisti del Rajasthan non conoscevano il cristianesimo; dovettero quindi essere iniziati ai temi cristiani e ai concetti basilari del cristianesimo, attraverso la lettura della Bibbia,



la visione di alcuni film su Gesù di Nazareth e la sua Passione. Dopo ciò, Blaise e gli artisti rajasthani si accinsero al compito loro assegnato usando la loro creatività e immaginazione.

C'è stata una costante interazione tra gli artisti e la comunità cristiana che accorreva in parrocchia per partecipare al processo creativo e dare suggerimenti. Il risultato finale è stato veramente sorprendente: un perfetto modello di arte murale indigena! La comunità cristiana locale accetta questa *Via Crucis* come veramente sua e ne è attratta perché riflette la sua cultura e tradizione. Le espressioni artistiche della Buona Notizia possono essere profondamente toccanti in un determinato contesto. Ed è proprio questo che è accaduto in questo contesto della *Via Crucis*.

L'interno del Santuario di Umteshwari contiene già dei murali in mosaico, vetro e marmo. Ma la comunità voleva trovare qualcosa di nuovo e di diverso, e così è stata scelta la terracotta come un mezzo di espressione significativo nel contesto della regione. La terracotta è il mezzo di espressione dello stile di Molela. Inoltre il Gujarat settentrionale ha una lunga tradizione nella costruzione di case e oggetti di artigianato religioso in terracotta e ceramica. A differenza del cemento e della fibra di vetro, che sono prodotti chimici recenti, la terracotta è un prodotto naturale e anche un antico metodo di scultura, come è testimoniato dalla civiltà mesopotamica, da quelle di Harappa Mohenjo-Daro, ed altre.

Per un progetto situato all'esterno, come questo della *Via Crucis*, se ben protetto, la terracotta dura nel tempo. L'impegno della comunità per l'ecologia ha anche contribuito a preferire la terracotta ad altri materiali. Nella preparazione dei pannelli dove applicare le singole stazioni, la comunità ha scelto dei mattoni di un colore organico naturale che esposti all'atmosfera sono più belli, più duraturi e più consoni all'ambiente circostante.

I templi tradizionali indù, specialmente quelli costruiti nello stile classico "Solanski", sono costituiti da tre parti: la parte più interna (*garbhagruha*), la parte interiore vicina al centro (*mandap*), e la parte esteriore (*aanganu*). L'immagine della divinità si trova nel *garbhagruha*. Il *mandap* è abbondantemente decorato con bassorilievi, mentre nell'*aanganu* ci sono delle decorazioni

(*rangoli*). Il Santuario di Unteshwari è costruito in uno stile simile a quello classico "Solanski". Anche la nuova *Via Crucis* di Unteshwari ha tre parti. I bassorilievi simbolici del *mandap* sono opera esclusiva di Joseph Blaise, l'artista principale che ha scelto vari simboli per aiutare i fedeli a entrare nel mistero presentato nelle stazioni. Per esempio, sotto la caduta di Gesù è scolpita una brocca rotta, simbolo di un Gesù distrutto; Simone di Cirene che aiuta Gesù a portare la croce è rappresentato simbolicamente da un uccello che ne aiuta un altro a dissetarsi; il meraviglioso gesto della Veronica è dipinto attraverso il simbolo di un capriolo assetato che trova l'acqua a cui dissetarsi; la morte di Gesù sulla croce è rappresentata da un uccello mitologico che muore dopo aver nutrito i suoi fratelli con il suo sangue; e così di seguito.

La realizzazione di queste stazioni della *Via Crucis* è stata una vera esperienza di pellegrinaggio, nel senso di incontrare la divinità nella creatività, il discernimento comunitario e la partecipazione. Questo cammino ha celebrato la partecipazione di persone di diverse estrazioni e religioni sottolineando la realtà del pellegrinaggio al di là di ogni barriera religiosa. Ha rafforzato l'unità della comunità e il suo senso di appartenenza, e le ha fatto prendere coscienza dei suoi talenti nascosti portandola a celebrare se stessa, gli altri e lo stesso universo. Così questo pellegrinaggio si è trasformato in un cammino dalla desolazione alla celebrazione aggiungendo alle pratiche religiose una dimensione creativa.

In questo modo Unteshwari ha dato un nuovo impulso alle sue iniziative nel campo dell'inculturazione e della contestualizzazione. Oltre a riempire un vuoto religioso nella vita spirituale degli *Isupanthis*, ha aiutato il Centro a diventare un luogo per lo sviluppo dell'arte, dell'architettura e della cultura locale. Un modo veramente nuovo di evangelizzare!



Qui sopra, un esempio di come si presentano le varie stazioni. A pagina precedente, ingrandite, Veronica che asciuga il volto di Gesù e la risurrezione.

Mata Mandir



Lo *Xavier Institute of Polytechnic and Technology* (XIPT) di Ranchi, è stato inaugurato ufficialmente nell'ottobre 2010, dopo aver ottenuto il permesso del governo dello Stato del Jharkhand. Lo XIPT è prima di tutto un istituto Politecnico, con un corso di diploma di tre anni in tre rami distinti di ingegneria: meccanica, elettrica ed elettronica, ingegneria elettronica e delle comunicazioni. Gli studenti vengono ammessi dopo la classe decima (praticamente dopo il nostro ginnasio, *n.d.r.*). Il Politecnico offre un programma di educazione superiore, non universitaria, orientato all'occupazione. Gli studenti che completano il corso si qualificano per diventare personale tecnico, a livello di supervisori, nelle imprese industriali.

“Uno dei maggior problemi del Jharkhand è l'alta percentuale di disoccupazione tra i giovani istruiti, specialmente nelle aree rurali. Con un buon Istituto Politecnico tentiamo di orientare alcuni di questi giovani verso un'occupazione sicura. Con una particolare attenzione ai giovani tribali e alle comunità più povere”.

Durante il primo anno le lezioni si sono svolte nei locali ristrutturati del Centro di Formazione Agricola (ATC) di Namkum, a Ranchi, mentre si stavano costruendo gli edifici dell'Istituto nell'attuale sede presso il villaggio di Bargawan, a circa dieci chilometri da Ranchi. A partire dall'anno accademico 2011-2012 l'Istituto è diventato completamente operativo nei nuovi edifici.

Ranchi è la capitale dello Stato del Jharkhand, che copre la maggior parte del territorio dell'antica “Missione di Ranchi”, chiamata anche “Missione Lievens”, dal missionario gesuita belga Costant Lievens, il pioniere dell'evangelizzazione in questa zona tribale. Il lavoro dei missionari ha portato frutti abbondanti e ora c'è in questa regione una fiorente comunità cristiana. Di fatto, il territorio missionario degli inizi è oggi diviso in ben quattro Province della Compagnia di Gesù.

Lo XIPT è per i gesuiti un'impresa del tutto nuova in molti sensi. Prima di tutto, dando inizio a questo Istituto Politecnico, i gesuiti della Provincia di Ranchi hanno diversificato il loro apostolato educativo muovendosi nel campo dell'educazione tecnica. Questo è infatti per i gesuiti il primo Istituto di questo genere nell'India



A fianco, una panoramica dei laboratori dell'Istituto Politecnico di Ranchi, nello stato del Jharkhand, nell'India settentrionale.

Un Politecnico per gli Adivasi

Louis Francken, S.J.

orientale. Tenendo conto dell'attuale situazione dello Stato del Jharkhand, questo è un passo nella giusta direzione. Uno dei maggiori problemi del Jharkhand, infatti, è l'alta percentuale di disoccupazione tra i giovani istruiti, specialmente nelle aree rurali.

Con un buon Politecnico tentiamo di orientare alcuni di questi giovani verso un'occupazione sicura in modo da essere pronti ad assumere impieghi a livello tecnico. Ci prendiamo cura in particolare delle necessità dei giovani tribali e di altre comunità più povere. Un gran numero di studenti di queste comunità portano a termine gli esami della classe decima per poi frequentare la scuola superiore (classi 11 e 12) che li prepara agli studi universitari. Tuttavia ci sono tantissimi studenti che desiderano frequentare corsi orientati al lavoro per trovare subito un'occupazione adeguata.

Attualmente il numero degli studenti che vengono accettati è ristretto a 180 ogni anno (60 studenti per ogni ramo di studi) e quindi il numero totale degli studenti è di 540. Per il prossimo futuro ci auguriamo di poter aumentare il numero degli studenti introducendo due nuovi filoni nel campo dell'ingegneria. Le infrastruttu-



re per questa espansione sono già disponibili.

Lo XIPT ha esordito come succursale dello *Xavier Institute of Social Service* (XISS) un ben noto istituto di gestione amministrativa della regione. Il direttore del XISS, il P. Alexius Ekka, è il segretario del Consiglio di Direzione dello XIPT che pianifica gli obiettivi e le "politiche" dell'Istituto. Nella sua qualità di segretario il P. Alexius visita regolarmente l'Istituto per impartire direttive ai membri della facoltà e al personale dirigente. Nessun gesuita fa parte direttamente dell'ordinario lavoro dell'Istituto e anche l'amministrazione è nelle mani dei laici. Il responsabile dell'Istituto, il preside, è il dott. K.T. Lucas, una persona altamente qualificata con laurea in elettronica e comunicazioni e con molti anni di esperienza amministrativa, di ricerca e di formazione. È una nuova iniziativa, una nuova impresa in termini di collaborazione tra gesuiti e laici. Un gesuita è associato all'Istituto come consigliere.

Attualmente ci sono 60 impiegati a pagamento: 23 sono insegnanti e gli altri 37 fanno parte del personale non insegnante, molti dei quali sono tecnici che assistono gli insegnanti nelle

*Sopra, alunni
intenti allo studio.
Il Politecnico è
riservato ai giovani
di origine tribale
appartenenti
alle classi più povere
della popolazione
e prepara i giovani
al lavoro.*



Ranchi



I ragazzi sono fortemente impegnati e attraverso la scuola sperano in un futuro migliore per loro e per le loro famiglie.

sessioni di laboratorio e nelle esercitazioni pratiche. Molti membri della facoltà e del personale appartengono alle locali comunità tribali. La formazione pratica nei laboratori e nelle esercitazioni pratiche offre agli studenti un'esperienza diretta sull'utilizzazione dei macchinari e sulle attrezzature che dovranno usare nel loro specifico lavoro. Lo XIPT sottolinea molto la formazione pratica perché questa dà agli studenti la capacità di acquisire non soltanto le conoscenze teoriche, ma anche le capacità pratiche che ac-

crescono le possibilità di impiego.

Benché il primo gruppo di studenti debba ancora terminare il corso, lo XIPT si è già fatto una buona fama grazie all'impegno dei professori che sono molto fedeli nel portare avanti le lezioni e nel fare regolari test sul profitto. Le attività curriculari, come dibattiti, competizioni e altre iniziative che tendono allo sviluppo integrale degli studenti, fanno parte integrante dell'educazione impartita dall'Istituto. Naturalmente, in ultima analisi, il successo dell'Istituto sarà giudicato dal numero degli studenti che troveranno subito lavoro, non appena terminati gli esami.

Per assicurare il reclutamento e trovare lavoro agli studenti vengono organizzate alcune attività. Ci sono visite alle aziende locali dove i ragazzi possono osservare i vari processi di produzione. Sono previsti degli stages in particolare durante il periodo di vacanze dopo il secondo anno. L'ufficio di collocamento dell'Istituto ha già contattato numerosi stabilimenti commerciali in vista dell'assunzione degli studenti. Mentre lo XIPT provvede specificamente alle necessità degli studenti di origine tribale e di quelli dei settori più deboli della società, è molto importante che li aiuti anche a trovare lavoro come manodopera tecnicamente qualificata, con uno stipendio fisso, al di fuori del settore agricolo.

Questo lavoro contribuirà a migliorare le condizioni economiche delle loro famiglie. In tal modo l'Istituto dà un sostanziale contributo al miglioramento delle condizioni di vita dei poveri e degli emarginati.

Rimangono ancora molte cose da fare per sviluppare e realizzare tutte le potenzialità dell'Istituto. Sono stati preparati dei piani per aiutare lo XIPT a rispondere alle necessità della popolazione dei villaggi che sono nelle vicinanze. In particolare, l'Istituto ha in progetto di tenere brevi corsi di formazione in diverse attività destinati ai giovani. Gli insegnanti dei laboratori sono già al lavoro per preparare il mobilio e gli infissi per gli edifici in costruzione. Sono stati assunti anche i lavori di riparazione delle attrezzature di un'altra istituzione della Compagnia di Gesù, la Città dei Ragazzi, non lontano dal Politecnico.

L'inizio è stato buono, con un corpo insegnante fortemente impegnato e con la buona volontà del dipartimento governativo e di altre organizzazioni. La sfida che ci attende è di tenere alto l'entusiasmo e l'impegno per guidare e motivare il personale insegnante e non insegnante nell'impartire una vera educazione che si ispiri alla visione e alla missione dei gesuiti.

Oltre 650 chilometri. Tanti ne percorse Ignazio nel 1522 per recarsi da Loyola a Manresa. Quell'esperienza di pellegrinaggio cambiò la sua vita. E, senza dubbio, cambiò anche il mondo. Adesso, quasi 500 anni dopo, la Compagnia di Gesù ha recuperato quell'itinerario e lo promuove come una via di pellegrinaggio per il secolo XXI.

“Il nostro obiettivo”, spiegano i fautori dell'iniziativa, “è offrire agli uomini e alle donne del XXI secolo l'opportunità di fare la stessa esperienza di Ignazio: entrare in sé e discernere il senso di quello che facciamo e viviamo”. Così, la freccia arancione che il pellegrino incontra lungo il cammino non indica solo il percorso esteriore ma anche un viaggio interiore.

Coloro che hanno dato il primo avvio al progetto sono due gesuiti spagnoli e un laico statunitense. Dopo aver vissuto la propria esperienza personale di pellegrinaggio a Santiago de Compostela, Jaime Badiola, José Luis Iriberry e Christopher Lowney ad un certo punto si sono chiesti: “Perché non recuperare un percorso di pellegrinaggio della nostra storia e tradizione ignaziana?”. Sappiamo che alcune persone e gruppi hanno percorso, in parte o completamente, il viaggio di Ignazio dalla sua casa natale fino a Manresa, ma non esisteva ancora un sentiero tracciato né segnalato.

Per quasi due anni si lavora nella stesura dell'itinerario, partendo dai dati che Ignazio ci offre nella sua *Autobiografia*. Il risultato è un percorso di circa 650 chilometri, suddiviso in 27 tappe. Per ognuna di esse si prepara una descrizione del tracciato, con mappa, luoghi di interesse, possibilità di alloggio e altre informazioni pratiche,

Un pellegrinaggio per il giorno d'oggi



insieme ad un adattamento dell'esperienza degli Esercizi Spirituali. Il tutto viene pubblicato sulla pagina web www.camminoignaciano.org, che diventa il punto di riferimento per le informazioni sul *Cammino Ignaziano*. Il portale è disponibile in più lingue ed è un must per il pellegrino che desidera pianificare l'esperienza.

La prima svolta arriva nella primavera del 2012, quando il progetto viene presentato al pubblico. L'accoglienza non potrebbe essere più entusiasta ma, lungi dal considerare il lavo-

Il “Cammino Ignaziano”, che si ispira in un certo modo al “Cammino di Santiago” di Compostela, ripercorre i luoghi della Spagna legati alla vita e al pellegrinaggio di S. Ignazio di Loyola.

Scopo di questa iniziativa è “offrire agli uomini e alle donne del secolo XXI l'opportunità di fare la stessa esperienza di Ignazio: entrare in noi stessi per vedere cosa facciamo e viviamo”.



Spagna



ro terminato, si dà avvio ad una nuova fase di sviluppo che ha per meta la celebrazione, nel 2022, del 500° anniversario dell'esperienza di Ignazio. L'obiettivo è quello di consolidare per quella data il *Cammino Ignaziano* come via di pellegrinaggio.

Ma cos'è veramente il *Cammino Ignaziano* e per dove passa? Il viaggio del pellegrino inizia nel Santuario di Loyola, dove si trova la casa natale di Ignazio. Nel 1521 rimase ferito nella difesa di Pamplona contro le truppe francesi e durante la convalescenza avvenne in lui una profonda trasformazione interiore: ciò che fino ad allora era stata la sua vita cominciò a sembrargli vuota o con poco senso, i progetti per il futuro per cui aveva lottato non lo interessavano più. Decise di

farsi pellegrino e partire per la Terra Santa.

Da Loyola ci dirigiamo innanzitutto al Santuario di Arantzazu, in Guipúzcoa. Attraverso i magnifici parchi naturali dei Paesi Baschi e i vigneti de La Rioja Alavesa, si prosegue fino a Navarrete. Lo scopo di Ignazio era arrivare a Barcellona per imbarcarsi verso la Terra Santa. Sicuramente egli seguì l'itinerario che percorrevano i viaggiatori che dal Nord della Spagna si recavano fino alla costa catalana. Andiamo quindi verso Logroño, Tudela e le terre aragonesi, passando poi per Fraga e Lleida. Ci fermiamo al Santuario di San Pedro Claver, nella piccola città di Verdú. Questo santo gesuita, patrono delle missioni tra i neri, dedicò la sua vita per la dignità degli schiavi africani, strappati a forza dai loro villaggi per essere condotti nel continente americano. Il percorso continua fino al Santuario di Montserrat. Davanti alla Vergine Ignazio si spogliò dei suoi abiti da cavaliere e delle sue armi e indossò le vesti del pellegrino.

Da qui ci dirigiamo verso Manresa, città che ospita il Santuario de la Cueva de San Ignacio. Ignazio dovette fermarsi a Manresa per più di



dieci mesi, essendo Barcellona blindata per la peste. Non è esagerato dire che in questa città visse una delle tappe più importanti della sua evoluzione spirituale, durante la quale nacquerò gli "Esercizi Spirituali" che da allora saranno praticati da milioni di cristiani come la maniera certa per cercare e trovare la volontà di Dio.

Il pellegrinaggio di Ignazio continua quindi verso Barcellona, giungendo a Roma e Gerusalemme, ma è il percorso da Loyola fino a Manresa ciò che costituisce l'attuale *Cammino Ignaziano*. A Manresa, con la tessera del pellegrino debitamente validata, otterremo alla fine la "Ignaciana" o certificato finale del pellegrinaggio e la soddisfazione di vedere conclusa la nostra sfida. Come lo fu per Ignazio, per il pellegrino del XXI secolo il *Cammino* può essere anche un cambiamento interiore. E in effetti è questo il suo reale valore. Se viaggiare e contemplare i bei posti che si attraversano lungo il percorso è già di per sé attraente, la forza del *Cammino Ignaziano* consiste nel pellegrinaggio interiore che può fare l'escursionista durante il tragitto e nelle potenzialità di trasformazione dello stesso.

Per il pellegrino che vuole entrare in questa dinamica interiore, per ogni tappa del *Cammino Ignaziano* si suggeriscono alcuni modelli di meditazione e orazione, che si possono seguire così come sono o adattarli a proprio piacimento. Così, le contraddizioni personali, le gioie e i dolori, i sogni e i propositi, sono esaminati man mano che emergono. Il pellegrinaggio offre il ritmo stabile e il tempo lento che richiedono la mente e l'anima per mettersi d'accordo.

In questo senso il *Cammino Ignaziano* è un'eccezionale proposta del moderno turismo spirituale, che cerca di offrire agli uomini e donne di questo secolo rivoluzionario un'esperienza che sia trasformatrice del proprio essere interiore e allo stesso tempo dei propri comportamenti sociali: in concreto, tornare a casa diversi



Sullo sfondo delle montagne di Montserrat, alcuni luoghi del pellegrinaggio: Montserrat, Manresa, Loyola, Aranzazu e la distesa delle campagne.

il cammino





Spagna



da quando si è partiti. Ma le motivazioni dei pellegrini possono essere molte e varie. Alcuni cammineranno per ragioni spirituali, ma altri lo faranno come sfida fisica, con l'animo dell'escursionista, per ammirare la natura, per conoscere gente o semplicemente per assaporare alcuni giorni di vacanza. Il *Cammino Ignaziano* è per tutti. Luoghi di spettacolare bellezza naturale, monumenti di notevole interesse storico, artistico e religioso, regioni con una gastronomia eccellente... Tutto ciò arricchisce la nostra offerta e l'esperienza del pellegrino.

Si è pensato anche ai pellegrini che desiderano effettuare il percorso in bici e a chi vuole visitare in auto o bus almeno cinque tappe del *Cammino* legate ad Ignazio. Questi pellegrini sono invitati a creare il loro ambiente di pellegrinaggio a volte solo per pochi chilometri o semplicemente con la coscienza di star condividendo ciò che molti altri pellegrini stanno facendo a piedi.

Comunque sia, mettersi in camino implica anche un cambiamento interiore, un movimento, un partire per un pellegrinaggio interiore e non solo esteriore. Il pellegrino Ignazio partì in un momento cruciale della sua vita, nel quale doveva prendere una decisione. Il pellegrinaggio cambiò la sua vita e i suoi progetti successivi contribuirono a cambiare il mondo. La Compagnia di Gesù desidera, con il *Cammino Ignaziano*, offrire al pellegrino di oggi tale dinamica e il suo potenziale trasformatore.

Traduzione Marina Cioccoloni



Il Giorno di Sant'Ignazio

Spagna

Lluís Magriñà, S.J. - Presidente della Fondazione "Jesuïtes Educació"



Scopo della celebrazione del "Giorno di S. Ignazio" è approfondire l'identità ignaziana per proiettarla nel futuro delle comunità educative dei Collegi della Compagnia.

La celebrazione del *Giorno di Sant'Ignazio*, nel contesto della centenaria tradizione delle scuole della Compagnia di Gesù in Catalogna (Spagna), è stata promossa come uno stimolo per rinvigorire l'identità ignaziana dell'educazione offerta dai sette istituti educativi riuniti nella rete conosciuta col nome di "Jesuïtes Educació".

Si tratta di educare ricreando il senso di appartenenza di tutti gli educatori, alunni e famiglie dei sette istituti della Provincia Tarraconense che è protagonista di una esperienza innovativa di lavoro in rete nella ricerca comune di una *leadership* educativa basata sul rinnovamento profondo della pedagogia ignaziana e

Alunni di una scuola dei gesuiti partecipano a una delle iniziative del "Giorno di S. Ignazio".

su un nuovo impulso della spiritualità propria della tradizione universale della Compagnia.

Nel processo di evoluzione di questa rete di scuole, che educano più di 11.000 alunni e dispongono di circa 1.200 insegnanti, si stanno creando diverse commissioni di lavoro di *leadership*, pedagogia e spiritualità ignaziana. Il lavoro comune dei sette centri educativi assume un'importanza maggiore se si considera che sei di queste scuole sono situate in zone socio-economiche dell'area metropolitana di Barcellona molto diverse. Si tratta quindi di una rappresentazione in scala ridotta dell'universalità delle frontiere dell'educazione della Compagnia.

Spesso, in Catalogna, l'evoluzione di una società dalle componenti laiche molto accentuate ha reso la visibilità ignaziana e la trasmissione delle caratteristiche della sua spiritualità una delle grandi sfide delle scuole dei gesuiti.

Per tutti questi motivi, e a partire dal lavoro delle commissioni di *leadership*, pedagogia e spiritualità, emerge nel 2011 una nuova iniziativa, la celebrazione del *Giorno di Sant'Ignazio*. L'obiettivo che dà unità alla proposta è un approfondimento dell'identità ignaziana per proiettarla verso il futuro delle comunità educative dei collegi. Il *Giorno di Sant'Ignazio* diventa il simbolo della missione degli educatori, e per i nostri alunni e famiglie l'unità di riferimento dell'ambizione di costruire una società più giusta e solidale.

Come componente del rinnovamento della spiritualità ignaziana, il *Giorno di Sant'Ignazio* intende diffondere la validità delle scelte di Sant'Ignazio, la diversità di presenze della Compagnia, la proposta di vita che significa seguire Cristo con linguaggi nuovi che corrispondono al mondo in cui viviamo e che vivono

Gesuiti educatori

Spagna

Nelle foto di queste pagine, alcune attività in cui sono impegnati i ragazzi delle scuole dei gesuiti nel "Giorno di S. Ignazio".

in particolare i bambini e i giovani che vengono educati nelle scuole dei gesuiti.

Per poter realizzare questi obiettivi, si è pensato ad un giorno del calendario scolastico spagnolo, dato che il 31 luglio, giorno della festa di Sant'Ignazio, cade in mezzo alle vacanze scolastiche. La data prescelta è stata il 12 marzo, anniversario della canonizzazione di Sant'Ignazio.

Una data che si situa al centro dell'anno accademico e che favorisce il lavoro previo degli educatori con gli studenti delle scuole, oltre all'organizzazione di numerose attività secondo i cicli di apprendimento e l'età degli allievi, non solo della stessa scuola, ma anche in collaborazione con gli altri centri della rete, cosa che rappresenta un'esperienza collettiva nella diversità sociale e di età, esperienza che dà alla celebrazione



ne un carattere speciale e finora inedito. Tutto ciò suppone il dotarsi di un simbolo comune e di una unità di missione dei sette istituti di "Jesuites Educació".

La commissione ha proposto che la celebrazione congiunta si avvalga delle attività sviluppate dalle scuole a partire dalle prospettive dell'educazione ignaziana e del contesto religioso e sociale. A queste sono state aggiunte nuove attività che intendono mettere maggiormente in contatto gli istituti e far conoscere le comunità dei gesuiti.

Gli alunni più piccoli, per esempio, sono i protagonisti di uno dei momenti più profondi e allo stesso tempo più importanti della Giornata. Gli alunni della scuola materna – 3-5 anni – delle diverse scuole si riuniscono per trascorrere una giornata divertente in cui, attraverso il gioco, imparano il valore dell'universalità, una delle caratteristiche più presenti nella nostra tradizione pedagogica e spirituale. Il ragazzo condivide il gioco con altri e si avvicina a loro. Seminari, rappresentazioni teatrali, fumetti o gare a squadre sono altre attività destinate agli alunni un po' più grandi.

Una delle proposte più originali e molto apprezzata dai membri stessi della Compagnia di Gesù è la visita alle comunità dei gesuiti. La visita è rivolta agli studenti tra i 16 e i 18 anni,



che avranno l'opportunità di dialogare cordialmente con i gesuiti, condividere con loro un pasto nella loro casa, scoprire cosa significa vivere in comunità... entrare, in definitiva, nella quotidianità di una comunità e trovare, forse, più punti in comune di quanti ne potessero immaginare.

Nel *Giorno di Sant'Ignazio* non sarà strano incontrare, per i corridoi della Curia della Compagnia di Gesù, gruppetti di studenti che, tra il curioso e il meravigliato, scopriranno come i gesuiti si organizzano e lavorano. Altri visiteranno alcuni centri sociali nei quali vengono accolti i senzatetto o si offrono servizi agli immigrati appena arrivati nel paese. I più avventurosi passeranno per il centro di Barcellona, cosa che avranno sicuramente fatto in molte altre occasioni, ma che questa volta si rivelerà sorprendentemente nuovo dato che si muoveranno tra le vie della città vecchia vedendola come doveva essere nel XVI secolo, quando Ignazio arrivò in città e chiedeva l'elemosina nella chiesa di Santa Maria del Mare o seguiva le lezioni di grammatica e lettere a casa del maestro Ardévol.

La celebrazione ha quindi lo scopo di farci sentire che, al di là dei muri della nostra scuola, facciamo parte di una istituzione più grande, di una tradizione che condividiamo con molte altre

persone e istituzioni. Il P. José Alberto Mesa, S.J., responsabile dell'educazione secondaria e pre-secondaria della Compagnia di Gesù, invitato a partecipare alla celebrazione del *Giorno di Sant'Ignazio* 2012, ha voluto far risaltare due aspetti chiave che muovono tale celebrazione: la necessità di lavorare in rete per affrontare le sfide del mondo d'oggi, e l'importanza per gli istituti della Compagnia di approfondire la propria identità ignaziana.

Le diverse edizioni della celebrazione del *Giorno di Sant'Ignazio* fino ad oggi hanno supposto un rinnovamento degli educatori stessi nella loro identità in quanto tali e allo stesso tempo del senso di appartenenza come educatori ignaziani alla rete di "Jesuites Educació". Potremmo definire la finalità della proposta con tre binomi che sono alla base della tradizione dell'educazione della Compagnia di Gesù: evidenziare per celebrare, visualizzare per capire e condividere per essere.

Traduzione Marina Cioccoloni



12 marzo

Timor Est

Ora, più che nei secoli passati, il popolo di Timor ha la possibilità di essere se stesso e di sognare un futuro possibile. Per molti genitori di Timor Est, come in altre parti del mondo, l'istruzione è la chiave che apre un futuro più luminoso ai loro figli. Altra cosa è come essi potranno ottenere tale istruzione. Questo paese infatti è uno dei più poveri dell'Asia, tuttora privo di molte infrastrutture, tra cui un maggior numero di scuole.

Nel settembre 2011 i gesuiti di Timor Est si impegnarono a costruire nella regione un istituto d'istruzione. L'*Instituto de Educação Jesuita* è un ambizioso progetto che comprende una scuola secondaria, il *Colégio de Santo Inácio de Loiola*, e un'accademia per la preparazione degli insegnanti, il *Colégio de São João de Brito*, che, per l'ottenimento del diploma, offrirà un corso di quattro anni per gli insegnanti della scuola secondaria.

Il detto Istituto è situato nel villaggio di Ulmera, Kasait, una zona rurale a 20 km dalla capitale Dili. Molte famiglie vivono qui in case con pareti di tronchi di palma, tetti di lamiera ondulata e pavimenti di terra o cemento. Attingono l'acqua da bere da una fontana pubblica, dal fiume, dal lago o ruscello, e la maggior parte sopravvive con mezzi di sussistenza agricola. Solo circa un terzo della popolazione sopra l'età di cinque anni ha un'istruzione secondaria e molti ragazzi abbandonano la scuola dopo il primo livello a causa della mancanza di scuole secondarie, non potendo i loro genitori permettersi di mandarli a scuola in area urbana.

Col *Colégio de Santo Inácio de Loiola*, molti ragazzi della zona avranno l'opportunità di avere un'istruzione secondaria. Sarà fatto ogni sforzo per attirare studenti da Ulmera e dai vi-

cini villaggi di Tibar, Motaulun, e Fahilebo che distano da tre a quattro chilometri percorribili a piedi.

“L'istruzione apre una finestra attraverso la quale è possibile immaginare un futuro possibile”, ha detto il Padre Mark Raper, Presidente della Conferenza dei gesuiti dell'Asia-Pacifico e Vice Superiore dei gesuiti della Regione di Timor Est. “Con l'apertura di una scuola, alcuni ragazzi avranno la possibilità di affrontare il loro futuro. La fondazione di un'accademia per la formazione di insegnanti, sarà utile a tutta la nazione”.

In questa regione, la cui popolazione è la più giovane dell'Asia, la necessità di un maggiore accesso all'istruzione, e a un'istruzione di più alto livello, è impellente. Quasi il 40% degli Est Timoresi dai quindici anni in su non hanno alcuna istruzione. Attualmente circa il 30% dei ragazzi non va a scuola.

Il governo ha deciso che l'istruzione sia una priorità, ma questa è solo uno dei molti settori del paese che si è dovuto ricostruire a partire da zero, fin dal momento della conquista dell'indipendenza dieci anni fa. Il 20 maggio 2002 Timor Est divenne un paese libero, dopo secoli di dominio coloniale portoghese, una dura occupazione per 24 anni da parte dell'Indonesia e un periodo di due anni di transizione sotto



“L'educazione apre una finestra attraverso la quale si può intravedere un possibile futuro.

Nell'aprire una scuola viene data ad alcuni ragazzi la possibilità di trovare il loro futuro.

Dando vita a un istituto per la formazione degli insegnanti si rende un servizio a tutto il paese”.



l'amministrazione delle Nazioni Unite.

Ma la sua liberazione ha avuto un prezzo enorme. Prima di partire gli indonesiani e il loro esercito distrussero gran parte delle infrastrutture che avevano costruito. Timor Est rimase priva di governo, di lingua ufficiale e di moneta e legislazione. Poche erano le persone qualificate per dirigere gli uffici del governo e le scuole, dato che la maggior parte degli impiegati erano o indonesiani o persone che, essendosi legate alla loro amministrazione, erano ritornati al loro paese o fuggiti, come rifugiati, oltre il confine.

Da allora Timor Est ha fatto notevoli progressi, arrivando a una situazione di maggiore pace e stabilità. All'inizio del 2012 si svolsero con successo le elezioni generali e presidenziali e, in dicembre, il contingente di pace delle Nazioni Unite, che era sul posto fin dalla partenza degli indonesiani nel 1999, si è ritirato dalla regione.

Tuttavia c'è ancora molto da fare, tra cui molte e urgenti sono le cose necessarie, non poche delle quali richiedono tempo e perseveranza. Circa la metà degli 1,1 milioni di abitanti vive al di sotto della soglia internazionale di povertà. Il paese ha alcune risorse naturali, ma il 40% delle famiglie di Timor vive con meno di un dollaro USA al giorno. L'insicurezza alimentare colpisce l'80% delle famiglie in molte zone rurali, e più

Una finestra aperta sul futuro

Karen Goh - Conferenza dei gesuiti dell'Asia Pacifico



della metà di tutti i bambini al di sotto dei cinque anni sono malnutriti. Il tasso di nascite è tra i più alti nel mondo e, ogni anno, su 15.000 giovani che arrivano all'età del lavoro, solo una piccola frazione riesce a trovare un impiego.

Nel campo educativo, il governo ha messo l'accento sull'accesso all'istruzione, cominciando col far crescere il numero di bambini nelle scuole elementari. Così, oggi, il 90% dei bambini vengono iscritti alla scuola elementare. Tuttavia più del 70% lascia la scuola prima dei nove anni di età e molti di essi impiegano in media 11,2 anni per completare i sei livelli della scuola elementare. Inoltre, un'inchiesta recente ha dimostrato che più del 70% dei bambini, alla fine del primo anno di scuola elementare, non sapevano leggere nemmeno una parola. Alla fine

Il governo del giovane stato di Timor Est sta puntando tutto sull'educazione dei giovani e i gesuiti gli danno una mano, grazie anche alla loro lunga tradizione in questo campo.

il futuro

Timor Est



del terzo anno, il 3,20% erano ancora incapaci di leggere anche le parole più semplici.

È evidente che anche se il governo continua a costruire le infrastrutture materiali per l'istruzione, la sfida più importante da affrontare sta nell'aumentare il numero degli insegnanti qualificati e impegnati. Gli insegnanti ben preparati sono scarsi e le qualità sul piano della morale e dell'insegnamento sono basse. Il precedente Ministro dell'istruzione ha riconosciuto che il 75% dei 12.000 insegnanti non ha una buona preparazione.

L'*Instituto de Educação Jesuíta* cerca di affrontare anche questo problema anche a livello più alto, quello della scuola secondaria superiore. Il *Colégio de São João de Brito*, quando sarà aperto nel 2014, provvederà alla formazione degli insegnanti per questo settore.

L'Istituto è un nuovo capitolo nella storia della Compagnia di Gesù a Timor Est. I gesuiti sono stati a Timor Est per più di cento anni e hanno condiviso fino in fondo la vita e le sofferenze del popolo, compreso il martirio. Un gesuita indonesiano, Tarcisio Dewanto, morì in un massacro di più di 200 persone a Suai nel 1999, appena sei settimane dall'ordinazione sacerdotale. Pochi giorni dopo, il Padre Karl Albrecht venne fucilato al pianterreno nella sua abitazione a Dili, appena dieci giorni prima del suo 50° di vita religiosa.

Il gesuita portoghese Padre José Alves Martins scelse di rimanere a Timor Est quando, nel 1975, l'Indonesia attaccò e occupò il paese. Egli aiutò i rifugiati vivendo con loro e, per alcuni anni, col suo confratello gesuita portoghese

Padre João Felgueiras, furono il principale canale di comunicazione tra Timor Est e il resto del mondo. Nel maggio scorso, Padre Martins è stato premiato con la *Medalha de Mérito de Dom Marito da Costa Lópes*, la seconda onorificenza del paese, per il suo contributo al popolo di Timor durante l'occupazione indonesiana e, insieme al Padre Felgueiras, ha ricevuto la cittadinanza onoraria di Timor Est.

In tempi più recenti, incoraggiati dal grande numero di Timoresi che sono entrati nella Compagnia di Gesù, abbiamo dato inizio a questo importante progetto educativo, confidando che Dio, nella sua bontà, non ci avrebbe fatto mancare il necessario. E così è avvenuto.

Per la nostra Conferenza, il progetto si è rivelato un'opera di vera collaborazione. Grazie soprattutto ai contributi delle Province di Australia e Giappone, abbiamo potuto acquistare il terreno, recintarlo e liberarlo da piante e capre. Abbiamo provveduto all'allaccio dell'elettricità e allo scavo di un pozzo per fornire acqua alla scuola e alla comunità locale. Inoltre abbiamo costruito ed attrezzato un buon numero di aule e locali per la scuola che inizierà con i primi studenti nel gennaio prossimo.

Dato che la maggior parte dei gesuiti di Timor è ancora in formazione, la comunità locale dei gesuiti, da sola, era troppo piccola per portare avanti il progetto; ma ci sono venuti in aiuto gesuiti dalle Filippine, Australia, Giappone, India, Vietnam e Portogallo. Avevamo inoltre bisogno di maggiore preparazione nella formazione degli insegnanti; per questo abbiamo contattato le religiose della Congregazione delle Suore di Gesù e Maria, che hanno messo a nostra disposizione

Qui sotto, il camion che porta a scuola i ragazzi.



due sore dall'India.

La costruzione dell'istituto è stata molto aiutata e accelerata dalla comunità locale, che anche noi cerchiamo di servire con attività esterne, come una clinica mobile, un centro pastorale, seminari per insegnanti delle scuole pubbliche e scambi di esperienze con studenti delle stesse scuole.

Il 15 gennaio 2013 ha avuto inizio la prima fase dell'istituto educativo. Il *Colégio de Santo Inácio de Loiola* ha dato inizio al suo primo giorno di scuola con 74 bambini e bambine di sette anni di età, così desiderosi di cominciare che quasi tutti sono arrivati un'ora prima che la scuola iniziasse alle 8,30.

“Io voglio diventare dottore”, ha detto Jufania. “Voglio andare proprio in una buona scuola che mi insegni come rispettare gli altri e imparare a conoscere Gesù. Questa scuola, lo so, ha buoni insegnanti, bene affiatati coi loro studenti. Essi ci capiscono e spendono il loro tempo per noi. Non solo ci insegnano ma ci dedicano il loro tempo per rispondere alle nostre domande”.

Un altro studente, Holandio, ha detto: “So che questa scuola mi farà diventare in futuro una persona buona e istruita. Ecco perché sono così contento di frequentarla”.

Per i gesuiti di Timor Est, il primo giorno di scuola è stato la realizzazione di un sogno durato dieci anni per un apostolato educativo. In quel giorno la loro gioia fu visibile non solo sul luogo ma anche su internet grazie ai nostri giovani gesuiti che ripetutamente hanno diffuso la notizia via *Facebook* nelle case di formazione dell'area Asia Pacifico.



È per la grazia di Dio che siamo arrivati a questo punto e sarà per la Sua grazia che potremo vedere completamente realizzato il nostro sogno di un istituto di istruzione a Timor Est.

Ci vorranno degli anni prima che l'istituto sia portato a termine. La difficoltà principale è quella di trovare l'aiuto finanziario per completare la costruzione dell'edificio e l'arredamento. Il costo è alto poiché buona parte delle spese deve essere fatta all'estero – materiali di costruzione, computer e apparecchiature di laboratorio, libri per la biblioteca, ecc. Speriamo anche di poter offrire borse di studio ai ragazzi e agli studenti aspiranti professori che non possono permettersi di pagare le rette. Noi continuiamo ad aver fiducia nella Provvidenza. Già alcune Province e uffici che si occupano delle missioni nella nostra Conferenza e in Europa si sono impegnati a raccogliere una parte dei fondi di cui abbiamo bisogno.



Il governo ha riconosciuto i meriti di alcuni gesuiti che si sono dedicati alla popolazione del paese. Qui sopra la decorazione del P. José Alves Martins.

São João de Brito



Brasile

“Il progetto ha quattro componenti fondamentali: movimento, inserzione, superamento delle barriere istituzionali e nazionali. La sua missione prioritaria è la presenza dove altri non arrivano, dove le ferite sono sanguinanti e la vita è minacciata”.

Fondata dal P. Claudio Perani, S.J., nel 1998, la *Comunità Itinerante* (Equipo Itinerante - EI) è uno spazio di servizio interistituzionale alle popolazioni dell'Amazzonia. Il servizio missionario itinerante completa i servizi più istituzionali della Chiesa amazzonica. È formata da diverse istituzioni (al momento 10) che sostengono la missione inviando aiuti economici e personale, laico o religioso. Le componenti fondamentali del progetto sono quattro: il carattere itinerante, l'inserzione, l'interistituzionalità e il lavoro a ca-

vallo delle frontiere. La sua mistica e spiritualità: *“Essere con quelli con cui nessuno vuole essere, essere dove nessuno vuole essere e essere come nessuno vuole essere”*. La sua missione prioritaria è là dove gli altri non arrivano, alle frontiere (geografiche o simboliche), dove le ferite sono più aperte e la vita più minacciata. Oggi, l'EI conta tre nuclei inseriti tra i poveri e gli esclusi: a Manaus (1998) e sulle triplici frontiere amazzoniche di Brasile-Perù-Colombia (2004) e di Brasile-Venezuela-Guyana (2008). Se arrivano rinforzi c'è la prospettiva di aprire un nuovo nucleo nella triplice frontiera amazzonica di Brasile-Bolivia-Perù.

La *Comunità Itinerante* di Manaus fu la prima ad essere fondata (2000). Oggi è composta da 5 persone di 5 istituzioni diverse (2 laiche, 2 religiose e 1 religioso). Vivono in due case su palafitte del rione Arthur Bernardes composto da circa 550 famiglie. Il quartiere è vicino al cen-



La comunità itinerante dell'Amazzonia

Fernando López, S.J. - *Comunità Itinerante dell'Amazzonia*



tro di Manaus, al margine del “igarapé” (“arroyo” in tupí-guaraní, letteralmente: “via della canoa”) della Cachoeira Grande (Cascata Grande), che sfocia sul Rio Negro, affluente del Rio delle Amazzoni. La maggioranza delle famiglie del rione è di origine indigena o meticcia. Provengono dall’interno, abbandonato per tentare fortuna nella grande città, dato che non ci sono politiche pubbliche che rispondano alle necessità di base (salute, educazione, lavoro, ecc.) dei villaggi, né delle comunità rurali o rivierasche. Lasciano una realtà povera ma dignitosa nella giungla per finire ai margini, indegni e disumani, della “giungla di asfalto e cemento”. Non immaginavano che lo “sviluppo della città” li avrebbe portati all’emarginazione più assoluta.

La vita sulle palafitte è dura. Le assi e i ponti che uniscono le une alle altre sono di legno e a quattro metri di altezza. Sei mesi all’anno sotto le case passa l’acqua del canale che porta l’immondizia della città e i rifiuti del quartiere. Spor-

Le drammatiche foto di due disastri che hanno colpito le popolazioni delle palafitte di Manaus (Amazzonia): l’acqua e il fuoco, gettando la gente in una povertà ancora più estrema.

alagados

Brasile



La vita nelle palafitte è dura. Le assi e i ponti che uniscono le une alle altre sono a quattro metri di altezza, ma non esistono infrastrutture igieniche e sanitarie.

cizia e avvoltoi inondano tutto. Non esistono infrastrutture igienico-sanitarie. Gli scarichi di bagni e docce vanno direttamente nel canale. La luce e l'acqua di molte case sono "di straforo", cioè collegate alla rete di distribuzione urbana in maniera irregolare. Con molta creatività e senso dell'humor, tutta la vita delle persone (anziani, giovani e bambini) e degli animali (cani, gatti, ratti, avvoltoi, ecc.) trascorre sulle palafitte. Non ci sono spazi per la *privacy*. Il contatto con gli altri è quasi obbligatorio: sulle strette passerelle e nelle case incollate parete con parete. I colloqui porta a porta e finestra a finestra sono continui. Un test impegnativo di convivenza, tolleranza, collaborazione, reciprocità, solidarietà, flessibilità. Un'opportunità unica per crescere nella capacità di amare-perdonare-servire.

Nel 2012 la comunità Arthur Bernardes ha vissuto due esperienze molto forti: la più grande alluvione della storia e il più grande incendio di Manaus.

Nel luglio del 2012 si è avuta la più grande inondazione del Rio delle Amazzoni mai regi-

strata nella storia. Solo tre anni prima (luglio 2009) si era avuta un'altra piena storica. I veterani del quartiere non ricordano niente di simile nei loro oltre quarant'anni di vita in zona. Dicono che sia il cambiamento climatico. In realtà lo squilibrio climatico e ambientale del pianeta comincia a farsi sentire pesantemente in tutta la regione amazzonica. L'ultima piena ha inondato tutto il quartiere. Il fiume è entrato in ogni casa, e le palafitte sono a più di quattro metri dal suolo. Tutte e due le case di EI sono state annegate con più di un metro d'acqua. I vicini hanno dovuto costruire "marombas": schiodare le assi dal pavimento e costruire un piano rialzato dove mettere in salvo e all'asciutto le proprie cose. Per due mesi si vive piegati, con il tetto di amianto o in foglio di alluminio incollato alla testa. Le palafitte si convertono in un forno caldissimo e umido (sole sopra e acqua sotto). A mezzogiorno la temperatura raggiunge i 50°C. Con l'inondazione bagni e docce finiscono sotto l'acqua e non si possono utilizzare. I bisogni si fanno in un vaso improvvisato (secchio, bacinella, ecc.) e vengono gettati direttamente nel fiume (senza avvisare: "acqua in arrivo!"). La doccia si fa con un secchio e una ciotola.

Ciò che impressiona è la forte solidarietà della gente. I vicini si aiutano l'un l'altro portando le cose e prestandosi le loro precarie attrezzature, strumenti e utensili. È sorprendente vedere con che saggezza affrontano le difficoltà, con buonumore e allegria, coraggio e speranza.

Purtroppo solo con la pressione della comunità il governo reagisce: marce, manifestazioni, blocchi stradali, denunce alla stampa, ecc. per far giungere gli aiuti. L'Associazione Vecinos Arthur Bernardes (AVAB) è stata fondamentale per l'intero iter di organizzazione del quartiere. La palafitta-sede fu costruita con l'aiuto di Caritas Tenerife-Spagna. Grazie allo zelo, alla lotta e alla pressione di AVAB il governo ha assicurato il suo appoggio per lo sviluppo della zona affinché le famiglie abbiano una casa decente. Inizialmente il progetto governativo prevedeva il trasferimento delle famiglie con l'offerta di un



indennizzo. Con la scusa di “sanificare i corsi d’acqua” di Manaus, affinché non contaminassero il Rio delle Amazzoni, il governo ha cercato di fare il suo lavoro tramite una “pulizia sociale”: far sparire i poveri dalla zona e speculare con i terreni del centro città. La AVAB ha denunciato questa ingiustizia e si è unita alle famiglie del quartiere nella loro lotta per il diritto ad un alloggio dignitoso per tutti nello stesso luogo dove hanno sempre vissuto e vicino al posto di lavoro. Il progetto di urbanizzazione, previsto per dicembre 2011, è cominciato un anno dopo.

Ancora una volta la storia si ripete: le azioni del governo arrivano in ritardo e lentamente. La previsione della piena del Rio delle Amazzoni si sapeva già da molti mesi prima. AVAB aveva avvisato ripetutamente le autorità per accelerare le operazioni di emergenza, prima che l’acqua allagasse le case e le passerelle del quartiere. Ma il governo arrivò dopo che il fiume aveva inondato tutta la zona. E soltanto dopo forti pressioni e denunce di AVAB alla stampa locale. Le famiglie si mobilitarono e avviarono una protesta pacifica sbarrando le vie di accesso al centro cittadino con tronchi, pneumatici, vecchi materassi, ecc. Si scusarono con i passanti spiegando i motivi del blocco. Tutto il centro città rimase paralizzato. Ben presto arrivò una squadra della Polizia Militare per reprimere la manifestazione.

Per evitare la repressione fu escogitata una strategia non-violenta: i bambini del quartiere si misero a giocare a calcio in mezzo alla strada davanti alla polizia, tra questa e i manifestanti; le mamme con neonati si misero in prima fila, e cominciarono ad allattare i piccoli; i giovani e gli adulti si piazzarono dietro, cantando slogan ed esigendo i loro diritti. È impressionante l’organizzazione e la saggezza non violenta del popolo. I mezzi di comunicazione convocati registrarono e informarono su tutto quello che accadeva. Finalmente, dopo 5 ore di protesta arrivarono i rappresentanti del governo e si riuscì ad ottenere alcuni aiuti concreti per rispondere efficacemente all’emergenza. La AVAB avvertì le autorità: *“Se il governo non soddisfa le nostre giuste rivendicazioni la prossima settimana continueremo con le manifestazioni pacifiche sbarrando altre strade”*. Con pazienza e perseveranza, fatica e sofferenza, unione e organizzazione, pressione e azioni non-violente, brio e creatività il popolo avanza...

Dall’acqua al fuoco! Solo tre mesi dopo (27/11/2012) un incendio repentino fece rapidamente piazza pulita del quartiere. Delle 550 palafitte ne andarono a fuoco 520. Più di 500

famiglie, circa 2000 persone, finirono per strada, perdendo la casa e le loro poche cose. Grazie a Dio e alla capacità di sopravvivenza dei poveri, non ci furono perdite umane. Morirono invece gli animali domestici rimasti intrappolati nelle palafitte e tra le passerelle del quartiere.

La mattina presto verso le 8 alcuni bambini, spaventati, arrivarono correndo e gridando: *“Fuoco, fuoco!”*. Arizete e Gracia, religiose della *Comunità Itinerante*, si recarono al centro comunitario per vedere cosa succedeva. Dall’altra parte del campo di calcio una palafitta stava bruciando. Subito chiamarono i vigili del fuoco ma niente... La causa era il corto circuito di una presa elettrica. A quell’ora la maggior parte delle persone che lavoravano era lontana, lo stesso per i bambini e i giovani che andavano a scuola la mattina. Rimanevano solo gli anziani, alcune casalinghe e gli studenti del turno pomeridiano.

Tutti cercarono di spegnere il fuoco ma senza riuscirci. E nonostante l’insistenza a chiamare i vigili del fuoco questi non rispondevano o rispondevano dicendo che erano già in viaggio ma non si vedeva arrivare nessuno. In pochi minuti il fuoco si diffuse senza controllo, passando da palafitta a palafitta e divorando tutto. La gente correva disperata da un punto all’altro. Un’anziana con difficoltà motorie gridava chiedendo aiuto. Arizete e Gracia, insieme ad altri vicini corsero subito ad aiutarla. Tutti cercavano di salvarsi e di salvare le poche cose che avevano. Le lanciavano dalle finestre o dalle passerelle verso il campo di calcio al centro del quartiere o verso il torrente che costeggia l’area.

La *Voce della Verità* (radio comunitaria dotata di altoparlanti) come sempre fu di grande aiuto. Forniva ai vicini indicazioni precise: *“Prima aiutate a salvare bambini e anziani; dopo prendete le cose di maggior valore...”*. Finché il fuoco non avvolse e distrusse anche la radio. Molte persone con bambini in braccio e altre cose, saltarono in acqua e attraversarono il torrente per sfuggire alle fiamme. La scena era spaventosa. Il quartiere sembrava un campo di battaglia.

I vigili del fuoco arrivarono tre ore dopo esser stati chiamati. Il primo gruppo giunse con un camion senza acqua e senza idranti. Ancora una



palafitte



Qui sopra, alcune immagini del violento incendio che si è sviluppato in una grande baraccopoli nel novembre 2012 distruggendo quel poco che la gente possedeva.

volta i mezzi dello stato furono tardivi e incompetenti nel difendere i diritti e la vita dei poveri. Anche in questo caso è evidente la profonda crisi del sistema, l'ingiustizia istituzionalizzata e la complicità del potere politico sottomesso alla dittatura del capitale economico. L'ordine è trarre profitto ad ogni costo, anche facendo "pulizia urbana", cacciando i poveri dal centro della città per "truccarle la faccia" e vendere una "bella immagine" per la Coppa del Mondo (2014) e le Olimpiadi (2016). Quando sarà inaugurato il Mondiale contro la Povertà globale e le Olimpiadi per la Giustizia socio-ambientale e la Solidarietà Universale?

Juvenilde (religiosa) e Elena (laica), due giovani che stanno facendo esperienza nella *Comunità Itinerante*, condividono quanto vissuto: "Eravamo partite per una esperienza itinerante in alcuni villaggi indigeni a tre giorni da Manaus. Portavamo con noi l'immagine solita del quartiere: una comunità allegra, accogliente e viva... Al ritorno, due settimane dopo, tutto sembrava

irreale: fuoco, distruzione e cenere, volti di dolore e di desolazione... Ma nonostante tutto, la comunità esprimeva speranza e forza, lotta e resistenza. Gente ammirevole, che davanti alle macerie e alle ceneri di tutti i loro averi geme di dolore ma non si arrende né retrocede, piange ma non si piega, con dignità tiene alta la testa, resiste ed esige che i suoi diritti conquistati siano rispettati". Juvenilde e Elena affermano con convinzione "L'amore è un fuoco che arde e non si vede, è ferita che duole ma non si sente. Abbiamo bisogno di essere forti senza perdere la tenerezza".

Altrettanto importante in quei giorni fu la presenza di Arthur e Luzimar, novizi gesuiti che stavano facendo un'esperienza di inserzione con la *Comunità Itinerante*. Hanno detto che quei giorni hanno segnato per sempre la loro vita e la loro vocazione: "Abbiamo ancora marchiato a fuoco nel cuore il volto di ogni persona: il pianto, le grida, la sofferenza e la tristezza... Ma in mezzo a tanto dolore emergeva la forza e la solidarietà di tutti. Dal piccolo gesto di portare un secchio fino a rischiare la propria vita per salvare quella di un altro... Ci resta una profonda gratitudine al Dio della Vita e al popolo che lotta infaticabile per i suoi sogni e la sua vita. Loro ci insegnano che dove c'è vita c'è speranza".

Diverse domande rimangono aperte: Che cosa possiamo imparare da queste persone che non restano sedute né a braccia incrociate aspettando che la soluzione arrivi dall'alto? Che cosa hanno loro che a noi manca, o ci è stato tolto o rubato? È tempo di speranza, ribellione e di una nuova coscienza globale! E la rivoluzione comincia nelle viscere di ognuno di noi, nello stile di vita che scegliamo di seguire.

La *Comunità Itinerante* ribadisce la sua convinzione: "Con i poveri del mio paese voglio condividere il mio destino". Una chiamata alla coerenza di vita personale-di gruppo-istituzionale, a farsi presente dove le ferite dell'umanità e della Madre Terra sono più aperte e la vita maggiormente minacciata. Per vedere il video dell'incendio su youtube: <http://www.youtube.com/watch?v=w24Kf2N1qN0>

il fuoco

Le antiche “Riduzioni” tornano a vivere

Paraguay

Alberto Luna, S.J.

Nel dicembre del 1609, circondato da una folla di indigeni guaraní guidati dal capo Arapysandú, il Padre Marcial de Lorenzana insieme ad altri confratelli gesuiti celebrò la messa di Natale nella prima *Riduzione* guaraní del Paraguay, a cui era stato dato il nome di San Ignacio, anche se Ignazio di Loyola sarebbe stato canonizzato solo nel 1622.

Nel dicembre del 2007 i giovani novizi e prenovizi, accompagnati dal maestro dei novizi Padre Ireneo Valdez, conclusero il trasferimento del noviziato del Paraguay da Paraguari alla residenza dei gesuiti nell'odierna città di San Ignacio. Al trasloco contribuirono la comunità parrocchiale e i cittadini che con grande gioia accolsero i giovani gesuiti nella parrocchia gestita dalla Compagnia fin dal 1927, anno del suo ritorno in Paraguay. Il costante supporto, la collaborazione e il sostegno dei fedeli mostra che la devozione verso la Compagnia non si è mai affievolita.

Due anni dopo la fondazione di San Ignacio nel 1611, nella nuova *Riduzione* arrivò il gesuita paraguayano San Roque González de Santa Cruz, grande amico di Marcial de Lorenzana. Roque, figlio di madre meticcica, a sua volta figlia di una donna guaraní e di un colono spagnolo, provava un grande affetto per i guaraní. Nei suoi viaggi apostolici si faceva accompagnare dai giovani guaraní delle *Riduzioni* e li educava alla vita cristiana, alla preghiera, ai canti e alle danze religiose.

Oggi, dopo l'arrivo dei novizi a San Ignacio, la residenza si è trasformata in un luogo di incontro per i giovani della parrocchia e un punto di riferimento per simpatizzanti e candidati alla Compagnia di Gesù che visitano il posto e condividono la vita dei gesuiti. Molti giovani provenienti da svariate località arrivano in gruppi vocazionali, accompagnati da giovani gesuiti che li preparano al discernimento della loro vocazione, al termine del quale alcuni decidono di entrare in noviziato.

Nella vita quotidiana delle *Riduzioni* del Paraguay il lavoro era accompagnato dalla preghiera, un'immagine sacra era portata in processione, accompagnata da canti e preghiere, fino al luogo di lavoro. La profondità religiosa e l'essere costantemente in presenza di Dio è



molto tipico della cultura guaraní.

Al levar del sole la campana sveglia i giovani novizi e li chiama alla preghiera mattutina nella cappella del noviziato, abbellita con immagini dell'antica *Riduzione*. Là cantano insieme in spagnolo o in guaraní, recitano i salmi millenari e poi, nel silenzio della mattina, alcuni bevendo il *mate*, l'infusione della famosa “erba dei gesuiti”, dedicano un'ora alla preghiera e alla meditazione personale della Parola di Dio. Una parte della giornata i novizi la trascorrono riuniti in squadre nella pulizia del patio e della casa, la cura del giardino, la potatura degli alberi e gli acquisti al mercato.



Il noviziato della Provincia del Paraguay è tornato nei luoghi della prima “Riduzione” che nel 1611 prese il nome di S. Ignazio. Il noviziato sta diventando anche un centro di animazione giovanile e vocazionale.

la preghiera

Paraguay



A destra, il fiume Paraná vicino a San Ignacio Miní. Sopra, novizi e candidati alla Compagnia di Gesù davanti alla statua di S. Ignazio. A pagina seguente, alcune immagini della vita del noviziato, tra le quali anche il pelare le patate in cucina insieme con l'aiutante del Maestro dei Novizi.

La prima *Riduzione* dovette trasferirsi dal luogo originario al posto dove si trova adesso. Ancora oggi attorno alla piazza si conservano alcune case degli indios; il museo di Sant'Ignazio, antica casa dei padri gesuiti, si trova a fianco dell'attuale noviziato. È uno dei migliori musei di iconografia sacra del Paraguay e conserva antiche immagini della chiesa di Sant'Ignazio crollata nel 1926.

La vita della comunità del noviziato trascorre tra i corridoi del museo e la familiarità con la storia di questo popolo, gli altari secolari, le immagini, l'area della chiesa antica. Il giardino e l'orto di casa, uno spazio fertilissimo, curato dagli stessi novizi, dove si coltivano diverse qualità di frutta tropicale e di ortaggi, sono lo stesso giardino e lo stesso orto dei Padri delle antiche *Riduzioni*.

Il catechismo e la dottrina cristiana erano curati con attenzione dai gesuiti che preparavano i guaraní delle *Riduzioni* a ricevere i sacramenti della vita cristiana. Inoltre la preparazione accademica, l'insegnamento della scrittura e della lettura, facevano parte della formazione di bambini e giovani, senza trascurare l'educazione all'arte, la musica, la scultura, la pittura e il teatro.

Il maestro e il suo assistente istruiscono i novizi sulla mistica, le regole e la storia della Compagnia, e fanno loro scoprire e prendere familiarità con lo spirito che ha animato i gesuiti attraverso i secoli. Le lezioni di grammatica, impartite in spagnolo e guaraní da collaboratori laici, fanno parte della formazione, così come la musica, il canto e le altre discipline artistiche.

Nei fine settimana i novizi assistono i bambini e i giovani del Movimento Eucaristico Giovanile, visitano le comunità cristiane della parrocchia e partecipano agli incontri delle famiglie contadine nelle località vicine, dove la lingua dominante è il guaraní. La catechesi, i gruppi di riflessione, la formazione dei leaders cattolici, le celebrazioni nelle chiese dei sacramenti e in particolare dell'Eucaristia, sono attività di grande valore alle quali collaborano attivamente.

Raccontano i diari delle *Riduzioni* che i guaraní trascorrevano il tempo libero giocando a calcio, con un pallone fatto di una resina simile al caucciù che loro chiamavano "manga". Tra di loro c'erano giocatori abilissimi, capaci di far fare incredibili volteggi al pallone che maneggiavano con il piede.

Non senza ragione il calcio fa parte della vita dei novizi. Due o tre volte alla settimana alcuni



giovani della parrocchia si uniscono ai nostri per formare due o più squadre di calcio e si svagano con grida di entusiasmo nello sport più popolare del Paraguay. La partita va sempre a finire in un'area in cui si conserva una parte del pavimento della chiesa antica, dove i giovani si fermano a bere insieme la bevanda tradizionale del paese, il *tereré*.

Roque González descrive la prima processione del *Corpus Christi* a San Ignacio come una festa preparata dagli indigeni con grande cura, decorando il percorso con i fiori e i frutti più belli e colorati della foresta, con rami e foglie, con uccelli multicolori e animali selvatici, con canti e danze religiose in onore della presenza di Cristo nell'Eucaristia come il centro della vita religiosa della *Riduzione*.

L'Eucaristia giornaliera, celebrata dal maestro dei novizi, a volte in spagnolo e altre volte in guaraní, è il cuore della vita del noviziato. Al termine della giornata, cantando intorno all'altare, i giovani rendono memoria viva del sacrificio di Gesù, ascoltano la Sua parola e condividono le esperienze della giornata. Alla messa segue la cena comunitaria, uno spazio più gratuito e spontaneo, e il divertente scambio continua in cucina dove alcuni lavano i piatti e le pentole mentre altri li asciugano commentando gli aneddoti della giornata prima di andare a riposare.

Così i novizi del Paraguay, come nuovi virgulti di una radice antica, vivono ricordando costantemente una delle eredità più ricche della Compagnia: le *Riduzioni* del Cono Sur dell'America Latina.

Traduzione Marina Cioccoloni



e il lavoro

Polonia

Nelle pagine a destra:
il logo del "Magis";
momenti di svago
durante un ritiro
estivo; e, in basso, un
gruppo di animatori.
"Magis" è una
parola chiave della
spiritualità ignaziana
che significa dare
il meglio di sé per
crescere nel rapporto
con Dio e con gli altri.



Immaginate di essere, domenica prossima, in Polonia, mentre state per partecipare alla messa in una delle parrocchie tenute dai gesuiti. Se siete abbastanza fortunati (almeno per quanto riguarda l'Europa) vi troverete in una strana situazione. Potrete vedere dozzine di giovani cristiani che cantano ad alta voce, danzano, saltano e battono le mani. Se osservate le loro facce noterete una gioia irresistibile che si sprigiona dal profondo del loro cuore. Questa non è la messa ordinaria che si celebra in Polonia. Non c'è dubbio che si tratti di uno speciale movimento dello Spirito Santo che agisce sulla gioventù polacca, un movimento che alcuni gesuiti hanno scoperto alcuni anni fa. Questi sono giovani che cercano il *Magis*.

Magis è parola latina che significa "di più". Essa non si riferisce tanto alla quantità, come quando diciamo: "per favore un po' più di zucchero", quanto piuttosto alla qualità, come quando diciamo: "amare di più", "capire meglio", o semplicemente: "meglio". *Magis* è una delle parole chiavi della spiritualità ignaziana, che vuole indicare la necessità di una crescita costante di noi stessi e nel nostro rapporto con Gesù. I giovani di cui ho appena parlato appartengono alle comunità di giovani promosse dai gesuiti col nome *Magis*. Esse decisero di chiamarsi *Magis*. Sì, proprio così! Questa regola ignaziana è scritta nel profondo dei loro giovani

**"Il movimento "Magis" è cruciale
per la Chiesa in Polonia: forma i giovani
con una prospettiva aperta,
una vera esperienza di Dio e grandi desideri".**



cuori ed è il modo con cui vogliono vivere la loro fede. Oggi in Polonia vi sono 16 comunità *Magis* che comprendono circa 500 giovani tra i 16 e 19 anni. C'è anche una comunità a Göteborg in Svezia.

Qualcuno può obiettare o non essere d'accordo con me, ma fin dal primo momento che ho sentito parlare dell'inizio del movimento *Magis*, mi sono convinto che i suoi giovani membri erano animati dall'entusiasmo dello Spirito Santo. Posso citare l'esempio di un giovane di 17 anni di Klodzko, una piccola città della Polonia occidentale. Egli desiderava creare un gruppo di giovani nella parrocchia dei gesuiti della sua città. Gli ci volle un anno intero per formare una comunità di sessanta giovani. Questo episodio è speciale non tanto per il numero delle persone coinvolte, quanto per il fatto che rivela la dinamica che è alla base del movimento. Il *Magis* era stato creato e viene costantemente ricreato dai giovani. Naturalmente c'erano alcuni gesuiti che hanno aiutato i giovani a discernere in base ai criteri ignaziani. Era chiaro che a formare il movimento contribuì lo Spirito Santo chiamando





I giovani scelgono il “MAGIS”

Andrzej Migacz, S.J.



un numero sempre più grande di giovani.

Tale è la dinamica di queste comunità. Non è un gesuita che si fa avanti con nuove idee, ma sono gli stessi giovani a farlo. Capita che, di tanto in tanto, nasca un disaccordo tra gesuiti e i giovani responsabili delle comunità. Il risultato è quasi sempre lo stesso: hanno ragione i giovani. E ciò perché essi conoscono meglio i loro compagni e ne capiscono meglio le necessità e le dinamiche. Il modo con cui i giovani vivono la loro fede è alquanto differente da quello degli adulti.

Da questa esperienza i gesuiti hanno imparato che nei giovani si nasconde un tesoro. Essi desiderano fare grandi cose e cambiare il mondo in meglio e sembrano inarrestabili in questo desiderio che rende di nuovo presente lo spirito del fondatore della Compagnia di Gesù, Sant'Ignazio di Loyola. In questo modo i gesuiti hanno imparato che attraverso la spiritualità ignaziana, possono aiutare i giovani a crescere nel loro desiderio di fede e di servizio.

Si pensi a un grande fiume. Esso scorre grazie alla sua propria forza. Non è l'uomo che può

fermarlo o farlo scorrere. L'unica cosa che si può fare è influenzare la sua corrente. Questa è l'immagine del compito principale che devono svolgere i gesuiti che si occupano di queste comunità di giovani: moderare e rallentare la corrente in alcuni casi, aiutarla e incoraggiarla in altri. Ciò spiega perché vengono chiamati moderatori. Essi aiutano il fiume a raggiungere il mare, che è Gesù Cristo. Lo scopo delle comunità giovanili *Magis* è quello di far sì che i giovani diventino uomini e donne per gli altri, sottolineando in particolare quattro aspetti: comunità, servizio, preghiera ed evangelizzazione.

Attraverso la dimensione comunitaria imparano a creare amicizie e sviluppare rapporti maturi per crescere nella reciproca responsabilità. Scoprono la propria identità personale, crescono in autostima ed imparano a confidare negli altri. Ciò li aiuta a maturare nello spirito di servizio nella misura in cui crescono in apertura, pace e gioia. Scoprono così di avere in se stessi molta bontà da condividere con gli altri. Un nuovo venuto nella comunità o un visitatore, uomo o donna che sia, resta sempre colpito e disarmato dalla potenza della gioia e della gentilezza che c'è nel gruppo.

C'è poi la preghiera. La prima esperienza di preghiera del *Magis* risulta piuttosto rivoluzionaria per i suoi membri. Subito scoprono che



apostolato



Dio è loro realmente vicino; che essi possono sviluppare i rapporti con Lui in un modo veramente unico e personale. Più che fare esperienza di Dio essi fanno esperienza del loro Dio. È questa una scoperta molto importante, che spesso risulta essere il punto di svolta per molti giovani in Polonia. Inoltre, risulta che i giovani trovino la spiritualità ignaziana molto utile per il discernimento delle loro esperienze spirituali e li aiuta a trovare Dio in tutte le cose.

L'esperienza del Dio vivente spinge i membri del *Magis* verso la dimensione dell'evangelizzazione. Le loro vite cambiano in modo evidente ed essi diventano una forte testimonianza per le loro famiglie e per gli amici nelle scuole. La gente che li circonda avverte che manca qualcosa nella sua stessa vita ed io penso che questa sensazione sia per essi una benedizione. Altri vedono che i membri del *Magis* sono molto fieri della loro fede, il che non è molto comune, anche in Polonia dove, spesso, la fede è ancora qualcosa che mette in imbarazzo la gente. Ma per i membri del *Magis*, essa è un valore più alto che non li scoraggia perché hanno fatto una profonda esperienza di Dio e sono pronti a darne ragione.

Chi legge potrebbe essere interessato a sapere in che modo i gesuiti formano i membri del *Magis* a diventare uomini e donne per gli altri. Ogni comunità è divisa in piccoli gruppi composti da 7 a 12 membri. Ogni gruppo è diretto da uno dei suoi membri che viene chiamato animatore. Il suo compito, come dice la parola, è quello di animare il gruppo, incoraggiandone spirito e vita. Per questo gli animatori sono di primaria importanza nel movimento. Guidano la comunità, portano nuove idee, sono la sua forza crea-

trice. I gesuiti si concentrano sulla formazione degli animatori facendone dei buoni e amorevoli capi dei loro gruppi. In futuro si spera che essi diventino dei buoni *leaders* nella Chiesa. Per i gesuiti è importante sviluppare un rapporto di fiducia con gli animatori. Quando si ha un buon gruppo di animatori è possibile affidare loro qualunque compito e qualsiasi gruppo. Alcuni gesuiti affermano che se vuoi scrivere qualcosa sul movimento *Magis*, devi dedicare il 90% di ciò che scrivi a quanto riguarda gli animatori.

Il lavoro del gruppo si basa su uno schema semplice. In primo luogo i membri iniziano con un'attività, per esempio la preghiera, un gioco interattivo, ecc. In un secondo momento si scambiano impressioni e riflessioni sulla loro esperienza. I membri del gruppo sviluppano e approfondiscono in questo modo la loro amicizia. I gruppi si riuniscono una volta la settimana. Allo stesso modo l'intera comunità si riunisce una volta la settimana. In queste occasioni celebrano la loro amicizia, cantano, giocano, pregano e, tutto sommato, si divertono. È questo il modo in cui vivono la loro fede. Due volte l'anno, tutte le comunità *Magis* si riuniscono per un ritiro, lasciando le loro case per passare cinque o dieci giorni insieme pregando e godendo della reciproca compagnia.

Penso che il movimento *Magis* sia di cruciale importanza nella Chiesa polacca. Esso forma i giovani a mirare a grandi prospettive mediante una genuina esperienza di Dio, e facendo nascere in essi desideri di ampio respiro. La Chiesa in Europa è alla ricerca spasmodica di nuove forme di evangelizzazione. Si strugge dal desiderio del Dio vivente. Io ritengo che, in Polonia, il movimento *Magis* può essere la risposta del Signore a questo desiderio. Esso ha trovato la sua strada anche in Svezia. Si allargherà ancora? Penso che durerà finché lo Spirito Santo accenderà i cuori dei giovani e finché noi incoraggeremo questo entusiasmo spirituale. Sono i giovani della Chiesa che hanno questa fiamma nel cuore. Nel 2012, il nostro Generale, Padre Adolfo Nicolás, S.J., ha fatto visita ai membri del movimento. I giovani gli hanno chiesto cosa avrebbero dovuto fare per seguire più fedelmente la via del *Magis* ignaziano. Egli ha risposto: "Continuate a crescere, continuate ad imparare, non fermatevi mai". Spero che questa fiamma di entusiasmi nei giovani non si spenga mai. Spero che essa continui a bruciare come luce per il mondo e come testimonianza della gioia vera, la gioia che si sprigiona da un incontro con il Dio vivente.



Sopra, attività ricreative dei giovani del movimento diretto dai gesuiti in Polonia.

India Riduci la potenza o rimuovi la torre

John Rose, S.J.

Lo *Xavier Institute of Engineering* (XIE), il primo collegio universitario di ingegneria diretto dai gesuiti a Mumbai (India) è ad appena cento metri dall'importante *Raheja Fortis Hospital* che, tra le altre specialità, si occupa anche della cura dei malati di tumori. Un certo numero di persone della nostra facoltà, professori e studenti, accusavano stanchezza e dolori agli arti, e sembrava che apparentemente non ci fossero cause per questa spiacevole situazione nelle immediate vicinanze, tenendo conto che si metteva un notevole impegno nell'evitare qualunque forma di inquinamento. Poi qualcuno ha fatto notare le numerose torri mobili installate sulle terrazze e sui tetti del vicino ospedale che danno sulle parti Est e Nord del collegio, producendo su di esso un impatto diretto con le loro antenne. Il sospetto spinse lo XIE a una vera incursione al di là dei suoi fini accademici.

Circa due anni fa la comunità dello XIE aveva ricevuto uno speciale rapporto sull'ecologia, preparato dal Segretariato Internazionale di Roma, dal titolo: *Ricomporre un mondo frantumato* (*Promotio Iustitiae*, n. 106, 2011/12) e questo dette la spinta a fare qualcosa per affrontare il rischio ecologico e sanitario che si era abbattuto sul collegio.

Il contatto con varie personalità nel campo dell'ingegneria ci ha ben presto fatto conoscere il professor Girish Kumar, dell'*Indian Institute of Technology* di Mumbai. Ed è stato proprio lui con la sua *équipe* che ha fatto prendere coscienza alla facoltà e ai suoi studenti dei pericoli derivanti dalle radiazioni delle torri mobili e della mancanza di volontà politica da parte del Governo Federale, che era bene a conoscenza del serio problema causato da almeno cinque milioni di potenti torri mobili sparse in tutto il territorio nazionale. La presentazione dei vari fattori che si riferiscono al problema sarebbe stata molto tecnica. Ciò che invece si richiedeva immediatamente era la costituzione di un piccolo gruppo di studenti ben motivati, pronti ad usare tutte le capacità a loro disposizione per educare la gente e spingerla all'azione concreta. Quattro studenti, Nileema Lobo, Sasha Sequeira, Kanica Jain, e Jason Maladeth, si presentarono come volontari per affrontare la sfida e si posero sotto



la guida dello stesso professor Kumar, specialista in ingegneria elettronica. Il loro slogan è stato: *"Riduci la potenza o rimuovi la torre"*.

La loro missione principale era di far conoscere la pericolosità della situazione: nella sola città di Mumbai c'erano 3.700 torri mobili, senza includere i ripetitori e gli amplificatori, e circa 1.800 di esse erano presumibilmente illegali. La gente che vive vicino a queste torri soffre di mal di testa, di perdita di memoria, di stanchezza e di dolori di ogni genere; la prolungata esposizione a queste radiazioni sembrava aumentare il rischio di disturbi neurologici, di linfomi e tumori. Ciò che è inspiegabile è che mentre l'India permette

L'inquinamento elettromagnetico è uno dei problemi della nostra società moderna in tutte le parti del mondo.

Gli alunni dello "Xavier Institute of Engineering", diretto dai gesuiti a Mumbai (India) hanno portato avanti con successo una dura campagna contro l'inquinamento elettromagnetico prodotto dalle numerose antenne mobili che si sono moltiplicate nella città in questi ultimi anni.

antenne



I giovani dell'Istituto di Ingegneria di Mumbai, in India, diretto dai gesuiti, hanno intrapreso un'azione decisa contro le antenne rotanti nei palazzi vicino alla scuola e agli ospedali circostanti, riuscendo a sensibilizzare le autorità locali grazie anche a una capillare informazione sui giornali.

una potenza di radiazione di 450 milliwatts per metro quadrato, la maggior parte delle torri in questione eccede questo limite. E ciò che più fa riflettere è che solamente un milliwatt per metro quadrato è considerato "esposizione sicura" dalla scienza medica. Inoltre, il limite di esposizione ai campi delle radio-frequenze è estremamente alto in India, 9.2 watts per metro quadrato, mentre in Australia, Belgio, Cina, per esempio, è rispettivamente soltanto 2.0, 1.2, 0.1. Essere esposti a una torre situata entro cento metri è come essere dentro un forno a microonde per 24 ore.

Ciò che era particolarmente pericoloso per lo XIE era che il vicino *Raheja Fortis Hospital* aveva torri sia circolari che rettangolari e la maggior parte di queste ultime erano più pericolose. Gli strumenti per misurare le radiazioni hanno rivelato alte percentuali nella zona del terzo piano in cui si trovano gli studenti e il personale dei laboratori, ragion per cui questi laboratori sarebbero dovuti essere trasferiti in altra zona più sicura. Un aiuto per queste investigazioni e i necessari cambiamenti da operare in vista della sicurezza è venuto da Neha, la figlia del professor Kumar, esperta nella misurazione delle radiazioni in decibel e watts. Essa aveva già aiutato, con alla mano i dati scientifici e con il pieno appoggio della popolare attrice Juhi Chawla, a mobilitare i residenti degli edifici attorno alla casa del Primo Ministro dello Stato del Maharashtra e agli alberghi Varsha and Sayha-

dri, nella lussuosa zona di Malabar Hill, contro l'improvvisa proliferazione delle torri mobili attorno ad essi. La pubblicità data all'evento, gli impressionanti dati raccolti e l'intervento dello stesso Primo Ministro, costrinsero le autorità a ridurre drasticamente le radiazioni.

Gli studenti impegnati nella sfida contro le torri mobili pericolose per la salute si sono resi conto anche dei problemi sociali ed economici connessi a questa lotta. A causa del grande uso dei telefoni cellulari in India (considerato che il loro costo è relativamente basso a confronto con altri paesi) la gente che vive a pochi metri dalle torri mobili riceve tra i diecimila e dieci milioni di volte più radiazioni di quanto è necessario per il funzionamento di un telefono cellulare. Per tenere bassi i prezzi ed avere così un maggior numero di utenti, molti operatori hanno cinque o sei torri mobili e hanno un ambiguo modo di comportarsi per poter aggirare i regolamenti governativi al riguardo e ignorare i limiti imposti al numero di ripetitori previsti per legge su ciascun edificio.

Non sorprende quindi che in India ci siano cinque milioni di potenti torri mobili per più di 900 milioni di abbonati su una popolazione di un miliardo e 200 milioni di persone. Ripetitori a bassa potenza sarebbero innocui per quanto riguarda le radiazioni, ma il numero di torri e ripetitori dovrebbe essere aumentato notevolmente con un forte incremento dei costi. Il problema sta principalmente nel fatto che, mentre nella maggior parte dei paesi ci sono solo due o tre operatori nel campo delle telecomunicazioni, in India ce ne sono almeno dodici. C'è una competizione illecita tra loro che certamente aiuta a tenere bassi i prezzi, ma non aiuta ad evitare i pericoli contro la salute. L'aspetto morale e la complessità del problema non hanno tuttavia impedito agli studenti di mettere di fronte al pubblico e al governo i dati da essi raccolti.

I quattro studenti hanno operato anche su blog, twitter e su facebook che ha una pagina sulla "zona di radiazioni" dove, in una cartina, sono riprodotte le varie zone della città indicate con il colore verde (per le zone sicure), giallo (per le zone non del tutto sicure) e rosso (per le zone a rischio). Hanno anche bombardato le autorità comunali di Mumbai con i risultati delle loro ricerche e ne hanno resi partecipi anche i giornalisti.

I dati raccolti dai principali ospedali della città mostrano un allarmante aumento del numero di malati di tumori. Una suora che lavora in uno dei quattro ospedali cattolici della città

ha detto a uno degli studenti: “Non so la causa dell’aumento dei malati di tumore, ma abbiamo dovuto costruire un grande blocco a parte per posti-letto unicamente per loro. Fino a pochi anni fa erano sufficienti pochi letti”. C’è anche un altro fattore: gli uccelli migratori si tengono lontani da Mumbai e i passerì che prima erano dovunque ora sono quasi scomparsi.

Per un più razionale uso dei telefoni cellulari da parte della popolazione, gli studenti hanno raccolto tutte queste informazioni per farne una vera campagna sui loro profili facebook che include anche delle raccomandazioni: ognuno dovrebbe usare per non più di 25 minuti al giorno il telefono cellulare; sarebbe meglio usare il telefono fisso; sarebbe bene alternare gli orecchi nell’uso del telefono cellulare e non premere l’apparecchio contro l’orecchio; evitare l’uso dell’apparecchio quando il segnale è debole perché in questo caso c’è un maggior uso di energia e quindi una maggiore intensità di radiazioni; evitare l’uso del cellulare anche quando i capelli sono bagnati o quando si portano occhiali con la montatura di metallo, poiché l’acqua e il metallo sono buoni conduttori di onde radio; controllare se il grado specifico di assorbimento (SAR: *Specific Absorption Rate*) è al di sotto di 1.6 W/kg per ogni nuovo telefono cellulare acquistato; e, infine, i bambini devono avere un accesso limitato ai telefoni cellulari perché le loro ossa sono ancora fragili e hanno un più alto grado di assorbimento delle radiazioni.

Le scoperte degli studenti sono state costantemente rese note ai mezzi di comunicazione e alle autorità comunali e i loro sforzi sono stati riconosciuti e apprezzati. Nel momento in cui scriviamo, il 19 dicembre 2012, il *Times of India* (uno dei più diffusi quotidiani di Mumbai, n.d.r.) scrive: “Gli operatori delle telecomunicazioni della città hanno rimosso 86 torri mobili dai tetti degli edifici a seguito delle proteste dei residenti... Il direttore generale dell’associazione degli operatori dei telefoni cellulari dell’India ha detto che gli operatori hanno adottato misure correttive per ridurre le radiazioni nei limiti permessi... Tale azione consiste soprattutto nell’abbassare il livello delle radiazioni e nel riposizionare o eliminare le torri di ripetizione”.



04 | metro | hindustantimes HINDUSTAN TIMES, MUMBAI, FRIDAY, OCTOBER 12, 2012

Students take up fight against radiation

Why you should care
People living close to mobile phone towers are at the risk of health disorders such as sleep disturbance, headaches, fatigue, joint pain, memory loss etc. Prolonged exposure increases the risk of neurological disorders and cancer.

The city has 12 mobile towers. Do officials say every tower needs at least 2,000 towers for sufficient network coverage in the city.

City data shows that of the 2,000 mobile towers in the city, 1,630 are illegal.

Students are taking a lead in the fight against radiation in the city. After studying theory papers and discussing the topic with experts, we concluded that radiation is a health hazard. The effect of radiation on the human body is not yet understood, but it is a health hazard, said Lokesh.

"What began as a college project soon turned into a campaign because everyone in the city is vulnerable to the radiation that could be possible in the future," said Lokesh, a resident of Andheri "living locally residents of the city are aware of the health hazards and are taking steps to protect themselves from the radiation," said Lokesh.

Students are taking a lead in the fight against radiation in the city. After studying theory papers and discussing the topic with experts, we concluded that radiation is a health hazard. The effect of radiation on the human body is not yet understood, but it is a health hazard, said Lokesh.

"What began as a college project soon turned into a campaign because everyone in the city is vulnerable to the radiation that could be possible in the future," said Lokesh, a resident of Andheri "living locally residents of the city are aware of the health hazards and are taking steps to protect themselves from the radiation," said Lokesh.

THE RADIATION ZONE - RED, YELLOW, GREEN
Suspect high radiation levels in your area? ACT NOW. Contact the public helpline (20085 25000) or log on to the Department of Telecommunications (DoT) website www.dot.gov.in and check on the Public Grievance - EMF Radiation link.

L'articolo continua dicendo che il Comune permetterà l'installazione solo di due torri di ripetizione per ogni edificio e nessuna sulle scuole, collegi universitari, ospedali o edifici vicini a queste istituzioni. Segnerà inoltre sul suo sito web la collocazione in ogni quartiere delle torri di ripetizione per cellulari illegali con i nomi dei loro proprietari. Gli studenti dello XIE condividono il successo di questa loro campagna con alcune altre ONG (Organizzazioni Non-Governative) e continueranno ad operare con esse fino a quando il governo emanerà e renderà obbligatoria una precisa legislazione al riguardo per proteggere la salute dei cittadini. Continueranno anche a informare il *Rajeev Fortis Hospital* di tutti i dati raccolti con le apparecchiature di monitoraggio delle radiazioni in uso al collegio. I suoi amministratori, prima molto imbarazzati, sembrano ora ben determinati a non essere la causa delle malattie dei pazienti che vengono ricoverati nell'ospedale.

L'iniziativa degli studenti di Mumbai ha avuto un'ampia risonanza sulla stampa. Nella foto un articolo di "Hindustan Times", uno dei quotidiani più diffusi in città.

elettromagnetismo

quando sia il collegio che l'Osservatorio passarono allo stato.

MALTA

L'artista, Cedric Galea Pirota, ha scelto il **Saint Aloysius' College di Birkirkara** come sfondo di un francobollo. Il nome del Collegio si legge chiaramente dietro il bus. Nel 1592 i gesuiti fondarono a la Valletta il *Collegium Melitense*. Era un collegio con facoltà pontificie abilitato a dare gradi accademici. Questa prima impresa educativa della Compagnia di Gesù in Malta preparò la strada all'Università di Malta, fondata dopo l'espulsione dei gesuiti da Malta ad opera del Gran Maestro Pinto, nel 1769. Dopo un'assenza di quasi cento anni, un gruppo di gesuiti dalla Sicilia rientrò a Malta nel 1868 per insegnare



ITALIA

Il francobollo vuole celebrare i 250 anni dell'**Osservatorio Astronomico di Brera**. Nato come istituzione ecclesiastica all'interno del collegio dei gesuiti di Milano, l'edificio in realtà deriva da un monastero della seconda metà del XIII secolo al quale era annessa la Chiesa Santa Maria nella Brera, oggi scomparsa. Nel collegio si insegnavano le discipline umanistiche, la teologia e le scienze, compresa l'astronomia. Dal tetto i gesuiti scrutavano con piccoli telescopi la volta celeste finché nel 1760 i Padri Giuseppe Bovio e Domenico Gerra scoprirono una nuova cometa. Il successo della scoperta spinse il rettore a fondare un vero osservatorio. Chiamò appositamente da Marsiglia un astronomo esperto, Padre Luigi La Grange, che fu affiancato nel compito da un altro gesuita, Ruggero Bošković (1711-1787), personalità scientifica eccelsa ed esperto in architettura e ingegneria civile. In pochi mesi l'osservatorio fu pronto e la sua terrazza fu dotata di due cupole coniche. L'Osservatorio di Brera divenne in breve tempo la più importante istituzione astronomica italiana, dove si formavano come apprendisti i migliori scienziati. Rimase nelle mani della Compagnia fino alla soppressione dell'Ordine nel 1773,



nel Seminario di Gozo, mentre un gruppo di gesuiti inglesi dette inizio al *St. Ignatius' College* a Saint Julians. L'8 ottobre 1907 i gesuiti, su richiesta del Papa S. Pio X, fondarono il *St. Aloysius' College* a Birkirkara. La popolazione studentesca a quel tempo era di appena 139 alunni mentre oggi essi ammontano a oltre mille.

POLONIA

Quarto centenario di **P. Piotr Skarga**. Per celebrare i 400 anni dalla morte del Padre Piotr Skarga S.J. (1536-1612), il Parlamento polacco ha proclamato il 2012 come anno per rendere omaggio a questo famosissimo e nobile gesuita della Polonia. Le poste di questo paese hanno anche emesso un francobollo in suo onore. P. Skarga è stato predicatore della casa reale, apprezzato insegnante, grande scrittore, filantropo, patriota e difensore della fede cattolica. E' morto in fama di santità. Durante la visita del Padre Generale in Polonia, il 27 settembre 2012, esattamente nel



quarto centenario della sua morte, è stato aperto ufficialmente il processo di beatificazione. Il dipinto del francobollo, eseguito nel 1864, è di Jan Matejko, un famoso pittore polacco. Rappresenta P. Skarga mentre predica alla presenza del re e di altri uomini politici.

REPUBBLICA CECA

Nel 2012 la Repubblica Ceca ha celebrato il centenario dell'incoronazione di **Nostra Signora dei Fulmini** di Hostýn. Svatý Hostýn è il luogo di pellegrinaggio mariano più frequentato della Moravia e il più importante della nazione dopo Velehrad. Da tre secoli è frequentato da migliaia di pellegrini che si affidano alla Madonna cercando conforto. La statua della Vergine sull'altare maggiore tiene in braccio il Bambino Gesù che punta fulmini verso i tartari raffigurati in basso. Questi nel XIII secolo avevano invaso la Moravia e gli abitanti si erano rifugiati sui monti e nei boschi per salvarsi. Secondo la leggenda, per intercessione della Vergine Maria dei fulmini piovuti dal cielo distrussero l'accampamento dei tartari



La pagina filatelica

salvando la popolazione. Sacri pulveres, un libro scritto dal gesuita Georgius Crugerius nel 1669, racconta che per gratitudine contro lo scampato pericolo i fedeli avevano eretto una statua della Madonna sulle montagne di Hostýn. Dopo la ricostituzione della Compagnia i vescovi cechi nel 1887 affidarono la custodia di Hostýn ai gesuiti che dopo la creazione della Congregazione di Svatý Hostýn nel 1895 hanno continuato a collaborare per preservare il carattere cristiano del luogo e favorirne lo sviluppo come importante meta di pellegrinaggio e centro culturale.

REPUBBLICA DOMINICANA

Mons. Francisco José Arnaiz Zarrandona, S.J., era nato il 9 marzo 1925 a Bilbao (Spagna), ma è considerato uno dei più autorevoli figli della Repubblica Dominicana, dove era giunto nel 1961. Il paese, di cui ottenne la cittadinanza, per mezzo secolo beneficiò della sua opera come sacerdote, insegnante, pastore, intellettuale, scrittore, consigliere ed amico. Era entrato nella Compagnia di Gesù il 30 maggio 1941. Durante i suoi studi conseguì una laurea in Lettere (L'Avana, Cuba), e Filosofia (Pontificia Università di Comillas, Spagna), un dottorato in Teologia (Pontificia Università Gregoriana, Roma) e specializzazioni in Psicologia, Psichiatria e Spiritualità Ignaziana. Arnaiz aveva un'enorme e vasta esperienza nel campo educativo a livello secondario ed universitario in diverse discipline umanistiche, scientifiche e teologiche. Partecipò al Concilio Vaticano Secondo

in qualità di teologo di mons. Octavio A. Sides, arcivescovo di Santo Domingo, e poi a numerosi Sinodi dei Vescovi e altri congressi mondiali. Autore di 20 libri, come collaboratore del giornale el Listin Diario scrisse più di 1.650 articoli.

SLOVACCHIA

Il servizio postale slovacco ha emesso un francobollo con l'immagine del **Monastero di Skalka**, tradizionale luogo di pellegrinaggio situato a Nord-Est di Trenčín sulla riva destra del fiume Váh. Fondato nel 1224 in onore di San Benedetto di Skalka, eremita morto martire nella zona, venne distrutto nel 1528. Nel 1644 rinasce a nuova vita grazie ai Gesuiti che si occupano della sua ricostruzione aggiungendovi nel 1745



anche una chiesa in stile barocco con due alte torri al posto della preesistente cappella dedicata a San Benedetto e situata nel punto dove secondo la leggenda il corpo dell'eremita fu gettato

nel fiume. Dopo la soppressione della Compagnia tutto il complesso divenne proprietà dello stato e il monastero passò sotto la giurisdizione della parrocchia di Skalka nad Váhom.

SLOVENIA

Il servizio postale sloveno ha emesso un francobollo con l'immagine del cortile interno dell'**antica università dei gesuiti di Graz**, in Stiria, uno dei più significativi esempi di architettura rinascimentale dell'Austria. Fu fondata nel 1585 dietro richiesta del principe Karl II che chiamò i gesuiti in città affinché vi fondassero un istituto di studi superiori e si occupassero dell'insegnamento. L'università funzionò per oltre 200 anni. L'edificio era collegato con la chiesa



dell'Ordine, oggi Duomo cittadino. Vi insegnarono eminenti studiosi gesuiti, come Leopold Biwald, Karl Timberger e Paul Guldin, noto matematico svizzero autore del teorema di Pappus-Guldin, formulato la prima volta dal geometra greco Pappus nel III secolo d. C. Fu ripreso nel 1600 dal matematico svizzero Guldin, che ebbe una lunga corrispondenza con Giovanni Keplero. Ha lasciato numerosi scritti sui volumi e sui centri di gravità. Dopo la soppressione della Compagnia l'edificio venne adibito ad altri scopi. Oggi è sede del più grande seminario del centro storico di Graz.

a cura di Marina Cioccoloni

